



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE



HISTORIA
Gruppo Studi Storici e Sociali
Pordenone



Impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-895-2 (print)
ISBN 978-88-8303-896-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21 – 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Sicurezza accessibile
La sicurezza sul lavoro
dei ricercatori in zone
a rischio geopolitico
Cos'è la normalità
tra intelligence
e terrorismo?

a cura di
Giorgio Scip



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE



HISTORIA
Gruppo Studi Storici e Sociali
Pordenone



VERITÀ
PER GIULIO
REGENI

Giornata di studi

“SICUREZZA ACCESSIBILE”

LA SICUREZZA SUL LAVORO DEI RICERCATORI IN ZONE A RISCHIO GEOPOLITICO (COS'È LA NORMALITÀ TRA INTELLIGENCE E TERRORISMO?)

MARTEDÌ 18 OTTOBRE 2016

Aula Venezian Edificio A - Il piano - Campus di piazzale Europa, 1 - Trieste

PROGRAMMA

INDIRIZZI DI SALUTO

9.00 **Maria Pia TURINETTI DI PRIERO**
Direttore Generale Università degli Studi di Trieste

INTERVENTI

9.15 **INTRODUCE E MODERA**
Giorgio SCLIP
Curatore della collana "SicurezzaAccessibile", membro del Focal Point per l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, Università degli Studi di Trieste
Lavoratori e i rischi geopolitici: quali domande, quali risposte?

PRIMA SESSIONE: IL VALORE DELL'ESPERIENZA

9.30 **Esperienze a confronto in ambito universitario**

Maurizio SCAINI
Professore di Geografia Economico-Politica, Università degli Studi di Trieste
Il rischio geopolitico

Diego ABENANTE Professore di Storia e Istituzioni dell'Asia, Università degli Studi di Trieste
La ricerca sul campo in India, Pakistan e Afghanistan: I fattori di rischio

Federico BATTERA Ricercatore di Storia e Istituzioni dell'Africa, Università degli Studi di Trieste
I rischi della ricerca sul campo negli stati "falliti"

10.00 **Esperienze a confronto in ambito extra universitario**

Roberto VITALE Docente di Giornalismo e nuovi media (DISU), Università degli Studi di Trieste
La crisi della comunicazione nei teatri operativi

Paola OTTINO Docente di Geography of Natural Resources and Geopolitical Conditions, Università degli Studi di Trieste
Il concetto di comprehensive approach nella valutazione dei rischi della ricerca sul campo

Natalia RESTUCCIA Comandante Provinciale Vigili del Fuoco
Vigili del Fuoco, attività di soccorso internazionale

Massimiliano FANNI CANELLS Presidente Fondazione Auxilia
Il valore della rete e dei rapporti con la popolazione dei territori dei Paesi in Via di Sviluppo

Matteo VALENTINUZ UNHCR Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
Sicurezza collettiva, sicurezza individuale nelle aree a rischio?

Roberto BERNARDINI Generale di Corpo d'Armata già Comandante di vertice dell'Esercito, oggi si occupa di geopolitica
Paesi che val...rischi che trovi. Come tutelare la propria sicurezza nei paesi a rischio geopolitico

SECONDA SESSIONE: IL DIRITTO E LE REGOLE

12.00 **Corrado NEGRO** Medico Competente Università degli Studi di Trieste
Sorveglianza sanitaria per le attività di studio e ricerca all'estero

Sara TONOLO Professoressa di Diritto Internazionale e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste
Il caso Regeni: profili di diritto internazionale

Roberta NUNIN Professoressa di Diritto del Lavoro, Università degli Studi di Trieste
Attività di ricerca e rischio geopolitico: profili giuridici della valutazione e delle responsabilità

13.30 **Dibattito e conclusioni**

Francesca LARESE Delegata del Rettore per la qualità degli ambienti e delle condizioni di lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, Università degli Studi di Trieste

Renato GENNARO Pro Rettore Vicario e collaboratore del Rettore alle Relazioni Internazionali

PER INFORMAZIONI

GIORGIO SCLIP - giorgio.sclip@amm.units.it - Tel. 040 558 7794

sommario

11	<i>Stefano Polli</i> Prefazione	39	<i>Federico Battera</i> Il problema della ricerca in un contesto di crescente insicurezza: l’Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente
15	<i>Giorgio Sclip</i> Lavoratori e i rischi geopolitici: quali domande, quali risposte?		
23	<i>Maurizio Scaini</i> La sicurezza sul lavoro nei Paesi a rischio geopolitico	49	<i>Roberto Vitale</i> La crisi della comunicazione in stato d’emergenza. Il ruolo dei social media
31	<i>Diego Abenante</i> La ricerca sul campo in India, Pakistan e Afghanistan: i fattori di rischio	59	<i>Paola Ottino</i> Il concetto di comprehensive approach nella valutazione dei rischi della ricerca sul campo

67	<i>Natalia Restuccia</i> Vigili del fuoco, attività di soccorso internazionale	105	<i>Sara Tonolo</i> La tutela giuridica internazionale dei ricercatori operanti in situazioni di rischio politico-sociale
75	<i>Massimiliano Fanni Canelles</i> Il valore della rete e dei rapporti con la popolazione dei territori dei Paesi in Via di Sviluppo	113	<i>Roberta Nunin</i> Attività di ricerca e rischio geopolitico: prime considerazioni in tema di profili giuridici della valutazione e delle responsabilità
83	<i>Roberto Bernardini</i> “Paese che vai... rischi che trovi”. Come tutelare la propria sicurezza nei Paesi a rischio geopolitico	123	<i>Renato Gennaro</i> Conclusioni
95	<i>Corrado Negro</i> Sorveglianza sanitaria per le attività di studio e ricerca all'estero	127	Gli autori

*Una bugia fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo
mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe.*
(M. Twain)

Questo scritto è dedicato
alla memoria di Giulio Regeni,
alla sua famiglia e a tutti quelli
che continuano a chiedere
per lui verità e giustizia

Prefazione

STEFANO POLLI
VICE DIRETTORE ANSA

Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti politici, economici, sociali e diplomatici. Non sempre positivi. Le certezze di qualche tempo fa, più o meno fondate che fossero, sono un ricordo lontano. Gli equilibri che, nel bene e nel male, regolavano il mondo sono sfumati abbastanza rapidamente. Gli stessi principi, valori e ideali che davamo per acquisiti sono, sempre più spesso, difficili da rintracciare nelle dinamiche della grande diplomazia internazionale e nella realtà quotidiana di molti Paesi. Per rimanere vicini a casa, basterebbe guardare a quello che accade in alcuni membri orientali dell'Unione Europea dove i fondamenti della democrazia sono ormai quasi sistematicamente traditi. O nella Turchia membro della Nato e candidato (sempre più teorico) all'ingresso nell'Ue.

Ma allargando lo sguardo più in là nel mondo, le cose precipitano in modo davvero inquietante.

C'è l'imbarazzo della scelta: guerre, diritti violati, persecuzioni, dittature più o meno dichiarate, califfati islamici, terrorismo diffuso, milioni di disperati che fuggono cercando una nuova casa,

nuove imponenti migrazioni di massa globali, sfruttamenti di ogni tipo, diseguaglianze a ogni livello.

Quella che, con una definizione troppo generica e mai approfondita abbastanza, abbiamo chiamato globalizzazione in realtà è una curva della storia che ha cambiato il mondo che conoscevamo. Non si tratta soltanto di trovare lo stesso paio di jeans a Bangkok e Buenos Aires, lo stesso smart phone a Città del Capo e a San Pietroburgo.

Il nuovo unico modello economico con regole sempre più lasche, la Realpolitik spinta all'eccesso, il profitto e la crescita come obiettivi prioritari, la perdita della solidarietà, l'inquinamento globale inarrestabile, il populismo dilagante stanno disegnando un mondo diverso, sicuramente meno consapevole e meno pronto alle sfide presenti e future anche se apparentemente tutto sembra più facile: acquistare un biglietto aereo su Internet per esempio. Il mondo è a portata di mano.

Viaggiare da Cambridge al Cairo è oggi molto semplice. E la tratta non è casuale. È quella che ha riguardato Giulio Regeni, al quale questo libro è dedicato.

È in questo quadro che ho cercato brevemente di delineare che si dispiega la storia di Giulio. È in questo mondo così dinamico e insicuro, così aperto e facile e allo stesso tempo pericoloso e tragicamente ingiusto.

Ci sono tantissimi italiani, ognuno con la sua piccola, grande storia, che lavorano in giro per il mondo facendo quello in cui credono. La maggior parte sono giovani e giovanissimi, la maggior parte lavora in Paesi a grande rischio. La maggior parte meriterebbe più attenzione e più protezione.

Questo è quindi il punto.

Cosa fare per aiutare e proteggere chi dedica la propria vita alla ricerca e al lavoro in Paesi a rischio?

Questo libro, coraggioso e innovativo, prova a dare qualche risposta e qualche nuovo strumento di analisi. E in buona parte ci riesce.

La storia di Giulio deve rimanere come punto di riferimento futuro per nuovi comportamenti e orientamenti, come un insegnamento da non dimenticare.

Il governo italiano è chiamato a una prova fondamentale e da far tremare i polsi. Le polemiche sulla decisione di far tornare l'ambasciatore italiano al Cairo sono soltanto la punta dell'iceberg.

Ogni governo ha il diritto e il dovere di difendere i propri interessi. E basterebbe pensare al ruolo strategico del Cairo nell'aggravata matassa libica per capire di cosa stiamo parlando.

Ma ogni governo ha anche il diritto e il dovere di difendere i propri cittadini e i principi e i valori che sono alla base della propria costituzione democratica. Ad ogni costo. E di garantire giustizia e verità.

E il giudizio finale si darà proprio sulla capacità italiana di conciliare questi due obiettivi che possono apparire difficilmente conciliabili. Ma così non dovrà essere. Si dovrà trovare il modo di difendere gli interessi del Paese e i diritti dei cittadini italiani all'estero, nella piena consapevolezza che i secondi sono parte fondante dei primi.

Nel frattempo abbiamo questa bella testimonianza dell'Università di Trieste che mantiene vivo il ricordo e che insegna qualcosa a un'altra Università, quella di Cambridge, certamente più famosa e più prestigiosa, ma che, sicuramente, ha perso un'occasione: quella di avere la dignità di difendere e ricordare un ragazzo che credeva nel suo lavoro e del quale non dobbiamo perdere la memoria.

E questo è il punto finale.

La capacità di mantenere la memoria.

Di Giulio Regeni. Ma anche di quello che lui rappresentava e rappresenta ancora. La capacità di portare avanti le proprie ricerche con coraggio e passione, di credere nel proprio lavoro, nel futuro e nel mondo.

Un mondo nuovo ancora tutto da costruire.

Lavoratori e i rischi geopolitici: quali domande, quali risposte?

GIORGIO SCLIP

CURATORE DELLA COLLANA “SICUREZZACCESSIBILE”,
MEMBRO DEL FOCAL POINT PER L’AGENZIA EUROPEA
PER LA SICUREZZA E LA SALUTE SUL LAVORO,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

RICERCATORI E AREE A RISCHIO GEOPOLITICO

Negli ultimi anni lo scenario internazionale ha fatto registrare un progressivo mutamento. Nuovi fattori di rischio hanno fatto la loro comparsa su scala globale dando origine a minacce molteplici e difficilmente prevedibili.

Ho deciso di affrontare il tema della sicurezza dei ricercatori in aree a rischio geopolitico quando sono stato coinvolto, come docente, in un corso sulla sicurezza sul lavoro, rivolto al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli Studi di Trieste.

Pochi mesi prima la tragica fine di Giulio Regeni¹, giovane dottorando dell’Università di Cambridge, mentre stava conducendo le sue attività di ricerca in un delicato contesto politico e sociale.

¹ Giulio Regeni stava conducendo una ricerca sui sindacati indipendenti in Egitto nel periodo successivo al 2011, quando finì il governo di Hosni Mubarak. Era al Cairo per svolgere la sua ricerca quando, il 25 gennaio 2016, il quinto anniversario della “Rivoluzione del 25 gennaio”, è scomparso. Il suo corpo, con evidenti segni di tortura, è stato ritrovato nove giorni dopo, il 3 febbraio, in un fosso ai bordi dell’autostrada Cairo-Alessandria.

Durante il corso alcuni docenti mi confermano che nel loro ambito di studio e ricerca situazioni simili a quelle in cui operava Giulio sono abbastanza comuni anche per studiosi della nostra Università.

I tempi in cui viviamo, caratterizzati da una inarrestabile globalizzazione, offrono in se grandi opportunità ma nascondono anche molte criticità.

Solo ora ci si sta rendendo conto di dover affrontare questi aspetti con la dovuta serietà e attenzione, dotandosi di strumenti operativi adeguati. Al momento siamo forse ancora impreparati: lo siamo certamente come Ateneo, nonostante la nostra forte vocazione internazionale, ma lo siamo forse anche in generale nel mondo del lavoro.

Sapere di potersi muovere in sicurezza, o sapere come muoversi in sicurezza è un punto cruciale e irrinunciabile per un ricercatore inviato in una zona a rischio, così come lo è anche per l'Ateneo per cui lavora.

Ad accomunare questi aspetti vi è una estrema complessità di fondo: infatti alcune attività possono venire sospese se le condizioni di contorno non danno sufficienti garanzie (si pensi ad esempio ad un cantiere archeologico, una campagna geologica o opere di ingegneria in un paese dove l'instabilità diventi con evidenza fonte di preoccupazione), mentre in altre attività (si pensi a ricerche sulla difesa e la violazione dei diritti umani) il rischio è meno evidente e oggettivo, oltre che difficilmente inscindibile dal contesto.

D'altro canto i molteplici appelli che si sono susseguiti dopo la morte di Giulio Regeni, chiedono verità e giustizia ma sempre riconfermando il diritto alla libertà di pensiero e azione.

Proporre un focus per analizzare i rischi lavorativi in zone a rischio geopolitico non è certo facile, e nello specifico, per le Università è molto probabile che la giornata di studi "Sicurezza sul lavoro dei ricercatori in zone a rischio geopolitico" e conseguente presente volume², siano le prime iniziative pubbliche, a livello universitario, che si propongono di affrontare e attualizzare questi temi.

² La giornata di studi "La sicurezza sul lavoro dei ricercatori in zone a rischio geopolitico", organizzata dall'Università degli Studi di Trieste (2017) fa parte di una serie di giornate denominate "sicurezzaAccessibile", i cui contenuti sono raccolti in una collana (a cura di G. Sclip). Nel corso degli anni i temi affrontati sono stati: La sicurezza delle persone con disabilità: buone prassi tra obblighi e opportunità

Un ulteriore spunto di riflessione è suggerito dal sottotitolo del volume “Cos’è la normalità tra intelligence e terrorismo”, che richiama con forza l’attenzione sulla estrema complessità dell’ambiente in cui viviamo ed operiamo, e la conseguente necessità di avere un approccio consapevole specialmente in situazioni e contesti che non si conoscono.

Viviamo in un mondo dove le attività di intelligence (in controluce) e il terrorismo (tutt’altro che in controluce) convivono non certo in maniera indolore.

Che non sia un argomento facile da affrontare lo dimostra il silenzio, che in realtà ha fatto molto rumore, derivante dalla scelta di avvalersi della facoltà di non rispondere da parte dei docenti dell’Università di Cambridge, interpellati con rogatoria internazionale dalla Procura della Repubblica di Roma.

Scelta che può essere una conseguenza di diversi e complessi fattori ma che, indubbiamente non è certo un bel segnale, anche se questo non può e non deve essere sufficiente a screditare per intero il corpo docente o l’attività di un Università.

Alla luce di quanto accaduto però, è quanto mai opportuno che la comunità accademica tutta colga l’occasione per riflettere sui propri cardini deontologici, etici e scientifici. Urge una riflessione seria e costruttiva che porti dei miglioramenti tangibili.

Da una parte vi è la reazione di giovani ricercatori, dottorandi, assegnisti, borsisti che si identificano con Giulio Regeni, con le sue stesse aspettative, con la passione per l’indagine, la ricerca applicata sul campo e l’interesse a mettere in luce ciò che è tenuto nascosto e non è ancora stato detto. Il sentimento che ne deriva è di vulnerabi-

(2009); Valutazione e gestione del rischio nel settore universitario e degli enti di ricerca: esempi e buone prassi tra esperienze e novità. (2009); Manutenzione sicura teoria e prassi (2010); Comunicazione in emergenza Esperienze a confronto su tecnologie, ausili e buone prassi nella comunicazione con persone con sordità edizioni (2011); Informazione formazione e addestramento alla sicurezza. Obblighi e strategie tra buone prassi e novità (2012); La sicurezza tra salute mentale e disabilità intellettive, strategie per migliorare approcci e comunicazione in caso di emergenza (2013); La gestione dell’emergenza: coordinamento tra addetti aziendali e soccorritori esterni edizioni (2014); Dalla prevenzione alla gestione dello stress lavoro correlato strumenti di valutazione e buone pratiche (2015). Tutti i materiali sono reperibili sul sito <https://www.openstarts.units.it/dspace/>

le precarietà, di fragile equilibrio. Ad avere un peso importante può essere l'indifferenza, la poca attenzione, verso tutte quelle tipologie di rischio molto specifico riassumibili nel termine "rischio geopolitico", di chi lavora in luoghi non convenzionali e non protetti.

Dall'altra parte, vi sono docenti e supervisori degli Atenei che promuovono e curano ricerche in zone e contesti nei quali vengano individuati possibili rischi; essi chiedono di poter continuare a insegnare i principi dell'autonomia e della metodologia scientifica.

A giudizio loro, l'insegnamento accademico non può che essere quello di stare accanto all'oggetto di studio anche in situazioni complesse, di non demordere dall'analisi rigorosa delle fonti, di avere il coraggio di sostenere il proprio punto di vista.

Questo nella convinzione che la ricerca sperimentale si fa in un solo modo: sul campo. I risultati delle ricerche scientifiche, in qualunque ambito e settore, non possono, né devono essere condizionati e funzionali ad interessi estranei che siano politici, economici o religiosi. Occorre rifiutare e condannare tutti i tentativi di giustificare la censura e la repressione della libertà di ricerca, quando questa affronta temi che non sono graditi ai poteri politici e agli apparati di sicurezza. Se ciò non fosse, significherebbe condannare a morte la ricerca scientifica che si basa su dei criteri semplici e allo stesso tempo imprescindibili: discutere, dibattere, confrontare i metodi, rivelare e scoprire ambiti sconosciuti, decostruire le rappresentazioni, rileggere e contestualizzare gli eventi e i protagonisti oggetto di studio.

QUALI DOMANDE È NECESSARIO PORSI PRIMA DI PARTIRE?

Detto questo bisogna però porsi alcune domande cruciali, che aiutino a determinare le condizioni entro le quali è possibile operare in sicurezza:

- quanto si può ignorare l'esistenza di possibili pericoli, talvolta solo ipotizzabili, altre volte imprevedibili?
- qual è e come si individua il limite oltre il quale nulla è garantito?
- chi deve adoperarsi per individuare questo limite?

- quali sono i rischi individuabili a priori e come si può lavorare per renderli accettabili?
- come è possibile aumentare il livello di sicurezza, seppure a distanza, di giovani ricercatori, nel rispetto della loro autonomia decisionale?

Chi si occupa di sicurezza sul lavoro sa che bisogna prevenire i rischi che sono ragionevolmente prevedibili, ma in questo contesto che significato assume questo concetto?

Alla stessa maniera bisogna inoltre tenere conto, come sanno bene i corrispondenti di zone di guerra, che nella lotta tra fronti opposti che si scontrano in zone grigie e ambigue, il rischio non è mai pienamente valutabile o ipotizzabile, per cui sarà ineliminabile un elemento residuo di imprevedibilità.

Non può esserci immediata e diretta correlazione fra il lavoro di ricerca condotta sul campo dai giovani ricercatori e le responsabilità dei loro supervisori, ma qualcosa di più, di certo, si può fare e si deve fare.

L'integrità e l'onestà intellettuale, unita all'entusiasmo con il quale un giovane ricercatore normalmente si dedica al proprio lavoro, non può essere un motivo valido per superare i limiti oltre i quali è messa a rischio la sicurezza della persona che è impegnata nella ricerca.

Come sempre non esistono risposte certe ed univoche al problema, ma la strada non può che essere quella di una prevenzione del rischio proattiva, che parta da un'attenta analisi del contesto in cui il ricercatore svolgerà la propria trasferta, e dalla messa in atto di una serie di azioni di prevenzione per creare una rete di sicurezza intorno al lavoratore.

È di fondamentale importanza conoscere il paese in cui ci si deve recare. Le caratteristiche che lo rendono pericoloso sono principalmente il contesto in cui ci si trova: la povertà e le tensioni religiose o etniche, lo stato delle infrastrutture, la debolezza del controllo del governo centrale e forze di sicurezza poco efficaci. Tali elementi rendono difficoltosi, in senso più ampio, i contatti con le persone in viaggio di lavoro o la fornitura di un sostegno alla loro permanenza: la debolezza della struttura statale può infatti rappresentare un rischio nel caso di repentino cambiamento delle regole, al punto che anche un piccolo incidente può diventare difficilmente risolvibile.

È necessario che le persone inviate in zone a rischio siano a conoscenza di situazioni, modalità comportamentali ma anche processi da mettere in atto in viaggio e nei periodi permanenza, oltre che come misura di prevenzione per l'individuazione di strategie di uscita in possibili situazioni problematiche.

ACCORGIMENTI POSSIBILI

Accorgimenti possibili, e in alcuni casi già sperimentati in specifici contesti, sono per esempio:

- un processo continuo di valutazione e monitoraggio del rischio che porti a verificare e comprendere preventivamente il contesto nel quale il ricercatore verrà a trovarsi nel corso della sua permanenza all'estero, utilizzando le fonti d'informazione disponibili³. Questa attività è un supporto fondamentale, sia per chi svolge ricerche delicate in aree a rischio geopolitico, sia per chi le indirizza e le coordina, sia prima della partenza che durante il soggiorno, attraverso contatti costanti e un uso mirato del web. La valutazione del rischio deve essere basata sui dati disponibili relativi al contesto, ma adeguatamente personalizzata sulla base delle condizioni in cui si opera e sulla specifica attività prevista.
- pianificare attività di ricerca che prevedano, se possibile, il coinvolgimento e la partecipazione non di un singolo ma di un gruppo di lavoro; se questo è costituito da almeno un uomo e una donna, è possibile valutare, a partire da prospettive e sensibilità diverse, ma complementari, contesti rischiosi, evitando creare situazioni o di assumere atteggiamenti che possano risultare pericolosi o creare sospetti.
- far rientrare i ricercatori in attività condotte da associazioni non governative o in interventi di cooperazione internazionale, in modo tale da avere una più ampia protezione di gruppo.

³ Si segnala a tal proposito il sito <http://www.viaggiare Sicuri.it> dove è possibile tra le altre cose, sia reperire informazioni e una analisi dei principali rischi nelle diverse aree del mondo, sia registrarsi al fine di poter essere rintracciati in circostanze di particolare gravità e consentire i soccorsi

- individuare, a diverso titolo, persone fidate di riferimento e di appoggio sul posto, che possano aiutare a gestire situazioni pericolose. Ad esempio anche le Università possono contattare le rappresentanze diplomatiche locali, qualora sulla base di segnalazioni emerga che i ricercatori possano essere potenzialmente o realmente in pericolo, a causa di eventi anomali, quali minacce, pedinamenti, perlustrazioni o altro. In questi casi è necessario intervenire con procedure sistematiche da predisporre chiedendo la difesa consolare, attivando reti di protezione alternative o altri tipi d'intervento, in un quadro di certezza operativa e non di estemporaneità.
- comunicare gli spostamenti al servizio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale "dove siamo nel mondo.it" che consente agli italiani che si recano temporaneamente all'estero di segnalare - su base volontaria - i dati personali, al fine di pianificare con maggiore rapidità e precisione interventi di soccorso. In circostanze di particolare gravità è evidente l'importanza di essere rintracciati con la massima tempestività consentita e - se necessario - soccorsi.

PROSPETTIVE FUTURE

Il volume presenta una questione non ancora adeguatamente analizzata, proponendo una connessione tra conoscenze e strategie già in possesso e abitualmente utilizzate da varie e diverse organizzazioni, ognuna delle quali ha proprie esperienze e punti vista.

Questo con la consapevolezza che la condivisione può risultare estremamente utile e importante per contribuire a costruire una cultura, anche in questo particolare ambito.

L'intento del volume è quello di fornire una metodica riflessione che, a partire dalle esperienze, possa fornire un quadro di riferimento costituito da regole e normative, un'utile base di riferimento per chi, per lavoro o studio, debba recarsi per lavoro in zone a rischio geopolitico.

La sicurezza sul lavoro nei Paesi a rischio geopolitico

MAURIZIO SCAINI

PROFESSORE DI GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Le difficoltà che un ricercatore incontra quando si reca per motivi di lavoro in zone definite a rischio geopolitico sono diverse. Considerate le attuali gerarchie mondiali, dovremmo far rientrare teoricamente in questa categoria un'area geografica che ospita circa il 75% della popolazione del pianeta e coincidente, anche se con diverse sfumature, con la quasi totalità dei cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo. Si tratta di realtà afflitte da una generica povertà materiale e una ripartizione delle risorse che esclude la gran parte degli abitanti. Il rischio geopolitico, in questi casi, non si definisce solo con la valutazione dei tassi di microcriminalità, la frequenza di attentati o la violenza dei conflitti armati eventualmente in corso ma comprende molteplici aspetti delle pratiche quotidiane che includono la precarietà della situazione sanitaria e dei servizi pubblici, la mancanza di democrazia, la conseguente presenza di uno apparato di polizia repressivo, il degrado ambientale.

Personalmente, ho avuto modo di viaggiare e soggiornare per motivi professionali in diversi Paesi definiti a rischio geopolitico.

In questa sede, vorrei soffermarmi soprattutto sulla mia esperienza in Egitto, Paese in cui, verso la metà degli anni Novanta, ho avuto il piacere di svolgere la mia tesi di Dottorato in Geografia Politica e il cui tema verteva sui quartieri spontanei del Cairo. La capitale egiziana è una città estremamente complessa che offre una sintesi attendibile dei problemi che attanagliano l'intero Paese. L'Egitto si estende su una superficie che per oltre il 90 % è costituita da deserti, con la popolazione in gran parte concentrata sulla pianura alluvionale su cui si allarga la foce del Nilo e, in misura minore, lungo il corso del fiume.

Il Cairo, definita da Elisée Reclus “una fibbia di diamanti che chiude il ventaglio del Delta”, raggruppa oltre un quarto della popolazione egiziana. All'epoca della mia ricerca, la demografia cairota contava oltre dieci milioni di abitanti e l'80% della produzione edilizia, risalente ai vent'anni precedenti al 1996, era costituita da abitazioni abusive. Dal momento che la storia urbana del Medio Oriente non propone, in linea di principio, una riflessione e una pianificazione urbanistica simili a quelle riscontrabili durante il Rinascimento in Occidente, il termine “abusivo” dovrebbe essere più propriamente sostituito con “spontaneo”. Lo spontaneismo edilizio, infatti, è una pratica consueta che ha caratterizzato lo sviluppo di molte città medio orientali e che storicamente rappresenta una modalità dialettica tra potere centrale e periferie decisiva. Questo non ha impedito il sorgere di città particolarmente suggestive che nel corso dei secoli hanno ammaliato viaggiatori e in cui le attività economiche si sono integrate in modo ideale con quelle sociali e culturali.

Le sollecitazioni subite dall'Egitto, a partire dalla colonizzazione europea, hanno finito per delineare una città in forte crescita demografica, la cui popolazione è raddoppiata tre volte negli ultimi cinquant'anni, con migrazioni da un quartiere all'altro di proporzioni tali da allarmare e disorientare il potere. Alcuni quartieri, come Choubra al Chatila, ad esempio, registrano una densità di oltre 100.000 abitanti per Km². Oltre 200.000 persone vivono nella necropoli che costeggia la parte orientale della città, nelle cosiddette case tomba oppure in veri e propri quartieri di decine di migliaia di abitanti, sorti su terreni non ancora lottizzati che si trovano all'interno dei confini del cimitero. Una città aerea, fatta di *bidonvilles*, nel

corso dei decenni, si è sviluppata sulle superfici terrazzate, all'ultimo piano degli edifici non solo dei quartieri popolari ma anche di quelli residenziali e centrali. In questo caso, le stime più attendibili parlano di almeno 400.000 abitanti che vivono sui tetti del Cairo. Almeno altre 170.000 persone, per lo più di religione copta, vivono a ridosso dei principali immondezzai della città, occupandosi della raccolta e dello smistamento dei rifiuti.

Considerato che la città è fortemente ruralizzata, queste situazioni prevedono spesso la convivenza diffusa con animali che di solito vengono stipati in un sottoscala, su un terrazzo, nel cavedio interno di un palazzo di prestigio. Infine, il Cairo è una metropoli dove i trasporti pubblici sono carenti quindi il traffico frenetico è una sorgente costante di inquinamento. Al di là delle statistiche ufficiali che in genere occultano per motivi turistici e di ordine pubblico i dati reali, ogni anno, nei quartieri più disagiati si verifica qualche caso di colera, tubercolosi, lebbra, per non parlare di patologie più tipiche dovute alla carenza di igiene. La città, che ripropone una fisionomia antropologica tipicamente medio orientale, si presenta fluida nel senso che spesso queste realtà di degrado si sviluppano intorno a una moschea, un locale storico o un altro sito turistico, nei pressi dei quali si sono sviluppate attività culturali e commerciali di un certo livello. Oltre all'interesse esotico per questi luoghi, si tratta di quartieri popolari la cui conoscenza e frequentazione per chi vuole veramente comprendere le dinamiche che regolano la città non può essere evitata.

Il rischio sanitario è solo una delle conseguenze di determinate scelte politiche. Di solito, il potere, di fronte all'esplosione demografica di un quartiere spontaneo e alla repentina speculazione edilizia che lo accompagna, evita di intervenire. Non interviene durante la costruzione degli edifici per non ledere interessi di costruttori e banche. Non interviene in seguito, al momento di procedere con le consuete opere di urbanizzazione, per non legittimare e diffondere queste pratiche e i possibili movimenti migratori che ne deriverebbero. Questo vuoto da parte stato, negli ultimi trent'anni, è stato progressivamente riempito dagli integralisti islamici. Al Cairo, come in altre realtà urbane del Medio Oriente, le organizzazioni islamiche hanno provveduto in queste periferie agli allacciamenti,

seppure precari, con la rete elettrica, alla distribuzione giornaliera di acqua attraverso autocisterne, all'istruzione di base, ai trasporti, all'istituzione di presidi medici, a forme di assistenza materiale per gli indigenti, al mantenimento della sicurezza, alla gestione della giustizia attraverso corti islamiche locali.

In un Paese in via di sviluppo, il dissenso politico viene inevitabilmente represso. Associazioni di categoria, sindacati, movimenti studenteschi, giornalisti scomodi sono i primi bersagli di una polizia arcigna. Per mantenere coesa la società, scossa da cambiamenti economici non metabolizzati da gran parte della popolazione, il governo egiziano, fin dai tempi di Sadat, ha scelto di allearsi con il clero, espandendo gli spazi destinati a moschee, mederse, istituzioni caritatevoli in generale. Inizialmente, l'obiettivo del potere era favorire la creazione di un canale di mediazione politica avente come referente l'islam ufficiale e moderato, in modo da far emergere e circoscrivere il malcontento sociale attraverso concessioni politiche e compromessi successivi.

Questi meccanismi, evidentemente, non hanno funzionato. In breve, il clero sunnita ha finito per perdere il controllo delle frange più estreme. Il regime, prima di tutto preoccupato a reprimere il dissenso laico e progressista, ha finito per imporre un modello sociale complessivamente contraddittorio che insiste sulla preservazione di valori tradizionali e, nel contempo, propone elementi neoliberalisti che dovrebbero integrare il Paese con il capitalismo internazionale. Questa frattura profonda è all'origine del diffondersi dell'integralismo religioso. Ai tempi della mia ricerca di dottorato, queste tendenze erano già evidenti sebbene il fondamentalismo islamico fosse meno organizzato e meno presente nelle realtà più marginali.

Personalmente, non ho episodi particolarmente spiacevoli da riportare, inerenti ai miei rapporti con polizia e istituzioni egiziane. Episodi che, invece, ho avuto modo di vivere in prima persona e mi sono stati riferiti in Paesi come Turchia ed Israele, considerati le uniche democrazie della regione. Al massimo, qualche rullino fotografico sequestrato o qualche ora passata in caserma. Contrattempi dovuti più a una burocrazia elefantiaca che a una vera e propria durezza del regime. Forse le due cose coincidono e sono facce della stessa medaglia.

Con una certa superficialità, è stato detto che Giulio Regeni lavorava per i servi segreti inglesi. L'istituto di ricerca straniero presso il quale svolgevo la mia ricerca, utilizzava personale specializzato le cui analisi approfondivano e finivano per mettere in evidenza problemi importanti e delicati del Paese. Connessioni, contatti e scambio di informazioni con l'*intelligence* ed emissari del Ministero degli Interni, di conseguenza, erano costanti ed inevitabili. Spesso, borse di studio e finanziamenti dipendevano dalla sensibilità e attualità politica del tema di ricerca proposto. Del resto, nello stesso istituto prestavano la loro opera anche ricercatori locali che, a loro volta, avevano il compito di controllare l'attività del personale straniero e riferire ai servizi egiziani.

Al di là dell'attenzione della polizia per il mondo accademico, il sistema di spionaggio cairota si estende, prima di tutto, sulle strade e tradizionalmente si avvale dell'attività sottile e discreta dei *bauab*, i portinai dei palazzi. Questi personaggi folcloristici sono un elemento antropologico imprescindibile nel paesaggio urbano della capitale egiziana. Rappresentano una sorta di metafora letteraria, in quanto depositari di segreti e storie di quartiere che si tramandano di generazione in generazione, non di rado le loro vicende sono state narrate in romanzi e film. Di solito, vivono in un sottoscala o in uno sgabuzzino nell'atrio dove hanno allestito un alloggio di fortuna e passano gran parte della giornata, su una panca sul marciapiede a chiacchierare o a giocare a *tric* e *trac*. Oltre a svolgere piccoli favori e chiedere l'immane *bakshish* (la mancia) agli inquilini, sono loro che lottizzano e affittano ad amici e parenti i terrazzi della città dove poi sorgono le *bidonvilles* che danno vita a quel particolare fenomeno della "città sospesa".

L'altro segmento fondamentale che regola il controllo sociale sono gli ambulanti che si dividono meticolosamente la città, presidiano gli angoli delle strade principali e penetrano nei vicoli più remoti, sorvegliano frequentazioni ed attività di chi ci vive, escludono eventuali intrusi. Infine, ci sono i mendicanti, le cui rigide, spesso brutali, gerarchie e vicende sono state raccontate magistralmente nei romanzi di Naghib Mafouz e Yusuf Idris¹. *Bauab*, venditori di

¹ Tra tutti ricordiamo il bellissimo romanzo di Naghib Mafouz, "Vicolo del Mortaio", ambientato nel quartiere fatimide di Khan al Khalili e in cui si narra la

strada e mendicanti, tutti insieme, costituiscono una rete d'informazione sensibilissima e diffusa che permette alla polizia di controllare in modo capillare una città caotica e in continuo fermento. Per chi fa ricerca sul campo è strategico avere contatti con questi soggetti perché, oltre ad essere una fonte di informazioni preziosissime, garantiscono una rete di contatti fondamentali nei diversi quartieri della città e di protezione formale da eventuali imprevisti.

L'Egitto negli ultimi trent'anni è cambiato profondamente. Il lato duro della polizia di Mubarak era ben noto ai tempi del mio soggiorno egiziano e lo si percepiva quasi quotidianamente nei racconti di intellettuali, studenti, dissidenti politici, che avevano passato periodi più o meno lunghi in carcere per reati di opinione pretestuosi oppure quando si verificavano tumulti in determinati sobborghi. Diversa, invece, era l'attitudine verso gli stranieri residenti che svolgevano ricerche accademiche. Al di là delle pressioni e attenzioni raccontate, all'epoca, il regime manifestava una certa tolleranza e quando lo riteneva opportuno collaborava. Alla fine, molti degli argomenti trattati servivano allo stesso governo per comprendere meglio situazioni ingarbugliate.

La sensazione è che oggi il Paese sia stato ribaltato radicalmente nelle sue strutture gerarchiche. Alcune carriere di funzionari statali, prima vicini a Mubarak e poi a Al Morsi, sono state troncate per favorire nuove cordate politiche, privilegi considerati prima intoccabili sono stati rimossi per crearne altri, altrettanto ingiustificati, alcuni ruoli delle forze armate e della pubblica amministrazione sono stati ridimensionati per dare spazio a nuove figure istituzionali. Questi stravolgimenti non sono stati condotti seguendo un organico progetto di riforme istituzionali ma, piuttosto, valutando contingenze ed esigenze immediate e provocando, in questo modo, una scia di rancori e risentimenti che hanno originato la perdita di controllo da parte dello stato di settori importanti dell'apparato burocratico. A ben vedere, questi meccanismi sono stati all'origine anche di conflitti più estesi e cruenti, non ancora conclusi, come ad

storia di uno pseudo chirurgo che la sera, per arrotondare i suoi introiti, esce di casa per recarsi nel terreno retrostante il muro di cinta della moschea di al Hossein, dove di consuetudine gli accattoni si radunano al tramonto, per storpiarli o rendere le menomazioni esistenti più impressionanti.

esempio in Iraq, dove, dopo la caduta di Saddam Hussein, la precedente *élite* sunnita è stata progressivamente ridimensionata a favore dei ceti sciiti emergenti e sostenuti dall'Occidente.

Probabilmente, la triste vicenda di Giulio Regeni deve essere valutata all'interno di una dinamica che prevede aspri regolamenti di conti tra fazioni delle forze armate egiziane che non si identificano con il nuovo corso e non riconoscono i nuovi capi. La situazione esplosiva del Medio Oriente odierno è solo uno degli aspetti che caratterizzano l'attuale processo di globalizzazione. Probabilmente, questa regione suscita particolari timori perché è l'unica che propone ancora una visione ideologica antitetica al capitalismo, per le risorse strategiche di cui dispone, per la vicinanza con l'Europa. Più a sud, tuttavia, nell'Africa su-sahariana, le condizioni sono ancora più drammatiche. Lo stato è assente, la criminalità diffusa, la polizia corrotta e aggressiva, le malattie sono diffuse e la sanità inaccessibile almeno per la popolazione comune. Più difficile è definire il rischio geopolitico in Asia perché si tratta di un continente che, oltre a proporre diversi contesti culturali, è caratterizzato da aree con diversi gradi di sviluppo economico e sociale.

La scelta di chi decide di dedicarsi all'approfondimento di certi argomenti è sempre personale e la prudenza si consegue solo con l'esperienza. Fatta questa premessa, è sensazione diffusa che i ricercatori non siano tutelati a sufficienza quando si trovano ad operare in zone a rischio geopolitico. Benché Giulio lavorasse per una università straniera prestigiosa, questo, purtroppo, non è bastato a salvarlo. Appare sorprendente che oggi la sua vicenda sia stata relegata, per lo più, a una questione esclusiva tra Italia ed Egitto mentre il governo britannico e un ateneo con la tradizione di Cambridge non abbiano quasi niente da dire in proposito.

Nel complesso, manca un quadro legislativo di riferimento che definisca ruolo, diritti e garanzie del personale delle università che decide di vivere e lavorare in queste realtà. Se paragonata a quella dei loro colleghi occidentali, la situazione dei ricercatori italiani è più difficile, dal momento che nella maggioranza dei casi sono obbligati ad appoggiarsi a strutture accademiche straniere che hanno lunga esperienza e presenza nel Paese in questione e spesso devono costruirsi da soli la rete di contatti e protezione che potrebbe even-

tualmente garantirli in caso di difficoltà. Da questa prospettiva, la mancanza di una politica estera chiara e definita da parte dell'Italia, anche in Paesi dove esistono interessi economici strategici, non semplifica le cose.

La ricerca sul campo in India, Pakistan e Afghanistan: i fattori di rischio

DIEGO ABENANTE

PROFESSORE DI STORIA E ISTITUZIONI DELL'ASIA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

PREMESSA

La tragica vicenda di Giulio Regeni ha avuto l'effetto di porre, in modo forse inedito, all'attenzione dei media italiani ed europei la realtà dei ricercatori che conducono i propri studi in società instabili dal punto di vista politico, sociale o antropologico. Più in generale, si può affermare che la precarizzazione della condizione dei ricercatori è una conseguenza fin ad oggi poco evidenziata del processo di destabilizzazione dei sistemi politici mediorientali e arabo-musulmani comunemente definito come "primavera araba". Al di là della drammaticità di queste vicende, va tuttavia sottolineato che la condizione degli studiosi occidentali che conducono le proprie ricerche nei paesi dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente porta con sé indissolubilmente una serie di ostacoli che sono in parte riconducibili alle crisi politiche del momento, ma che sono in generale legate ai caratteri specifici di quelle società. Dunque i fattori di rischio che caratterizzano l'attività della ricerca nei paesi

afro-asiatici devono essere distinte in due livelli: il primo è legato alle condizioni politiche contingenti del paese nel quale si svolge la ricerca; mentre il secondo deriva da fattori “antropologici” primari, legati alle caratteristiche della società stessa. Benché quest’ultima dimensione può apparire meno rilevante, in quanto più raramente tocca l’incolumità del ricercatore, ciò nondimeno essa può determinare il successo o il fallimento della ricerca e necessita dunque di essere seriamente presa in considerazione dagli enti di ricerca nei propri programmi di formazione dei ricercatori. Le note che seguono fanno riferimento a un campo di studi e a un’area geografica specifici: la ricerca storico-politica e l’Asia meridionale, ovvero la regione del continente asiatico che comprende gli Stati dell’Afghanistan, del Pakistan, dell’India, oltre al Bangladesh e una serie di entità politiche meno estese, che non saranno trattati in questa sede.

IL CONTESTO POLITICO

I tre principali Stati sopra citati presentano condizioni politiche molto diverse tra loro. Benché tutti e tre i sistemi politici siano considerati formalmente “democratici”, in quanto governati da regimi giunti al potere attraverso lo svolgimento di elezioni giudicate dagli osservatori internazionali rispondenti almeno parzialmente agli standard riconosciuti di trasparenza, le loro effettive condizioni politiche e sociali variano a seconda del paese e, al loro interno, della regione considerata.¹ L’India e l’Afghanistan sono, per ragioni opposte, due paesi che si pongono come eccezioni rispetto alla prassi politica consolidata della regione. L’India è il solo paese della regione che può vantare una quasi ininterrotta evoluzione politica democratica, a partire dal suo accesso all’indipendenza nel 1947. La sola parentesi autoritaria nella storia indiana è costituita dal governo di Emergenza stabilito dal primo ministro India Gandhi

¹ L’organizzazione non governativa Freedom House classifica attualmente l’India come il solo paese totalmente libero della regione, mentre il Pakistan e il Bangladesh sono classificati “parzialmente liberi” e l’Afghanistan “non libero” (<https://freedomhouse.org/regions/asia-pacific>).

dal 1975 al 1977.² Ciò nondimeno, il tema dell'effettività sostanziale della democrazia indiana è stata da tempo al centro di un dibattito intenso in letteratura, che ha evidenziato le contraddizioni e gli elementi di "autoritarismo nascosto" che caratterizzano il sistema politico indiano.³ L'Afghanistan è ritornato alla democrazia solo nel 2002, dopo un prolungato periodo di guerra civile aperto nel 1973 dal colpo di Stato guidato da Mohammed Daud Khan, che ha rovesciato la monarchia e che è culminato nell'invasione sovietica del paese (1979-89). Il ritorno al governo democratico sotto i presidenti Hamid Karzai (2004-2014) e Ashraf Ghani Ahmadzai (dal 2014) non ha tuttavia fermato la guerriglia condotta dai Taliban, che puntano al rovesciamento del regime di Kabul e alla restaurazione dello Stato islamico, già introdotto nel periodo 1996-2001.⁴ Benché attualmente retto da un governo democratico, eletto nel 2013 e guidato dal primo ministro Nawaz Sharif, il Pakistan è stato governato per quasi la metà dei suoi 70 anni di vita da regimi militari.⁵ L'esercito continua a mantenere una funzione di bilanciamento e di controllo del potere politico, con particolare riferimento all'agenda di politica estera – soprattutto verso l'Afghanistan - e ai rapporti con le organizzazioni militanti islamiche. A partire dai primi anni duemila, il paese ha registrato una crescente violenza a carattere settario e islamista, che ha interessato in particolare le aree nord-occidentali al confine con l'Afghanistan. Attualmente varie province del paese non sono considerate sicure, a eccezione delle grandi aree urbane.

2 Si veda P. Brass, *The Politics of India since Independence*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

3 Cfr. ad esempio: P. Oldenburg, *India, Pakistan and Democracy. Solving the Puzzle of Divergent Paths*, Routledge, London, 2010; A. Jalal, *Democracy and Authoritarianism in South Asia. A Comparative and Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

4 Per maggiori informazioni si vedano: B. Rubin, *Afghanistan from the Cold War through the War on Terror*, Oxford University Press, Oxford, 2013; D. Abenante, "Afghanistan 2015: National Unity Government at Work. Reforms, War and the Search for Stability", in: M. Torri e N. Mocci (a cura di), *Asia Maior 2015*, Viella, Roma, 2016, pp. 455-467.

5 Si veda, ad esempio: C. Jaffrelot, *A History of Pakistan and Its Origins*, Anthem Press, London, 2004.

Le differenze dal punto di vista dei regimi e della stabilità politica si riflettono ovviamente sull'accessibilità per i ricercatori alle fonti locali, sia di tipo archivistico sia di altra natura. Se evidentemente l'Afghanistan costituisce un caso a sé, in ragione della situazione di guerra che rende possibile condurre ricerca sul campo in pratica solo nella capitale o in poche altre città, e comunque sempre attraverso un progetto pianificato con attenzione che preveda la mediazione e la protezione di istituzioni locali – l'accessibilità ai ricercatori negli altri paesi varia considerevolmente. In India vi è un accesso teoricamente illimitato dei ricercatori stranieri ai principali archivi governativi e alle istituzioni accademiche e scientifiche locali; l'attività è tuttavia condizionata all'autorizzazione da parte delle autorità indiane e dalla registrazione presso le autorità diplomatiche del paese di provenienza del ricercatore. Nell'esperienza dell'autore, entrambi questi passaggi si sono rivelati sostanzialmente agevoli, benché le situazioni possano variare considerevolmente a seconda della zona e dell'archivio considerato. In Pakistan la situazione è molto più complessa in quanto, a fronte di una teorica apertura degli archivi ai ricercatori stranieri, l'effettiva possibilità di accesso è stata di recente molto limitata – soprattutto a partire dalla fine degli anni novanta – dopo il colpo di Stato del Gen. Musharraf del 1999, a causa del deterioramento delle condizioni di sicurezza del paese e per il timore delle autorità che i ricercatori occidentali possano essere oggetto di violenze o rapimenti.

Al di là delle differenze tra i casi considerati, l'attività del ricercatore dovrebbe seguire alcune regole di base, tra cui: la grande attenzione nella scelta della regione nella quale svolgere la ricerca, da effettuarsi con l'assistenza della propria istituzioni di appartenenza e, in particolare, con la consulenza di un docente/tutor che abbia una conoscenza approfondita del paese; lo stabilimento di contatti preliminari con istituzioni locali che fungano da referenti e offrano la base di sostegno necessaria all'attività del ricercatore; lo svolgimento di una ricognizione preliminare *in loco*, precedente alla scelta definitiva del tema di ricerca e della zona, al fine di verificare l'effettiva fattibilità del progetto proposto, l'accessibilità degli archivi, la collaborazione delle istituzioni/soggetti depositari del materiale di ricerca e, ovviamente, le condizioni di sicurezza. Grande atten-

zione dovrebbe essere posta nella scelta del tema della ricerca. Questa va effettuata tenendo conto della tendenziale “chiusura” delle istituzioni locali nella maggior parte dei paesi dell’Asia meridionale – con la possibile eccezione dell’India – verso progetti di ricerca che si proponessero di affrontare temi sensibili relativi all’attualità politica o sociale. Ciò, evidentemente, pone dei limiti seri alla possibilità di fare ricerca in ambito politico e sociale su questi paesi, mentre restano molto più agevoli ricerche di carattere storico, anche contemporaneistico. Il ricercatore interessato ad approfondire temi di attualità socio-politica in questi paesi dovrebbe seriamente considerare i rischi connessi alla propria attività, strutturando il proprio lavoro, laddove possibile, verso fonti maggiormente sicure o acquisendo il materiale attraverso intermediari locali. Quanto detto richiama, ovviamente, non solo la responsabilità del ricercatore, ma più ancora quella del docente/tutor, che svolge una funzione essenziale nel coordinare le attività di ricerca ed evitare che il progetto assuma ad oggetto temi che espongono i ricercatori a rischi eccessivi.

Al di là delle poche regole di base qui menzionate, resta tuttavia insostituibile il ruolo del giudizio personale del ricercatore: la sua capacità di osservazione, di analisi delle persone e delle situazioni, d’improvvisazione dinanzi agli eventi imprevisti. L’attività del ricercatore dovrebbe altresì basarsi sulla consapevolezza che non esiste un “diritto” acquisito all’accesso alle fonti/informazioni; la possibilità di ottenere il materiale è sempre condizionata dalla disponibilità dell’ente/soggetto che ne ha la custodia. Il ricercatore – soprattutto se proveniente da un paese occidentale - dovrebbe dunque mantenere un atteggiamento il più possibile improntato alla “umiltà scientifica”, ben consapevole che maggiori saranno le possibilità di ottenere collaborazione dalle istituzioni locali se il ricercatore sarà in grado di offrire di sé un’immagine di serietà, di preparazione e di sincero interesse per la società locale, la sua storia e la sua cultura. A quanto detto va altresì aggiunto che nei paesi dell’Asia meridionale il ricercatore è spesso necessitato a svolgere il proprio lavoro in condizioni ambientali e climatiche tutt’altro che agevoli. L’esperienza di ricerca, specialmente in archivio, in Asia meridionale comporta dunque la permanenza in ambienti scarsa-

mente illuminati, polverosi e soggetti a forti variazioni di temperatura. Per fare ciò è dunque indispensabile non solo un'adeguata preparazione mentale e caratteriale, ma anche il possesso della necessaria idoneità fisica.⁶

I FATTORI CULTURALI E ANTROPOLOGICI

Se, come si è detto, le condizioni di sicurezza sono molto variabili, a seconda del paese e persino della regione considerata, vi sono alcuni elementi di carattere culturale che possono essere estesi a tutti i casi considerati. Benché meno evidente dei rischi per la sicurezza, l'esistenza di categorie culturali aliene alle società occidentali può costituire un fattore di ostacolo per la conduzione della ricerca e, in ultima analisi, una fonte di tensione e di frustrazione per il ricercatore. Va considerato, in primo luogo, il fatto che in Asia meridionale le società sono basate su un duplice livello normativo; accanto ad una dimensione formale che regola le interazioni tra i soggetti, esiste un livello normativo informale che disciplina il comportamento degli attori in modo più pervasivo e cogente. In realtà buona parte del comportamento degli attori nella vita quotidiana e le loro relazioni di potere e autorità seguiranno regole di carattere informale. La prevalenza della dimensione informale nelle società dell'Asia meridionale indica, in primo luogo, la tendenziale debolezza dello Stato e delle sue istituzioni, rispetto a regole di condotta che in qualche modo precedono lo Stato e finiscono per influenzarne le attività e le funzioni. In secondo luogo, definisce la pervasività delle relazioni di potere e di patronato-clientela, che sfuggono alle gerarchie dettate dall'amministrazione statale. Tale è l'importanza dei rapporti di patronato-clientela nella strutturazione dei rapporti politici e sociali nella regione sud-asiatica, che un autore ha parlato, con riferimento all'India, di "patronage democracy".⁷ In secon-

6 Un interessante esempio è dato un'analisi degli archivi locali in Pakistan in: Martin e Zawahir Moir, "Old District Records in Pakistan", *Modern Asian Studies*, 24, 1 (1990), pp. 202-203.

7 K. Chandra, *Why Ethnic Parties Succeed*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004. Sui rapporti Stato-società in Asia meridionale si vedano anche: J. S.

do luogo, le società sud-asiatiche possono utilmente essere definite “transaction societies”, in quanto in esse i rapporti tra gli attori sono quasi sempre oggetto di negoziazione, anziché essere definite da regole astratte e rigide. Dunque la risoluzione dei conflitti e l’ottenimento degli obiettivi di ciascuno sono attività mai definite una volta per tutte, ma oggetto di una negoziazione il cui esito sarà influenzato da reti di relazioni personali, familiari, di potere. Benché ovviamente la sfera statale non sia irrilevante, gli attori saranno costantemente impegnati nella “massimizzazione degli scambi, la costruzione di relazioni e reti, la creazione di patroni e clienti, l’offerta e la ricezione di cibo, doni, denaro...”, attività che comprende anche gli stessi funzionari dell’amministrazione pubblica.⁸ La prevalenza della dimensione informale e della negoziazione sono aspetti che ovviamente influenzano l’attività del ricercatore e possono condizionarne in maniera determinante le possibilità di successo. La capacità di avere accesso alle fonti/informazioni e di svolgere il proprio lavoro di ricerca in condizioni di sicurezza dipenderanno, infatti, non solo dalle capacità tecniche del ricercatore, ma in misura notevole anche dalle sue capacità di interagire con le autorità locali e con i soggetti che controllano l’accesso alle informazioni. È nell’accettazione del ricercatore e della sua attività da parte della società locale che risiedono, in ultima analisi, sia il buon andamento della ricerca sia l’incolumità personale dello studioso. L’accettazione comporta normalmente anche il suo essere posto sotto la protezione di attori influenti. In questa attività, la flessibilità del ricercatore, la sua conoscenza della cultura locale e la sua capacità di adattarsi ad essa rivestono grande importanza.

Migdal, *Strong Societies and Weak States. State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1988; A. Pillavsky (a cura di), *Patronage as Politics in South Asia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014; A. M. Weiss e S. Z. Gilani (a cura di), *Power and Civil Society in Pakistan*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

8 M. Marriott, “Hindu Transactions: diversity and without Dualism”, cit. in B. D. Metcalf, “Maulana ‘Ashraf Ali Thanavi and Urdu Literature”, in: C. Shackle (a cura di), *Urdu and Muslim South Asia*, Oxford University Press, Delhi, 1991, p. 99.

Il problema della ricerca in un contesto di crescente insicurezza: l'Africa Sub-Sahariana e il Medio Oriente

FEDERICO BATTERA
PROFESSORE DI STORIA E ISTITUZIONI DELL'AFRICA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

INTRODUZIONE

Il tema della sicurezza è di fondamentale importanza per la ricerca sul terreno in contesti difficili. Esso è notevolmente mutato, a cominciare dall'Africa Sub-Sahariana (AS), nel corso degli ultimi trent'anni, ed ha acquisito nuove forme, sebbene manifesti un'incidenza variabile a seconda dei contesti sia nello spazio che nel corso del tempo.

Brevemente questo intervento vuole mettere in luce sia i *cambiamenti avvenuti* (a), da ricondurre in larga parte alla fine della Guerra fredda, sia evidenziarne *l'incidenza* (b) che determinare *le diverse modalità* attraverso le quali la sicurezza è cambiata (c). In particolare in relazione a quest'ultimo punto si distinguerà tra l'insicurezza determinata dall'esistenza di movimenti che si oppongono a un ordine definito che dall'insicurezza determinata dall'incidenza del ruolo giocato dalla criminalità comune, sebbene il confine tra i due possa essere non sempre facilmente determinabile. Di fatto

è il venir meno del controllo esercitato dagli apparati di sicurezza su territori variamente estesi che determina l'estensione dell'uno o dell'altro.

Questo intervento vuole altresì mettere in evidenza come un fenomeno – quello dell'estensione dell'insicurezza – generalmente associabile all'AS, grosso modo da un trentennio, sia oggi in larga parte evidente anche in certe aree del Medio Oriente (MO), da un quindicennio circa ma con crescente enfasi dopo le c.d. “Rivoluzioni arabe” (2011). Ciò che cioè un tempo era certamente identificabile come un fenomeno soprattutto africano oggi vale anche per il MO, variamente definito – in quest'intervento ci limitiamo al solo mondo arabo, incluso il Maghreb – con un'aggravante però. Il fenomeno di crescente insicurezza vale sempre più per il MO, mentre è un fenomeno declinante in AS, pur rimanendo importante, specie in quelle aree di transizione tra l'AS e il MO dove assume le forme nuove del terrorismo mediorientale. Nelle aree più stabili dell'AS, pensiamo per esempio al Sudafrica, l'insicurezza si manifesta “solamente” come un'alta incidenza di atti legati alla criminalità comune, generalmente in aree urbane.

COME È CAMBIATA LA SICUREZZA E DOVE SI SITUANO LE AREE DI MAGGIORE INSIKUREZZA

Si diceva della fine della Guerra fredda e della sua incidenza sulla sicurezza in AS. La fine della Guerra fredda ha, infatti, determinato un processo di indebolimento dello Stato in AS. Il fenomeno non ha immediatamente toccato il MO in maniera estesa, se non dopo il collasso del regime di Saddam Hussein (2003), rimanendo peraltro circoscritto, poiché in genere gli apparati di sicurezza riconducibili ai governi arabi sono rimasti importanti, quantomeno fino alle “Rivoluzioni arabe”. L'evidenza invece dell'effetto “fine della Guerra fredda” sui regimi dell'AS viene dal dato dei conflitti civili. Questi hanno conosciuto un'incidenza massima intorno al 1995 (fonte: *State Failure Task Force*), con quindici conflitti in corso, per poi declinare.

Oggi il *database* dell'IISS (*International Institute for Strategic Studies*) di Londra, individua otto paesi dell'AS su 45 che conoscono

conflitti di tipo civile: Repubblica centrafricana (CAR), Etiopia, Nigeria, Sud-Sudan, Congo (DRC), Mali, Somalia, Sudan. Ad essi, potremmo aggiungere paesi con potenziali di rischio: Ciad, Mozambico e Congo (Brazzaville). Questa casistica è interessante poiché ci servirà per fare dei distinguo successivamente. Ma lo stesso *database* riporta oggi 6-7 paesi del MO coinvolti in situazioni conflittuali, su 17 casi presi in esame. Dunque, un'incidenza maggiore nel MO rispetto all'AS. Eppure, come si diceva, così non è stato in un passato recente, per una semplice ragione: la fine della Guerra fredda si accompagna con un indebolimento generale dello Stato. Poiché questo era più debole in partenza in AS, o quantomeno erano più deboli i suoi apparati repressivi, il fenomeno della conflittualità civile ha riguardato innanzitutto l'AS.

Le conflittualità di tipo civile variano però per intensità sia nello spazio che nel tempo. Il conflitto civile che ha insanguinato l'Angola da prima della sua indipendenza (1975) fino al 2002 – oggi il paese è largamente tranquillo e sicuro, eccezione fatta per zone ancora largamente minate nel sud del paese – e che ha provocato milioni di vittime, nel corso della seconda metà degli anni Novanta interessava forse il 90% del suo territorio. Quello angolano è stato un conflitto, territorialmente ampio, duraturo e ad intensità variabile nel corso del tempo, ma con punte massime negli anni Ottanta e di nuovo verso la fine degli anni Novanta. Nessun conflitto oggi in corso in AS conosce la stessa concentrazione di intensità né la stessa estensione. Anche conflitti, come quelli che hanno guadagnato una certa notorietà per effetto dei media, quali quello nigeriano, maliano o somalo non investono in questo momento la stessa identica ampiezza territoriale. Il primo è circoscritto alle aree nord-orientali e si presenta sotto la forma insidiosa del terrorismo o del *kidnapping* legato alle zone petrolifere del delta del Niger. In complesso, forse meno del 10% del territorio; il secondo è più ampio territorialmente e rende impraticabile una buona metà del territorio; il terzo è probabilmente limitato a un terzo del suo territorio. Ciò nonostante un lavoro di ricerca in un contesto come quello somalo presenta delle insidie legate a una diffusa presenza dell'islamismo radicale e dunque necessita di precauzioni meno evidenti per chi intenda fare ricerca sul campo in gran parte della Nigeria.

I conflitti post-Guerra fredda presentano poi una caratteristica particolarmente insidiosa: cioè la *difficoltà ad individuare degli attori precisi*. Se nel corso della Guerra fredda i conflitti di natura civile esistevano, ciò nonostante, in genere gli attori in campo erano sostanzialmente due: il governo e un'opposizione spesso coesa o monopolizzata da un grosso movimento di "liberazione" (Angola, Mozambico, Sudan, Eritrea, Uganda, ecc.). Oggi le aree in conflitto possono trovarsi sotto il controllo impreciso di una moltitudine di attori: una molteplicità di gruppi d'opposizione con relative milizie, a volte in competizione tra loro; diversi reparti dell'esercito e della polizia, in competizione tra loro e a volte "criminalizzati"; organizzazioni criminali a volte in competizione o in combutta con gli altri attori armati. Per esempio il conflitto nella DRC, oggi fortunatamente limitato alle aree orientali (probabilmente meno di un 10% dell'insieme del territorio) vede operare, su un territorio circoscritto (circa 100.000 kmq su oltre 2 milioni di kmq) decine di milizie dai contorni fluidi. La stessa fluidità si riscontrava nello stesso conflitto su un territorio più ampio (metà dell'intero paese), tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. Dunque, quello in corso oggi è da considerarsi una coda di un conflitto da situarsi nel corso della metà degli anni Novanta. Il Congo (DRC) rimane un paese con un problema serio di sicurezza, ma questa è da ricondursi oggi più all'attività criminale che all'insicurezza politica, sebbene quest'ultima abbia grosse potenzialità di ri-esplosione.

Una seconda caratteristica dei conflitti post-Guerra fredda ha a che fare con la dimensione territoriale e il suo intersecarsi con quella temporale. Essendo molteplici gli attori in gioco e più frequente il loro ricambio (per competizione interna, per dissoluzione di gruppi esistenti e fondazione di nuovi) *i nuovi conflitti non hanno una determinazione spaziale precisa nel corso del tempo*, ma variano rapidamente di intensità, magari per investire un'area amplissima. Come un'ondata, l'intensità dell'insicurezza può lasciare un'area per contagiare quella vicina. Nell'insieme si determina un'area di insicurezza estremamente ampia ma con un'intensità variabile. Per esempio, oggi un'ampia area centrale della fascia del Sahel (l'insieme dei paesi che vanno dal Senegal al Sudan) è largamente insicura (dal Mali a parti della Mauritania fino al Niger e Nigeria settentrionale e l'intera

Libia). Le sue potenzialità di espansione sono ancora maggiori e direttamente dipendenti dall'inefficacia delle operazioni di contrasto. D'altra parte il conflitto dopo l'intervento francese in Nord Mali si è per così dire "diffuso" all'interno della stessa macro-area. Per esempio, si è spostato con un'intensità molto minore sia verso il centro del paese che il confine con il Niger. Dunque, se è vero che il conflitto è stato contenuto con successo in termini di intensità in un punto lo è stato meno in termini di estensione nello spazio.

Una terza caratteristica è la *dissoluzione dei confini*. Essendo che i nuovi conflitti devono la loro intensità in proporzione alla debolezza degli stati ed essendo che questa si manifesta anche nell'incapacità di controllo dei confini esistenti – gli stati in crisi preferiscono ritirarsi nelle aree più "utili" – non è un caso che i conflitti tendano all'*inter-territorialità*. Il conflitto nel Sahel è un conflitto interterritoriale con due poli di alimentazione – il Mali centrale e settentrionale e la Nigeria nord-orientale – quest'ultimo fortemente ridottosi. Non è escluso che nell'immediato passato abbia funzionato anche un principio dei vasi comunicanti tra i due poli. La varietà dei gruppi implicati in termini territoriali e la presenza nello stesso territorio di reti criminali del traffico dei migranti non è certamente una coincidenza.

In termini generali, vi è comunque stata una riduzione generale dei conflitti di natura civile in AS. Ciò è probabilmente in parte spiegabile grazie al successo di una serie di riforme politiche in senso democratico inaugurate in un terzo almeno dei paesi del continente o una politica di sicurezza più efficace in paesi rimasti autoritari grazie alla stabilità e al rafforzamento dello Stato. Ciò ha innalzato lo stato generale della sicurezza, sicché la ricerca sul campo, con le dovute accortezze, è largamente praticabile in paesi come Senegal, Ghana, Kenya, Benin, Zambia, Malawi, Tanzania, Ruanda, per citare solo alcuni. Il fallimento delle riforme politiche e la crisi degli autoritarismi spiegano invece l'indebolimento della sicurezza in MO, con una crescita dei fenomeni settari a partire dal caso iracheno e oggi diventati macroscopici in Siria. Paesi come la Libia e lo Yemen hanno conosciuto fenomeni di dissolvimento dello Stato, che in precedenza avevano, nel corso degli anni Novanta investito paesi dell'AS, come la DRC, la Somalia, la Liberia o la Sierra Leone. Il

dissolvimento della Libia è oggi un caso scuola. Almeno 2-3 governi in competizione, decine di milizie, alcune di queste affiliate al radicalismo islamico, numerosi network criminali, probabilmente gestiti da parte delle stesse milizie in conflitto che si spartiscono il traffico criminale di migranti, rendono quello libico un contesto impraticabile per la ricerca sul campo. I casi dell'AS che si avvicinano a quello libico per estensione del fenomeno di dissolvimento dello Stato, rimangono: ancora la Somalia, la CAR e il Sud-Sudan.

Rimangono comunque alcune situazioni di rischio anche nei paesi più stabili transitati alla democrazia. Per esempio, a livello locale, il momento delle elezioni eleva la possibilità dei rischi, sebbene essi sono riconducibili alla storia elettorale di ogni singolo paese. In alcuni casi, come quello del Kenya, le elezioni della fine del 2007, innescarono un mese di violenze post-elettorali abbastanza intense. Come si accennava sopra, la piccola criminalità è diventata poi un fenomeno abbastanza insidioso soprattutto nelle grandi conurbazioni, sebbene circoscrivibile ad alcuni quartieri e nelle ore notturne.

UNA POSSIBILE CLASSIFICAZIONE DELLE SITUAZIONI CHE GENERANO INSICUREZZA

Se dunque volessimo fare una casistica, ci troviamo di fronte a una serie di rischi variabili per estensione geografica, intensità e probabilità del rischio. Di seguito sono state individuate cinque tipi di situazioni che generano rischi. Naturalmente è possibile la compresenza di situazioni. Per esempio nel conflitto siriano, sono presenti le prime quattro situazioni. Ciò non esclude che in alcune aree controllate dal governo, soprattutto in alcune zone costiere, fatta eccezione per il rischio terrorismo, ci troviamo davanti al paradosso di un livello accettabile di insicurezza.

- a. Conflitti di natura civile di tipo etnico e settario
- b. Terrorismo
- c. Kidnapping
- d. Criminalità comune
- e. Il rischio elezioni

Rimane dunque possibile fare ricerca sul campo su aree molto ampie sia dell'AS che del MO. Diventa quindi fondamentale l'acquisizione di informazioni e l'utilizzo dei canali giusti per muoversi sul territorio. L'informazione principale per chi intende fare ricerca sul campo è innanzitutto determinare:

- a. Chi controlla il territorio
- b. L'affidabilità di chi controlla il territorio nel quale si vuole investigare o muoversi
- c. Lo stato delle relazioni tra chi ci accompagna (e protegge) e chi controlla il territorio

Anche un'area che presenta apparentemente un'alta situazione di rischio può essere investigata se viene garantito un livello di protezione alto. Per esempio, chi ci accompagna ha relazioni ottime con chi controlla quel territorio. Uscire da quello specifico territorio comporta però l'innalzamento del rischio. Un altro elemento importante da tenere in considerazione è assicurarsi una via d'uscita, dunque un mezzo che ci permetta di lasciare quel territorio rapidamente. A volte è più facile entrare che uscire.

LE INFORMAZIONI

Un'adeguata informazione è importante come è importante circoscrivere il rischio. A volte una condizione condivisa da molti può rassicurarci ma ci porta a ignorare la vicinanza del rischio. Per esempio una meta turistica molto frequentata come le spiagge nel sud del Sinai può creare una condizione rassicurante, sebbene la stragrande maggioranza dei suoi frequentatori ignori probabilmente che il nord del Sinai è il teatro di un conflitto aperto tra la parte governativa e gruppi terroristici. Allo stesso modo, un'informazione di carattere generale che ci porterebbe ad escludere per esempio un intero paese, perché si presenta un alto rischio in certe aree, può comunque consentirci un'indagine sul terreno se questo rischio è territorialmente ben circoscrivibile. Per esempio, in Nigeria l'attività del noto gruppo terroristico *Boko Haram* è quasi interamente circoscritta al Nord se non al Nord-Est del paese. Ebbene, un'indagine sul terreno nel Sud-Ovest è perfettamente realizzabile e non presenta

pressoché alcun rischio importante se non quello della criminalità comune, da circoscriversi in alcuni quartieri di aree densamente abitate (p. es. Lagos).

Le fonti di informazione possono, dunque, essere divise in due gruppi:

- a. Informazioni di carattere generale;
- b. Informazioni specifiche di carattere locale.

Nel primo caso, abbiamo a disposizione l'informazione di carattere internazionale e i servizi offerti dai ministeri degli esteri, oggi molto dettagliati (p. es. "viaggiare sicuri" dell'Unità di crisi della Farnesina). All'informazione in lingua italiana, si aggiunge per l'AS e il MO, l'informazione in inglese, francese, portoghese o arabo. Va precisato che quella in lingua italiana è particolarmente carente e limitata essenzialmente al MO, soprattutto per i paesi di immediato interesse per il paese. Nelle altre quattro lingue è possibile ottenere maggiori informazioni dalle catene televisive, ma anche qui l'informazione tende a concentrarsi sui paesi di immediato interesse nazionale o quelli dove la lingua ufficiale o d'uso è la stessa della catena televisiva. Dunque, per fare un esempio, una catena televisiva come *France24*, in lingua francese (*France24* offre servizi anche in lingua inglese e arabo), tende a concentrare la sua informazione sull'AS francofona, mentre il MO è coperto abbastanza bene. Tuttavia, l'informazione di carattere generale è per sua definizione insufficiente è necessario quindi rivolgersi a un'informazione di carattere più specifico. A questo fine possono essere individuate diverse fonti:

1. Fonti giornalistiche locali;
2. Fonti di associazioni/ONG locali o ONG internazionali operanti sul territorio;
3. Fonti missionarie.

I giornali dei paesi nei quali si vuole indagare offrono oramai un'informazione sufficientemente esaustiva. Specie in AS, l'informazione ha raggiunto un grado di libertà straordinario, quantomeno nei paesi toccati dalle trasformazioni democratiche. Alcuni quotidiani o settimanali in lingua inglese, peraltro facilmente consultabili online, provenienti da paesi fortemente globalizzati, come il Suda-

frica, il Kenya o la Nigeria, offrono una copertura regionale che va al di là della politica specificatamente locale. Per esempio i giornali keniani non si limitano alla copertura del paese, che presenta rischi legati al terrorismo di natura variabile ma che innalzano notevolmente l'insicurezza nelle aree più vicine al confine con la Somalia, ma anche sui paesi vicini, dove l'informazione è meno libera, comprendo largamente tutto l'East Africa e il Corno d'Africa. Dunque la loro consultazione quotidiana è imprescindibile per circoscrivere i rischi di un'indagine sul campo.

Ulteriori fonti di natura locale sono quelle di provenienza dall'associazionismo e dall'attività missionaria (2 e 3). Non dimentichiamo che, specie in AS, ma anche in certe aree del MO, l'attività missionaria è capillare e presente anche in aree fortemente periferiche e più esposte a fenomeni di insicurezza generati da conflitti di natura etnica o confessionale. Spesso poi, l'indagine sul campo si avvale del sostegno e supporto dell'associazionismo locale o delle missioni, perché è più facile trovarvi ospitalità o una qualche forma di protezione. Dunque, è inevitabile che queste fonti costituiscano un elemento imprescindibile per orientare anche le nostre scelte di ricerca. Queste fonti di prima mano consentono anche di prevenire in qualche modo il rischio grazie alle molte "stazioni" di ascolto sul territorio che possono mettere in allarme il ricercatore, poiché molte minacce non sono del tutto imprevedibili, come spesso quelle di natura terroristica, ma sono di natura incrementale e dunque anticipate da segnali di deteriorazione della situazione di sicurezza.

La crisi della comunicazione in stato d'emergenza. Il ruolo dei social media

ROBERTO VITALE

DOCENTE DI GIORNALISMO E NUOVI MEDIA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

IL RUOLO DELLA COMUNICAZIONE NEL XXI SECOLO

Nell'attuale società post-industriale del XXI secolo, definita *Società dell'Informazione* o, egualmente, *Era dell'Informazione*¹ la risorsa strategica è rappresentata dall'accesso alle informazioni. Nell'odierno contesto, gli elementi classici dell'industrialismo, quali la produzione materiale nelle fabbriche o la presenza della classe operaia, non occupano più un ruolo prevalente nei processi di ri-produzione sociale, ma vengono soppiantati da altro. Sociologi, antropologi e studiosi dei mutamenti convengono nell'affermare che “*informazione*” e “*comunicazione*” rappresentano, ora, le parole-chiavi capaci di interpretare la società contemporanea, in cui la quotidianità dell'individuo diventa elemento caratterizzante.

Si può, dunque, affermare che stiamo assistendo a un nuovo cambiamento antropologico della storia evolutiva dell'umanità.

1 J. Naisbitt, *Megatrends – The New Directions Transforming Our Lives*, Warner Books, 1982, pp. 13-17

Con l'utilizzo dei primi utensili l'*homo* diventa *abilis*. Poi, grazie allo sviluppo dei sensi e delle capacità cognitive, tecniche creative e logico-razionali, diviene *sapiens sapiens*. Percorrendo il tempo, la sua indole a organizzare gerarchicamente la comunità in cui è inserito, manifestando così lo stato di potere e la logica della distribuzione, lo caratterizza quale animale politico: lo *zoon politikon* di Aristotele. Infine, l'ultima evoluzione dell'uomo, che ha portato a un nuovo cambiamento antropologico, concerne l'*homo digitalis* che delinea la sintesi evolutiva del complesso delle caratteristiche finora acquisite dal genere umano, senza il fardello della sua materialità².

L'avvento delle *Information and Communication Technologies (Ict)* hanno, quindi, dischiuso nuove frontiere d'azione per l'uomo, soprattutto nel campo della socialità.

Rispetto all'era analogica del passato, l'uomo "nuovo" abita piazze, case, scuole, comunità, città senza pareti, e, tutto questo, navigando per gli spazi infiniti della Rete. «La sua identità è diventata un profilo riconfigurabile a piacimento, e la reputazione in Rete la nuova misura del proprio ego sociale³».

I *social media* hanno, di fatto, rivoluzionato l'agire dell'individuo del XXI secolo, insinuandosi totalmente all'interno della propria quotidianità. L'uomo odierno è in costante connessione con il resto del mondo e anche nelle situazioni di emergenza, quali attentati terroristici, calamità naturali, eventi non prevedibili, sempre più ricorre a questi strumenti per comunicare con il resto del mondo.

I SOCIAL MEDIA IMPIEGATI PER COMUNICARE L'EMERGENZA ANCHE NEI TEATRI OPERATIVI

Il pervasivo insediamento dei *social media* all'interno dell'agire collettivo ha fatto sì che questi strumenti risultassero preziosi per gli individui al fine di comunicare il loro stato anche nelle situazioni di emergenza. Le recenti cronache nazionali e internazionali dimostrano come, in virtù del ruolo da questi assolto di "megafono infor-

2 Cfr. R. De Rosa, *Cittadini digitali*, Maggioli s.p.a., 2014, Introduzione, vii

3 Supra

mativo” e, soprattutto, quale canale di aggiornamento in tempo reale, sempre più i *social media* vengano impiegati dalle persone nelle situazioni di grave difficoltà sia generale sia personale.

Nel 2015 l’Ansa⁴ riferiva di come *Facebook* e *Twitter*, due fra i social network più diffusi, nelle situazione di emergenza - per esempio un uragano, un terremoto o un attentato terroristico - fossero spesso l’unico canale di comunicazione che sopravvive, e il primo a ripartire. Una evoluzione della comunicazione emersa dallo studio “*Socializing in emergencies – A review of the use of social media in emergency situations*”⁵ a cura dell’Università Ben-Gurion di Negev, in Israele, e pubblicato sull’*International Journal of Information Management*.

Ciò che emerge e che le prime testimonianze dell’utilizzo dei *social media* in situazioni congiunturali particolarmente drammatiche, si hanno con *Twitter*. Il pubblico è il primo ad adottare i *device* figli del Web 2.0 in modo innovativo a seconda dei bisogni. La ricerca condotta dall’Università Ben-Gurion di Negev ha così portato all’individuazione di quattro differenti profili di utenti manifestatisi nelle situazioni di emergenza:

- “Innovatori”: migliorano e aggiustano i *social media* per speciali circostanze;
- “Reattivi”: cercano di rispondere e assistere la popolazione colpita servendosi di *Facebook* e *Twitter* per la prima volta;
- “Preparati”: usano regolarmente i *social media* e aumentano di numero durante gli eventi;
- “Proattivi”: singoli od organizzazioni che usano i *social media* per promuovere la preparazione durante la routine e nelle emergenze li usano a proprio vantaggio⁶;

Questi strumenti digitali rendono possibile la condivisione di informazioni, sforzi organizzativi e richieste di soccorso anche nei te-

4 Cfr. http://www.ansa.it/sito/notizie/tecnologia/internet_social/2015/08/20/social-media-ok-per-comunicare-emergenze__7ed8e9b2-4e04-42ac-b2c2-4ce1c45fb4f5.html

5 T. Simon, A. Goldberg, B. Adini, “*Socializing in emergencies – A review of the use of social media in emergency situations*”, *International Journal of Information Management*, 35, 2015, pp. 609-619.

6 Si veda nota 4

atri operativi, e consentono di mettersi in contatto con le istituzioni responsabili della gestione delle crisi, anche quelle mediatiche. Essi permettono una comunicazione “dal basso”, fatta di richieste di aiuto, aggiornamenti, testimonianze e segnalazioni in tempo reale.

ASPETTI POSITIVI DELL’UTILIZZO DEI SOCIAL MEDIA NELLE SITUAZIONI DI CRISI

Si è poc’anzi compreso come le nuove tecnologie dell’informazione siano largamente adoperate nelle situazioni di crisi. In ogni emergenza si riscontra un problema di gestione dell’informazione di duplice natura: da un lato, l’informazione prodotta dagli organi di stampa o *social media*; dall’altro quella che deve essere condivisa fra gli operatori dell’emergenza chiamati a intervenire. Non sempre, però, a causa del particolare evento congiunturale, l’informazione riesce a essere trasmessa in modo consono.

Gli operatori trovano, quindi, difficoltà proprio nella gestione di questo aspetto collaborativo di coordinazione del lavoro e dei vari interventi di soccorso che per il positivo risolversi della situazione appare fondamentale. Ecco che la rete, per sua natura di piattaforma di collaborazione e condivisione, si qualifica quale strumento essenziale di pronto intervento.

Le nuove tecnologie d’informazione, le varie App disponibili sul mercato e i molteplici *device* posseduti in larga parte dalla maggioranza della popolazione, consentono, per esempio, di scattare una foto da poter condividere attraverso i canali social per dare l’allarme, o, ancora, fare una videochiamata, georeferenziare le informazioni e avviare una comunicazione più precisa rispetto a quando, fino a qualche decennio fa, ci si limitava alla telefonata.

Con questa innovativa gestione delle informazioni viene a crearsi un flusso di comunicazione di notevole rilevanza fra l’utente e gli operatori delle crisi, tanto da avere generato il cosiddetto fenomeno “*citizens as sensor*”: cittadini che divengono sensori sul territorio. Gli utenti, segnalando in tempo reale uno stato di difficoltà, forniscono delle informazioni affidabili e in continuo aggiornamento, consentendo agli addetti ai lavori di tenere monitorata la situazione.

Appaiono dominanti, dunque, questi aspetti positivi dell'utilizzo dei *social media* in situazioni di crisi che, spesso, possono incidere significativamente sullo sviluppo di un qualche possibile intervento⁷, soprattutto nei teatri operativi in aree di crisi, dove le culture locali possono modificare, o addirittura rendere inefficaci, le dottrine di comunicazione.

È pur vero che, nelle aeree di crisi in cui la Rete è diffusa, un valore aggiunto alla comunicazione viene offerto da *Twitter*, e, in particolare modo, da quello che è un aspetto fondamentale per la comunicazione mirata, e cioè l'utilizzo del cosiddetto "*hashtag*" che consente un accesso diretto a specifiche nozioni comuni nei vari post redatti dagli utenti, e questo per mezzo di quel elemento che, per consuetudine, è introdotto dal simbolo asterisco (#).

La persona che utilizza gli strumenti del Web 2.0 è così, in qualche modo, chiamato a collaborare con la comunità internazionale o, comunque, ha l'opportunità di dare il proprio contributo, mettendo a disposizione i propri materiali quali testimonianze, fotografie e video che possono rivelarsi assai utili nelle situazioni di crisi.

Secondo gli studiosi G. B. Artieri e A. Valerinai, con l'introduzione del Web 2.0 la comunicazione in generale e, in special modo, «la realtà del giornalismo si sta trasformando sotto la spinta dei modelli di produzione, distribuzione e consumo dei contenuti informativi online⁸».

Il web sociale appare come un luogo in cui è sempre più evidente l'emergere di una complessa realtà sfumata fra professionisti e amatori, e una centralità delle diverse community di riferimento nel processo di comunicazione. Si assiste a una vera rivoluzione nel mondo giornalistico e della costruzione dell'informazione che sempre più appare delineare i propri contorni attorno a una realtà fatta di pratiche, strumenti e nuovi attori che si relazionano all'interno di un ecosistema mediale mutato dall'intrecciarsi di forme di

7 Cfr. <http://www.forumpa.it/citta-e-territorio/le-emergenze-al-tempo-dei-social-network-quando-lallerta-viaggia-in-rete>

8 Cfr. G. B. Artieri, A. Valeriani, "Racconto le rivoluzioni. Dal basso", *Mediascapes journal*, n. 1, 20013, articoli monografici, pp.11-26

comunicazione interpersonale e di massa, nonché di una cultura del giornalismo che vede rapidamente sfumare i suoi confini⁹.

Si è precedentemente fatto riferimento al così designato fenomeno “*citizens as sensor*”, importantissimo per la gestione della comunicazione dell'emergenza. Questo si verifica in quanto, con le nuove Ict¹⁰ il Web 2.0 si configura quale web dinamico, in cui si assiste al passaggio da utente “*consumer*” a utente “*prosumer*¹¹”: ovvero non più solamente consumatore di contenuti – relegato, dunque, a un ruolo passivo – ma un soggetto attivamente coinvolto in prima persona che può interagire, intervenire e produrre egli stesso dei contenuti. Il fenomeno a cui gli esperti fanno riferimento, in questo caso, è quello di “*citizen journalism*” (giornalismo partecipativo) nel quale i cittadini diventano protagonisti in prima persona e non meri fruitori della notizia. Negli ultimi anni, infatti, i teatri di crisi e le aree martoriate dalle guerre vedono operare sul campo i cosiddetti *citizen journalist*, ossia quelle persone in possesso di una notizia che vogliono dividerla, in prima battuta con le testate giornalistiche, svolgendo di fatto la professione giornalistica, ma, questo, ancora in un carattere professionale non ancora regolamentato, almeno in Italia. Si può affermare, perciò, che si assiste a un sostanziale cambiamento di paradigma che ha influito e fatto evolvere anche la comunicazione nei casi d'emergenza.

SOCIAL SÌ, MA NON TROPPO: L'ABUSO DELLA RETE

Come si è agilmente compreso dalla lettura dei precedenti paragrafi, l'impiego dei *social media* è radicato nella vita degli individui della società attuale, a tal punto che la letteratura più accorta fa riferimento a una vera e propria ontologia della persona digitale¹². *Facebook, Twitter, YouTube, Instagram, etc.*, sono alcuni dei *social net-*

9 *Supra*

10 *Information and Communication Technologies*

11 Cfr. R. Bandiera, *Rischi e opportunità del Web 3.0 e delle tecnologie che lo compongono*, Dario Flaccovio, 2014, p. 144.

12 Cfr. R. De Rosa, *Cittadini digitali*, Maggioli s.p.a., 2014, Introduzione, xiv

work che vengono largamente adoperati dalla collettività anche nelle situazioni di emergenza: guerre, crisi umanitarie, diritti politici o civili negati, ma anche quando per crisi si intendono emergenze connesse a rischi naturali o antropici.

Si deve fare attenzione, però, a non ricadere in quello che viene definito “*abuso da social*”. Facebook e i *social network* in generale si configurano ormai come una consolidata abitudine nella dieta mediatica delle persone, al pari della televisione, tanto da depauperare quest’ultima del suo primato¹³. Tuttavia, psicologi, esperti dei mutamenti sociali e studiosi dei *social media* affermano come tali strumenti possano generare delle vere e proprie dipendenze, al pari di nicotina, droga e alcool.

Andrea Ferrazzi è il fondatore del “*Movimento Slow Communication*”¹⁴ che si ispira alla filosofia *Slow Food* e riprende lo spirito del “*Manifesto for the Slow Communication*” pubblicato nell’agosto 2009 dal *Wall Street Journal* con l’obiettivo di promuovere, anche in Italia, una nuova cultura digitale che rimetta l’uomo al centro della comunicazione e la tecnologia al suo servizio. Ferrazzi parla del benessere digitale ritenendo che «i social media sono utili, ma possono creare dipendenza, distrarre e influire negativamente sul pensiero creativo. Il multitasking non sempre è positivo¹⁵»

Lo studioso afferma che «se appena svegli, prima ancora di alzarvi dal letto, non potete rinunciare a guardare il cellulare per leggere sms, mail e ultimi post su Facebook, se proprio non resistete alla lucetta rossa del vostro BlackBerry, se nel corso della giornata il tempo che dedicate ai social media non vi sembra mai eccessivo, fareste bene a preoccuparvi sono i sintomi di un malessere digitale che, presto, potrebbe trasformarsi in una vera e propria dipendenza¹⁶». Non è interesse, in questa sede, andare a sviscerare ulterior-

13 Cfr. G. Vagnarelli, *Forme della Comunicazione Politica*, Piceno University Press, 2014, p. 21.

14 Per approfondire www.slowcommunication.it; info@slowcommunication.it

15 A. Ferrazzi, “*Benessere digitale. I social media sono utili, ma possono creare dipendenza, distrarre e influire negativamente sul pensiero creativo. Il multitasking non sempre è positivo*”, “*L’impresa*”, mensile di management de “*Il Sole 24 Ore*”, n. 5, 2013.

16 *Supra*

mente la riflessione introdotta su come, talvolta, l'utilizzo dei *social media* possa provocare dipendenze più o meno accentuate, comportamenti sospetti e quali possano essere le possibili conseguenze. Si è ritenuto, comunque, utile sottoporre la questione all'attenzione del lettore che avrà modo, con la copiosa letteratura in merito, di andare ad approfondire la tematica.

HASHTAG STANDARDIZZATI PER LE EMERGENZE BY OCHA

L'*United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, (organismo dell'Onu che si occupa della gestione delle crisi umanitarie in tutto il mondo) considerato il sostanziale ruolo ricoperto dai *social media* nella comunicazione d'emergenza, ha ritenuto opportuno stilare una sorta di vademecum, una guida generale a cui attenersi nelle situazioni di emergenza.

All'interno del documento¹⁷ redatto in 18 pagine, si suggerisce di utilizzare degli "hashtag standardizzati" che consentano di intercettare rapidamente le richieste d'aiuto e canalizzare meglio le conversazioni. Inoltre, si prevede l'utilizzo di infografiche che possano diffondere l'informazione in maniera chiara e corretta, grazie al supporto della componente grafica. Infine, campagne per l'utilizzo delle coordinate del GPS, per mappare le situazioni a rischio e verificare i contenuti. Nelle situazioni d'emergenza è, infatti, molto importante potere risalire alla posizione esatta di un utente. Questi suggerimenti si rivolgono sia a istituzioni, organismi e operatori deputati a intervenire in caso di emergenza, sia a chi è preposto alla gestione della comunicazione promossa dagli stessi utenti.

Si evince, dunque, come i *social media* appaiano quale uno dei canali privilegiati per distribuire le informazioni rilevanti in casi di congiunture particolarmente allarmanti. Quindi, la comunicazione deve necessariamente essere gestita in modo strategico e efficace.

¹⁷ Vedi pdf documento al link: https://docs.unocha.org/sites/dms/Documents/TB%20012__Hashtag%20Standards.pdf

CONCLUSIONI

La comunicazione è un'attività imprescindibile dell'uomo. Non a caso l'assunto primo della Scuola di Palo Alto afferma: «Non si può non comunicare». Essa è un'arte complessa ed eterogenea che non riguarda solamente gli esseri viventi, ma attiene anche – e sempre in misura maggiore – ai mezzi di comunicazione di massa: i *social network* in primo piano.

Questo lavoro ha fatto comprendere come le nuove *Information and Communication Technologies (Ict)* e i *social media* operanti nel contesto del Web 2.0, risultino fondamentali canali di comunicazione anche nelle situazioni di crisi grazie alla rapidità con la quale raccolgono, distribuiscono e veicolano le informazioni, nonchè per il loro palesarsi in costante aggiornamento.

Affrontare una crisi prevede, per prima cosa, una meticolosa attività di pianificazione, a cominciare proprio dalla comunicazione che va pensata e affinata per poter intervenire in maniera corretta, al fine di far fronte alla situazione congiunturale del momento rapportata al singolo evento. Ecco che i *social media*, con l'utilizzo di specifici espedienti quali gli *hashtag*, offrono la possibilità di condivisione notizie, foto e video, e si rivelano dei canali privilegiati per la gestione della comunicazione in caso di emergenza.

Inoltre, il web 2.0 è un web dinamico e collaborativo che fa della comunicazione bidirezionale e dell'interazione i suoi punti di forza. Nelle situazioni d'emergenza e di disagio può essere importante anche sapere di avere il supporto di qualche altra persona che vive la medesima situazione, oppure sapere di potere offrire il proprio aiuto e condividere le proprie emozioni. I *social media* permettono tutte queste attività e agevolano la gestione della comunicazione sia per gli organismi preposti all'intervento sia per i cittadini. Ecco perché i *social media* appaiono oggi esprimere un ruolo significativo nella crisi della comunicazione.

Il concetto di comprehensive approach nella valutazione dei rischi della ricerca sul campo

PAOLA OTTINO

DOCENTE DI GEOGRAPHY OF NATURAL RESOURCES AND GEOPOLITICAL CONDITIONS,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Negli ultimi decenni il carattere della guerra è cambiato dando origine a complesse situazioni di emergenza, con il coinvolgimento di diversi nuovi fattori e attori. Queste nuove crisi non nascono militarmente e non possono essere risolte solo militarmente. Pertanto la gestione dei conflitti ha bisogno di un altro approccio incentrato sulla sicurezza delle persone, al fine di affrontare queste sfide e ottimizzare gli sforzi dei vari soggetti interessati, sia civili sia militari. Come risultato, l'idea di un approccio integrato, in cui le parti interessate cooperano e allineano le loro attività per migliorare la stabilizzazione e per ricostruire un'area di crisi, è diventata dottrina.

Tale approccio è stato adottato nelle politiche e nella pianificazione dei principi di varie organizzazioni e nazioni. Il termine usato dalla NATO per questo tipo di approccio è comprehensive approach¹ per indicare prevalentemente la necessità di coordinamento di

¹ NATO, Allied Joint Doctrine for Civil-Military Cooperation, AJP-9(A), n.d.; "NATO - Topic: Comprehensive Approach," A Comprehensive Approach, n.d., http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_51633.htm; Jaap de Hoop Scheff-

tutte le parti (civili e militari) che agiscono nell'area attraverso un approccio onnicomprensivo.

Legato al concetto di comprehensive approach è la nozione di cooperazione civile-militare (CIMIC). Le sue origini si possono far risalire alle unità Affari Civili dell'esercito degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e un modello di Civil-Military Cooperation (CIMIC) è stato utilizzato sia durante la guerra del Vietnam, sia dagli inglesi nelle anni '50 come supporto per le operazioni di contro-insurrezione (COIN)².

I conflitti locali tendono ad avere un impatto più globale e i "failed states", cioè quei Paesi nei quali la sovranità dello Stato è venuta meno, possono formare un rifugio sicuro per i gruppi terroristici. Interventi umanitari e l'assistenza allo sviluppo sono considerati come strumenti efficaci per difendersi contro le minacce che caratterizzano gli Stati deboli.

La preparazione e lo scambio di informazioni sono, quindi, d'obbligo: sono necessari un approccio e una conoscenza onnicomprensivi delle dimensioni politica, economica, sociale, culturale, religiosa, infrastrutturale e dei mezzi di comunicazione dell'area di crisi prima di affrontare ogni situazione che può costituire rischio sia a livello personale sia di missione e di organizzazione nella quale si opera.

La sicurezza personale dovrebbe essere una priorità, in quanto molti incidenti possono compromettere le missioni umanitarie o di peacekeeping/peacebuilding. È quindi importante non ignorare l'eventuale sensazione di insicurezza che spesso si percepisce quando si opera in certi contesti e adottare un approccio razionale verso il problema. Quando si accetta di lavorare in particolari contesti è bene essere informati sulla situazione sicurezza ed eventualmente prender parte a specifici incontri sul tema e far riferimento a chi ha esperienza adeguata.

fer, Proposal on a Way Ahead on Comprehensive Approach, C-M(2008)0029-COR1, 2008; Anders Fogh Rasmussen, SPC(R) Chairman's Report on Progress on the Action Plan on Proposals to Develop and Implement NATO's Contribution to a Comprehensive Approach., Status Report (Brussels: NATO, November 30, 2009).

2 Michael Brzoska and Hans-Georg Ehrhart, Civil-Military Cooperation in Post-Conflict Rehabilitation and Reconstruction, Policy Paper, Recommendations for Practical Action (Bonn: Stiftung Entwicklung und Frieden, November 2008).

- *La soglia di rischio accettabile (vale la pena rischiare?).*

Un punto di partenza è comprendere chiaramente il tipo di lavoro e gli obiettivi dell'organizzazione per cui si lavora. Ciò aiuterà a determinare la soglia di rischio accettabile oltre la quale non si è preparati ad andare e il livello di rischio che si è disposti ad accettare.

- *L'incarico dell'organizzazione.*

Ogni organizzazione ha il suo focus principale o mandato su cui modella i propri programmi operativi. È quindi importante capire l'effettivo incarico così da poter stabilire i limiti operativi oltre i quali l'organizzazione e il personale non dovrebbero andare.

- *I valori e i principi.*

Di fondamentale importanza per la sicurezza è il dilemma che concerne il mettere in pratica i propri principi. Cosa significa essere neutrale se si sostengono i diritti di una comunità oppressa? Si è davvero imparziali quando chiaramente non si hanno le risorse o i mezzi di accesso per lavorare con i civili dall'altra parte delle linee di conflitto? Bisogna sempre tener presente che argomenti confusi o inconsistenti possono destare sospetti e incomprensioni ed è quindi importante avere ben chiara la posizione dell'organizzazione di cui si fa parte e lavorare in squadra per giungere a una favorevole comprensione.

- *Il contesto storico, politico, sociale ed economico.*

Conoscere bene il contesto nel quale si opera è fondamentale per sapere come comportarsi, cosa poter dire o non dire e le decisioni da prendere per quanto riguarda il progetto di ricerca e la sicurezza.

La conoscenza storica e politica del luogo aiuta a comprendere relazioni e problematiche che intercorrono tra le persone, ma anche a guardare se stessi dal punto di vista di qualcun altro per cercare di valutare come gli altri potrebbero vederci (magari con sospetto se la società da cui proveniamo ha degli interessi con quella locale).

L'economia influenza le opportunità di lavoro e il livello di povertà e di delinquenza.

Una comprensione della società, della cultura e delle tradizioni aiuta a comportarsi in modo adeguato e ad evitare di irritare/turbare le persone, a capire i modelli di reato.

Bisogna sempre evitare di saltare alle conclusioni e interpretare secondo il proprio codice e le proprie convinzioni senza controllare le norme locali. Essere consapevoli del contesto in cui si opera agevola non solo la propria sicurezza, ma anche la pianificazione e la realizzazione del progetto.

Ci sono tre strategie generalmente riconosciute per cercare di gestire il rischio: l'accettazione, la protezione e la deterrenza³.

1. ACCETTAZIONE: ridurre il rischio attraverso l'incremento dell'accettazione personale e del proprio lavoro.

Non bisogna automaticamente pensare che essendo un operatore umanitario o un ricercatore si è accettati e compresi da chiunque. Molto spesso, al di fuori dell'organizzazione per cui si lavora, non è ben chiaro chi si è, per chi si opera e perché. Non è facile per le popolazioni locali distinguere tra organizzazioni non governative, agenzie delle Nazioni Unite, compagnie private, istituzioni pubbliche, ecc...

Bisogna perciò ottenere un maggiore rispetto e accettazione del proprio lavoro e della propria persona attraverso il riconoscimento che non si costituisce una minaccia e quindi un bersaglio. Di conseguenza ne può derivare sostegno all'attività che si sta svolgendo, ma anche prezioso preavviso di potenziali minacce alla sicurezza. Sono fondamentali in questo caso il comportamento personale e le relazioni che vengono sviluppate.

Il comportamento individuale può trasmettere diversi messaggi e ciò che appare accettabile ad alcuni ad altri può apparire offensivo e, quindi, creare situazioni di pericolo. I fattori più significativi includono: l'abbigliamento, il taglio di capel-

³ Jan Davis and Robert Lambert, *Engineering in emergencies, A practical guide for relief workers*, second edition, ITDG Publishing and RedR-Engineering for Disaster relief, London 2002.

li, eventuali tatuaggi, la postura, il portamento e i gesti, commenti forti fatti in luoghi pubblici, il consumo di bevande alcoliche, il mezzo guidato, la sua foggia o le sue prestazioni e il modo in cui il veicolo viene guidato, gli spostamenti abitudinari, il riconoscimento e il rispetto delle autorità. Da evitare è sempre la sottovalutazione del rischio legato al contesto in cui si opera che può comportare un falso senso di confidenza e, quindi, di invulnerabilità.

Un investimento in relazioni sociali può avere significativi benefici di lavoro, sociali e di sicurezza. Tuttavia vi è la necessità di un equilibrio nelle relazioni. Si potrebbe desiderare di mantenere una certa distanza in un rapporto per motivi politici o di lavoro e per evitare incomprensioni. È quindi utile, dal punto di vista della sicurezza, rivedere i propri contatti insieme ai membri del team ed essere aperti alle reciproche opinioni.

2. **PROTEZIONE:** approccio più tradizionale nel rafforzare il bersaglio e ridurre la sua vulnerabilità attraverso l'uso di misure protettive. Gli elementi chiave della strategia di protezione sono: riduzione dell'esposizione (rispettare il coprifuoco e le zone interdette, ritirarsi da una posizione insicura, evitare zone troppo affollate, sospettare di situazioni inusuali ed essere attenti ai minimi segnali dell'ambiente, limitare la quantità di denaro contante e di valori portati, usare vecchi veicoli in affitto piuttosto che nuovi e che possano attrarre l'attenzione); riduzione o incremento della visibilità (non utilizzare simboli o viceversa esporli nei casi in cui l'organizzazione per cui si lavora ha un alto livello di credibilità); la forza dei numeri (muoversi in gruppo e non vivere da soli, stare attenti l'un l'altro, viaggiare in convogli di veicoli); dispositivi di protezione (casco e giubbotto antiproiettile, utilizzare pareti per proteggersi da esplosioni e cecchini, usare rifugi antiaerei, portare sempre radio trasmettenti); procedure di protezione (controllare i visitatori, portare sempre documenti di riconoscimento, preannunciare qualsiasi spostamento).
3. **DETERRENZA:** si propone di impedire la minaccia con una contro-minaccia.
Gli operatori e le organizzazioni hanno mezzi limitati per adottare questa strategia.

Le misure al riguardo sono: sanzioni legali, politiche ed economiche; minaccia di sospensione di un progetto o del suo ritiro; protezione armata. Generalmente sono misure estreme che possono avere forti conseguenze ed è necessario valutare gli effetti di queste misure sul proprio lavoro e sulla propria sicurezza.

PROCEDURE DI SICUREZZA

Generalmente stabilite dal responsabile della sicurezza, le procedure di sicurezza si basano su: missione dell'organizzazione nel Paese; comprensione del contesto in cui si opera; valutazione delle minacce attuali e future; valutazione della vulnerabilità dell'organizzazione e del suo personale.

Tali procedure possono essere divise in misure preventive e misure di reazione. Le prime sono le procedure operative standard (SOP – Standard Operating Procedures) che vengono adottate nel normale corso del lavoro, mentre le misure reattive sono a volte chiamate contingenze e sono le linee guida per rispondere a un incidente.

Le procedure operative standard comprendono i seguenti elementi: la dichiarazione di intenti (ciò che si sta cercando di raggiungere); gli obiettivi (cosa bisogna fare e come); le responsabilità (chi fa cosa); la tempistica (quando intraprendere le azioni o la loro sequenza); i documenti per la procedura (esempio, segnali di chiamata radio).

In questo contesto non vengono date specifiche raccomandazioni per tali procedure perché queste dipendono da una chiara comprensione delle singole situazioni e a chi si applica la procedura. È quindi importante conoscere bene le procedure corrette per ogni singola area di azione.

Le misure di reazione. Anche se vengono seguite le normali procedure di sicurezza, non è detto che vengano evitati gli incidenti. È quindi importante essere preparati a reagire se necessario.

Le contingenze generalmente comprendono: evacuazione medica (Medevac), morte o scomparsa del personale, rapimento, sequestro di persona, ostaggi, aggressione, agguato, allarme bomba, ritiro (evacuazione, delocalizzazione, sospensione).

La previsione di scenari e le esercitazioni di risposta agli incidenti possono aiutare a chiarire e consolidare come si dovrebbe reagire collettivamente di fronte al pericolo.

Vigili del fuoco, attività di soccorso internazionale

NATALIA RESTUCCIA
COMANDANTE PROVINCIALE DEI VIGILI DEL FUOCO DI TRIESTE

In diverse occasioni il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco è già intervenuto in ambito internazionale in concomitanza di emergenze per gravi calamità dove, per la dimensione degli eventi, erano coinvolte le vite di molte persone. L'attività di soccorso internazionale, per la quale l'organizzazione dei Vigili del Fuoco è pronta a intervenire, con personale appositamente addestrato e formato, avviene attualmente nell'ambito del Meccanismo Comunitario di Protezione Civile.

I territori su cui si è chiamati ad intervenire, appartengono talvolta a realtà di Stati abbastanza distanti dall'organizzazione dei Paesi della UE, e pertanto è necessaria una apposita informazione e preparazione anche sugli aspetti geopolitici e culturali delle realtà in cui si va a prestare aiuto. A tal fine nell'ambito del Meccanismo Comunitario di Protezione Civile è previsto un apposito percorso formativo nel quale, oltre all'attività formativa sulla valutazione degli scenari e sulla gestione delle emergenze, vengono svolti appositi moduli sugli aspetti comportamentali e di relazioni.

Viene illustrato nel seguito, in brevi passaggi, quella che è l'organizzazione del Meccanismo Comunitario di Protezione Civile e quelle che sono le modalità di intervento, in particolare per gli interventi che avvengono al di fuori degli Stati della UE.

IL MECCANISMO COMUNITARIO DI PROTEZIONE CIVILE

Il Meccanismo Comunitario di Protezione Civile è stato istituito con la Decisione del Consiglio dell'UE del 23 ottobre 2001 n. 2001/792/CE, Euratom e integrato con la successiva Decisione del 8 novembre 2007 n. 2007/779/CE, Euratom, con l'Obiettivo di agevolare una cooperazione rafforzata tra la Comunità europea e gli Stati membri negli interventi di soccorso della protezione civile in caso di emergenza grave o imminente.

Gli Stati partecipanti sono attualmente i 28 Stati membri dell'UE più l'Islanda, il Liechtenstein, la Norvegia e la Macedonia. Si sottolinea che l'adesione al Meccanismo da parte degli Stati membri è comunque volontaria

Seguendo quanto previsto dalle norme istitutive, le principali azioni del Meccanismo europeo di protezione Civile sono:

1. individuare le risorse disponibili presso gli Stati membri (esperti, squadre di intervento, mezzi, attrezzature);
2. elaborare ed attuare un programma di formazione per le squadre di intervento e per gli esperti delle squadre incaricate della valutazione e/o del coordinamento dell'intervento comunitario;
3. costituire ed inviare sui teatri delle emergenze squadre di valutazione e/o di coordinamento;
4. gestire il Centro di Coordinamento e di Risposta all'Emergenza – ERCC Emergency Response and Coordination Center (ex MIC – (Monitoring and Information Center), attivo a Bruxelles, in seno alla Commissione 24 ore su 24;
5. gestire un sistema comune di comunicazione e informazione in caso di emergenza – CECIS – (*Common Emergency Communication and Information System*) in grado di comunicare e di scambiare informazioni tra ERCC e i punti di contatto degli Stati membri

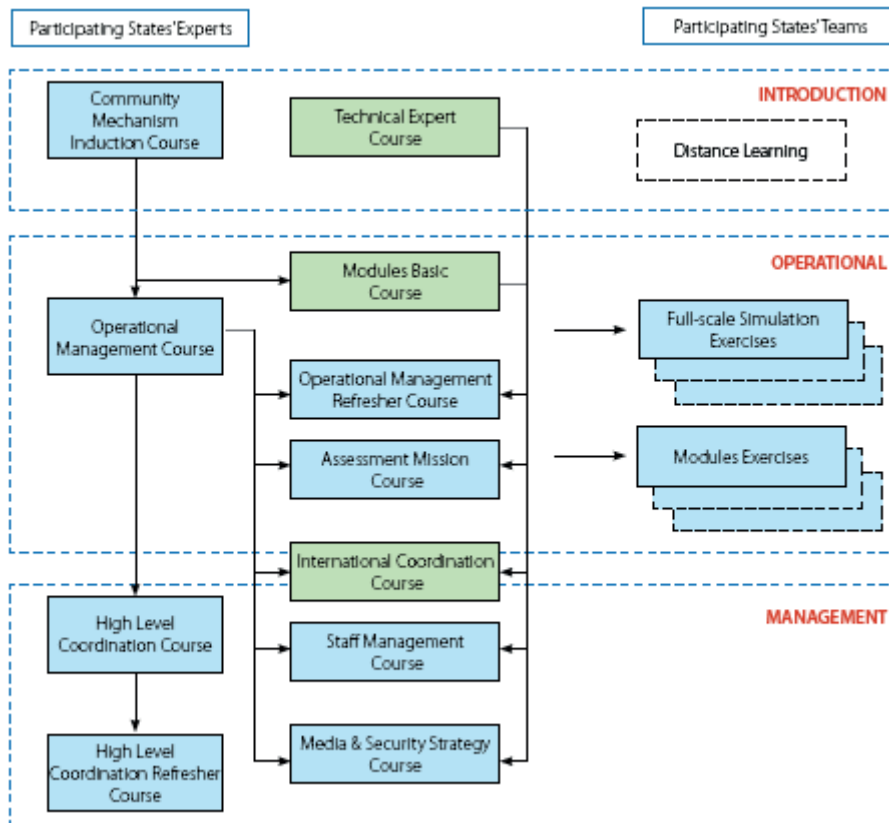
6. Fornire agli Stati membri ogni tipo di supporto necessario per fare fronte a situazioni di emergenza grave o imminente: (sviluppo di sistemi di rilevamento e di allarme rapido, accesso alle risorse di attrezzature e di trasporto anche con supporto di carattere finanziario, assistenza consolare ai cittadini dell'UE in situazioni di emergenza grave in Paesi terzi, ecc.)

Tutte le azioni del Meccanismo vengono attuate dalla Commissione Europea

Vogliamo ora approfondire le caratteristiche delle SQUADRE DI COORDINAMENTO E/O DI VALUTAZIONE e le professionalità che le compongono. Si tratta di squadre composte da:

- Esperti tecnici, personale appositamente formato e in grado di fornire assistenza su questioni specifiche e altamente tecniche e sui rischi ad esse connessi.
- Esperti per la valutazione, anche in questo caso si tratta di personale appositamente formato e in grado di fornire una valutazione della situazione di emergenza creatasi e una consulenza a chi è preposto alla gestione sul modo di affrontarla.
- Esperti per il coordinamento, sono coloro che devono garantire il coordinamento delle squadre operative del Meccanismo in loco, mantenere i contatti con le Autorità locali e tenere aggiornato costantemente l'ERCC- Emergency Response and Coordination Center.
- Il Responsabile della squadra (team leader) è il funzionario incaricato in particolare di guidare la squadra di valutazione e coordinamento. Apposita formazione viene svolta anche per questa figura apicale, con approfondimenti anche degli aspetti relativi alle relazioni con gli interlocutori dei Paesi in cui il Meccanismo interviene.

Di seguito si riporta lo schema del Programma di formazione che l'Unione europea svolge ormai da diversi anni per i funzionari e gli esperti delle istituzioni dei Paesi membri incaricate del soccorso pubblico e della protezione civile.



I MODULI DI PROTEZIONE CIVILE EUROPEI E LE SQUADRE DI SUPPORTO

Si definisce Modulo di protezione civile un insieme autosufficiente e autonomo predefinito, costituito da una combinazione di risorse umane e materiali, che si può descrivere in base alle capacità di intervento o ai compiti che è in grado di svolgere.

Nella definizione di tutti i moduli sono individuati i seguenti elementi che costituiscono anche caratteristiche imprescindibili e capacità operative indispensabili per la definizione del Modulo stesso:

- Compiti
- Capacità
- Componenti principali
- Tempo di approntamento
- Livello di Autonomia
- Interoperabilità

Con le caratteristiche fissate per i moduli e le capacità operative richieste, nel Meccanismo Comunitario di Protezione Civile sono già stati definiti i seguenti moduli standard, che gli Stati membri approntano e sottopongono al Meccanismo per il riconoscimento della rispondenza ai requisiti standard e l'inserimento degli stessi nel Meccanismo Comunitario. Altri moduli potranno essere definiti e riconosciuti, se rispondenti alle caratteristiche richieste per un Modulo. Le Tipologie di moduli già definiti sono:

1. Modulo di Pompaggio ad alta capacità
2. Modulo di Depurazione dell'acqua
3. Modulo per le Operazioni di ricerca e salvataggio su media scala in ambito urbano (USAR)
4. Modulo per le Operazioni di ricerca e salvataggio su vasta scala in ambito urbano (USAR)
5. Modulo per interventi di lotta agli incendi boschivi con elicotteri
6. Modulo per interventi di lotta agli incendi boschivi con aerei (Canadair)
7. Posto medico avanzato
8. Posto medico avanzato con unità chirurgica
9. Ospedale da campo
10. Modulo per l'Evacuazione sanitaria delle vittime di una catastrofe con mezzi aerei
11. Ricovero di emergenza temporaneo
12. Modulo per il Rilevamento e campionamento in caso di contaminazione chimica, biologica, radiologica nucleare (NBCR)
13. Modulo per la Ricerca e soccorso nell'ambito di eventi NBCR

IL FUNZIONAMENTO DEL MECCANISMO EUROPEO DI PROTEZIONE CIVILE

Ogni Stato membro identifica, nell'ambito dei propri servizi di protezione civile o di altri servizi di emergenza, delle squadre di intervento (Moduli), operative entro le 12 ore successive alla richiesta di aiuto.

Gli Stati membri selezionano inoltre i propri esperti che possono essere mobilitati per far parte delle Squadre di Valutazione e/o Coordinamento.

Il sistema di attivazione prevede sempre una richiesta di assistenza da parte dello Stato colpito, in rispetto del principio di sussidiarietà. La Commissione Europea è l'organo preposto all'attuazione del Meccanismo.

Ogni singolo Stato partecipante all'accordo è tenuto a designare un punto di contatto, per l'Italia il punto di contatto è il Dipartimento di Protezione Civile, referente dell'ERCC (Emergency Response and Coordination Center, ex MIC – Monitoring and Information Center, attivo a Bruxelles, in seno alla Commissione 24 ore su 24). Ogni Punto di contatto è tenuto inoltre ad implementare le informazioni sulle risorse disponibili in caso di emergenza.

Si passa ad esaminare le caratteristiche delle squadre di coordinamento e/o di valutazione.

Durante le emergenze la Commissione Europea, attraverso le procedure previste dal Meccanismo Comunitario di protezione civile, può inviare sui luoghi dell'emergenza una o più squadre di Coordinamento e/o di Valutazione. Dette squadre sono costituite da 5/8 esperti, proposti dai singoli Stati e sono guidate, ognuna, da un team leader, con i seguenti compiti:

- Coordinare gli aiuti che giungono dal Meccanismo
- Costituire collegamento con le Autorità locali
- Coadiuvare le Autorità locali nella determinazione delle necessità e dei danni.

Dai compiti elencati emerge chiaramente la necessità per i componenti delle squadre di coordinamento e/o di valutazione, ed in particolare per il team leader, di possedere le capacità, la formazione e le informazioni per potersi relazionare nel modo corretto con le Autorità locali, soprattutto in quei Paesi terzi dove esistono difficoltà, o comunque differenze, anche marcate, rispetto alle forme di governo dei Paesi dell'UE. Come si diceva nella precedente parte di questa relazione tale formazione viene fatta ai funzionari valutatori e ai team leader, appartenenti alle istituzioni degli Stati membri dell'Unione, nell'apposito percorso formativo che il Meccanismo porta avanti da più di dieci anni, con la organizzazione di corsi presso gli Stati membri a cui prendono parte funzionari di diversi Paesi.

Vediamo ora da vicino come avviene l'Attivazione del Meccanismo in Paesi extra UE.

Se la richiesta di aiuti all'EU giunge da un Paese non compreso nell'ambito del Meccanismo, la Commissione deve consultare la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea che, dopo aver valutato la situazione, predispone un piano d'azione.

Lo Stato membro che in quel periodo detiene la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea assicura il coordinamento globale degli interventi di soccorso di protezione civile, nel rispetto del ruolo di coordinamento operativo della Commissione Europea.

LA COLONNA MOBILE INTERNAZIONALE DEL CORPO NAZIONALE DEI VIGILI DEL FUOCO

Diamo un'occhiata in particolare alla Colonna Mobile Internazionale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

La partecipazione dei Vigili del Fuoco al Meccanismo Comunitario di protezione civile può attualmente avvenire mediante le seguenti modalità:

- La partecipazione alle squadre di coordinamento e/o valutazione dalla UE, che avviene con l'invio di dirigenti o funzionari direttivi, con esperienza di coordinamento di interventi e con percorso formativo europeo;
- L'impiego di squadre di intervento organizzate secondo la logica dei Moduli, con l'invio di squadre USAR, NBCR e squadre di supporto.

Le Squadre Operative vengono inviate con mezzi ed attrezzature. Poiché le stesse, e i relativi mezzi possono essere aerotrasportate, le caratteristiche comuni per questi moduli sono il contenimento dei pesi e dei volumi, ma anche la completezza delle dotazioni che devono essere idonee ad effettuare gli interventi. Le immagini sotto rappresentano alcuni automezzi aerotrasportabili completi col caricamento delle attrezzature necessarie per l'effettuazione degli interventi per i quali il modulo è stato progettato.



Vogliamo infine ricordare alcune tra le principali missioni internazionali di soccorso dei Vigili del Fuoco degli ultimi anni:



KUKES ALBANIA marzo 1999
 TURCHIA Izmit agosto 1999
 ALGERIA maggio 2003
 MAROCCO febbraio 2004
 IRAN 2004
 SRI LANKA dicembre 2004
 INDONESIA giugno 2006
 HAITI gennaio 2010
 NEPAL 2015
 EQUADOR 2016

CONCLUSIONI

A seguito di quanto illustrato una considerazione è necessaria. Il personale che interviene deve essere addestrato ed educato alla sensibilità necessaria a questo tipo di interventi ed a tematiche quali i diritti umani, le differenze culturali, i costumi e gli usi locali. In altre parole è necessaria la capacità di diventare interlocutori delle diverse esigenze.

Con una riflessione chiudo questo intervento su un ambito in cui gli scenari sono sempre diversi e talvolta inimmaginabili. L'unico elemento comune è l'uomo, così come lo si incontra in situazioni drammatiche ed imprevedibili e il tentativo di altri uomini di portargli soccorso in quelle circostanze.

Il valore della rete e dei rapporti con la popolazione dei territori dei Paesi in Via di Sviluppo

MASSIMILIANO FANNI CANELLES
PRESIDENTE FONDAZIONE AUXILIA

La situazione dei cooperanti e dei giornalisti che operano su campi “caldi” degli scenari geopolitici internazionali è estremamente complessa. Auxilia si occupa di attività di cooperazione e si muove in territori di guerra da anni ed ha applicato delle metodologie di azione che sono, in parte, relative ai processi di cui si è parlato in questo convegno, ma alcune volte non convenzionali. Ed è di questo che vorrei approfondire partendo da alcune semplici domande, perché, in fondo, tutto il discorso sulla sicurezza nelle attività nei paesi a “rischio” può essere semplificato affrontando alcuni quesiti relativi all’indole umana.

Che cos’è che muove i rapporti interpersonali? In qualsiasi rapporto, anche qui in Occidente, che cos’è che genera le interazioni fra gli esseri umani? Voglio essere cinico: l’interesse personale, l’interesse economico, l’invidia verso gli altri. Questi sono parametri che devono essere presi in considerazione quando ci interfacciamo con qualsiasi tipo di gruppo umano e popolazione, soprattutto dove i diritti umani e le legislazioni non sono garantiti così come nei paesi Oc-

cidentalmente. Nei paesi Occidentali e in quelli stabili politicamente ed economicamente, esiste un sistema che protegge da quelle degenerazioni del vivere civile: le regole legislative. Regole che quando non rispettate rendono la società umana violenta e drammatica, molto simile a quella dei paesi che oggi definiamo come poco sicuri.

Che cos'è che ci protegge e che ci permette di interagire all'interno di situazioni che vengono spinte dall'invidia, dal potere e dall'interesse? Mio fratello non mi farà del male, così come non lo farà mia moglie o il mio migliore amico. Per raggiungere un certo grado di sicurezza c'è quindi la necessità assoluta di raggiungere la fiducia. Nei paesi in via di sviluppo o in guerra, dove non esiste lo stato come noi lo conosciamo, dove le regole non sono rispettate, per raggiungere la sicurezza è determinante il raggiungimento di uno stabile rapporto di fiducia, e che questo sia più forte dell'interesse economico e di potere dei singoli.

Il primo obiettivo è quindi avere un partner locale fidato, bisogna essere in grado di individuarlo bene, e spesso riuscire a cucire un qualche legame personale. In questo senso, è utile anche intrattenere rapporti con chi è scappato da queste aree per trovare rifugio e una vita migliore in Italia. Spesso il rapporto di fiducia si basa su stima reciproca e scambio di interessi, sanitari, culturali, lavorativi, economici. Tutti abbiamo qualcosa da offrire e da mettere sul piatto per far sì che questo rapporto di fiducia cresca reciprocamente. L'esperienza di Auxilia in questi anni è diventata tale per cui sono molti gli enti che ci contattano per consigli e consulenze¹. Ciò accade perché noi siamo in grado di garantire strutture sicure e una rete di conoscenze fidate che abbiamo costruito negli anni.

¹ La sicurezza dei lavoratori è uno dei temi più rilevanti della sostenibilità delle Imprese e per questo la Fondazione Auxilia promuove azioni per migliorarne la preparazione e dare risposte concrete alle emergenze cui possono venirsi a trovare in particolari gli operatori impegnati in Paesi esteri. La conduzione di una strategia formativa risulta fondamentale per fornire quegli elementi tecnico-concettuali generali e specifici al fine di affrontare i delicati compiti a cui saranno demandati in zone del pianeta instabili o ad alto livello di rischio geopolitico, cercando di prevenire le insidie più pericolose per la loro incolumità e per agevolare al meglio la loro mission. L'approccio formativo di Auxilia Foundation è di tipo multidisciplinare si sviluppa alternando lezioni teoriche in aula e simulazioni pratiche controllate all'aperto, gestite da professionisti del settore con alle spalle diversi anni di esperienza nel campo.



L'importanza di avere partner locali fidati (missioni Siria)

Cerchiamo dunque di comprendere più a fondo come funziona questa nostra strategia. La rete della cooperazione internazionale e dell'azione nei paesi in via di sviluppo è un network internazionale, legato a governi, organismi multilaterali, eserciti e università e soprattutto movimenti locali. Il principale asset restano le persone che vivono sulla loro pelle le situazioni e che meglio di chiunque altro conoscono limiti, opportunità, bisogni e rischi. Dobbiamo essere sempre a conoscenza che, quando ci spostiamo in questi territori, le persone comuni non ci vedono come benefattori, ma ci vedono come facenti parte di governi "pirati" pronti a saccheggiare i loro paesi. E, tutto sommato in questo contesto, la nostra parte è quella dei "ladri". I paesi Occidentali vivono in un contesto di opulenza eccessivo rispetto a quello che potrebbero permettersi. Sarebbe da discutere a lungo su questo aspetto e sulla profonda disuguaglianza tra sud e nord del mondo e da cosa è provocata. Bisogna essere obiettivi è discutere sui poteri delle multinazionali economiche, energetiche, finanziarie e del traffico d'armi che nella maggior parte della storia hanno saccheggiato i paesi in via di sviluppo dove adesso ci è richiesta una attività relativa all'ente di cui facciamo parte.

Per comprendere meglio i rapporti di potere nella globalizzazione bisogna ribaltare la prospettiva e ridisegnare un planisfero seguendo logiche differenti dall'eurocentrismo con il quale siamo cresciuti. Consideriamo il criterio dei consumi e delle ricchezze di materie prime. Per fare un esempio pensiamo all'Africa, quanto consuma e quanta ricchezza produce e quanto tiene di questa ricchezza? Lo stesso rapporto deve essere fatto per tutti i continenti, compresa l'Europa o gli Stati Uniti. La disuguaglianza che ne deriva è percepita in maniera diversa dalle popolazioni dei vari Stati nel mondo, ma è compresa molto bene soprattutto da quelle dei paesi in via di sviluppo. Quando io, occidentale, vado in paese estero del terzo mondo non posso non prendere in considerazione che io faccio parte dei ricchi e potenti del mondo e che mi interfaccio nella maggior parte delle volte con chi vive dal lato povero, sfortunato e sfruttato. Ma soprattutto non posso rifiutare di considerare che la popolazione che mi accoglie conosce questa discrepanza e comprende anche da cosa questa è generata. Grazie ad Internet e alle nuove tecnologie, ormai ubiquitarie in tutto il mondo, persino nei

paesi in altamente poveri le popolazioni ci osservano costantemente e capiscono il motivo del perchè io posso vivere con quel tipo di ricchezza e si sentono sfruttati e schiavizzati. Tutto questo genera sentimenti di vario tipo, invidia, odio, rivalsa, spesso quindi negativi che noi dobbiamo saper affrontare introducendoci nella loro cultura.

L'altro elemento da tenere in considerazione è appunto la questione culturale e religiosa che non si può considerare di seconda importanza. Se vogliamo vivere nel loro contesto in sicurezza allora dobbiamo porre molta attenzione a numerosi parametri locali. Il linguaggio verbale e non verbale, l'arte, la musica, le relazioni fra sessi, la religione. Dobbiamo studiare la cultura di questi paesi, come funziona l'integrazione religiosa e i caratteri della tolleranza religiosa altrui. Per fare un esempio, dobbiamo conoscere la contrapposizione tra Sciiti e Sunniti nella religione islamica che è alla base di tutti i conflitti del Medio Oriente in cui la maggioranza è Sunnita e la minoranza è Sciita. In un contesto di guerra e contrapposizione millenaria come è quello che stiamo osservando in Medio Oriente dobbiamo comprendere e conoscere i dettami della Sharia come le origini del Salafismo e del Wahabismo delle fazioni sciite e del fondamentalismo e radicalismo religioso.

Un'altra questione da prendere in considerazione è quanto sono tutelati i diritti fondamentali dell'uomo e della libertà, compresa quella di stampa. Molti paesi che stanno in fondo alle classifiche mondiali della libertà di stampa sono anche paesi insicuri e dove sono molti i diritti limitati. L'impossibilità di espressione genera rancore, odio, revanscismo, sospetto, conflitti irrisolti. Attenzione ad introdursi in un paese con tali limitazioni e spavalamente esporsi in domande e richieste poco opportune. Generare sospetto è il primo scalino verso la perdita della sicurezza.

Ma non solo, spesso esistono linee rosse provocate da violenze ed esperienze traumatiche e che ristagnano nel cuore delle persone. Sono fin troppi gli esempi che possiamo portare di odio etnico e generazionale risultato dall'olocausto, dal genocidio armeno, dagli stermini in Uganda, dalla guerra nei Balcani, fino all'attuale situazione siriana. Quando partiamo per un certo paese, bisogna conoscere al meglio quali sono tutte le particolarità e sfaccettature

di quel paese, capire quali sono gli odi intrinseci alla popolazione, le intolleranze, il razzismo culturale ed etnico, le questioni religiose, le guerre passate, le violenze subite e provocate. Tutti questi e molti altri sono parametri di analisi e valutazione che non possono essere lasciati al caso.

Per comprendere questi fattori è fondamentale riscoprire e valorizzare i principi cardine della cooperazione che fanno del dialogo e delle connessioni umane il proprio valore aggiunto. È importante individuare bene le tipologie di partner che possiamo avere sul territorio, dalle istituzioni locali a quelle multilaterali come Nazioni unite e Croce Rossa, fino a considerare tutta la società civile con sindacati, gruppi politici, associazioni e ONG. Senza dimenticare che esistono dei potenziali partner militari che possono aiutarci a ridurre al minimo qualsiasi rischio, pensiamo al reparto del CIMIC (Cooperazione Civile Militare) dell'esercito italiano. Nella scelta dei partner locali è fondamentale porre attenzione a numerosi criteri, come la professionalità di chi vi opera, la tipologia di network internazionale che sviluppa, la trasparenza di bilancio, l'interazione politica, giuridica, economica, sociale e culturale in ciascun territorio dove queste associazioni sono presenti.

Ma anche gli enti italiani devono essere adatti all'attività di cooperazione. Il Ministero degli Esteri, con le varie ONG, ha istituito dei tavoli tecnici per identificare dei piani di formazione, procedurali e protocolli di sicurezza e dei codici di autoregolamentazione che possono aiutarci ad orientare il nostro lavoro. Le ONG devono essere neutrali, avere capacità di negoziazione, di analisi territoriale e progettuale e di assistance. Gli enti che mandano i propri ragazzi a lavorare sul campo devono, da una parte, avere degli ottimi rapporti con le istituzioni di quel paese, dall'altra parte, devono riuscire ad interagire sul campo con gli attori locali, con le persone che garantiscano un rapporto di fiducia sul territorio. La chiave, come già detto, è avere la capacità di inserirsi più possibile all'interno dei gruppi locali, riuscendone a garantire un certo tipo di fiducia grazie a garanzie di salute o di piccoli miglioramenti di benessere. Sia se mancano i rapporti stabili e forti a livello istituzionale, sia se sono carenti i rapporti di fiducia sul campo, è impossibile agire e portare a termine la propria missione umanitaria di cooperazione in sicurezza. Il rischio aumen-

ta progressivamente con la perdita di questi requisiti e di rischi in questi paesi ce ne sono sempre, spesso nemmeno prevedibili.

Infine, per completare al meglio le procedure di sicurezza, è necessario saper elaborare ed interpretare i dati statistici delle organizzazioni nazionali e sovranazionali. La percezione del rischio è sempre diversa a seconda dell'ente che lo sta dichiarando a seconda delle esperienze dirette o meno da cui i dati vengono ricavati. Spesso le percentuali del valore di rischio sono diverse e non sovrapponibili a seconda se espressi da nazioni Unite, Nato o Croce Rossa, Ministeri degli esteri o degli interni ecc.. Quindi è importante, quando si vuole agire in un determinato territorio, fare le proprie valutazioni tenendo in considerazione tutti i dati provenienti dai vari enti di valutazione, ma anche quelli derivanti dalla propria organizzazione per mantenere anche il proprio punto di vista secondo le proprie analisi territoriali, se queste sono state effettuate secondo le indicazioni espresse in questa relazione. Bisogna saper fare una corretta analisi per calcolare il proprio fattore di rischio e poi quindi interagire nel territorio solo se si è riusciti a superare quel muro di pregiudizio che ci impedisce di mostrarci come normali essere umani.





Momenti di cooperazione (Sri Lanka)

“Paese che vai... rischi che trovi”. Come tutelare la propria sicurezza nei Paesi a rischio geopolitico

ROBERTO BERNARDINI
ESPERTO DI GEOPOLITICA

IL PROBLEMA GENERALE

Andare a vivere all'estero per un periodo più meno lungo dopo aver trascorso la maggior parte della vita nel proprio Paese non è mai semplice. Ed anche quando dopo aver maturato molte esperienze ci si ritiene cittadini del mondo, si devono comunque sempre affrontare nuove difficoltà. Fa parte della natura dell'uomo che è restio ad abbandonare le sue certezze per l'ignoto.

Questo sentimento di incertezza pervade soprattutto chi muove verso Paesi difficili sotto il profilo delle condizioni di vita e di sicurezza, per maturare esperienze di studio o di lavoro, le più disparate, per affrontare le quali non si sente mai completamente preparato.

Ed allora ci rendiamo conto che tra i momenti più difficili che la vita ci mette davanti ci sono quelli in cui ci troviamo ad esitare. Sentiamo di vivere una situazione in cui proviamo sentimenti contrastanti, non sappiamo giudicare con certezza se quello che abbiamo davanti a noi ci attrae o ci respinge. Proviamo sentimenti

di ambivalenza, entrambi con la stessa intensità. Analizziamo tutti i parametri riferiti alla nuova esperienza e rimaniamo sconcertati dai dubbi che ci raggiungono. Qualcuno l'ha definito appunto "... un tipico caso di ambivalenza che si concretizza nel binomio formato dal desiderio di libertà e quello di sicurezza".

In una parola mano a mano che si avvicina il momento della partenza, oltre all'aspettativa, alla curiosità ed anche alla gioia di raggiungere l'obiettivo pianificato e di iniziare la nuova eccitante esperienza all'estero, crescono anche i dubbi, le perplessità e un "nodo allo stomaco" spesso ci attanaglia. Sono sentimenti che tutti provano nella specifica circostanza, non devono meravigliare ma attenzione, questo generale atteggiamento di incertezza può rappresentare una vulnerabilità nella propria sicurezza. Vanno quindi razionalizzati e gestiti, posti in equilibrio.

IL GIUSTO EQUILIBRIO

Ma è un equilibrio sfuggente, difficile da raggiungere. Il professor Zygmunt Bauman celebre sociologo e filosofo polacco, durante un suo intervento in una delle edizioni del "Festival della Mente" che si tiene a Sarzana, ha affermato "...avere sia libertà che sicurezza, e nella giusta proporzione, è estremamente difficile; avere grande libertà senza però qualcosa di solido sotto i piedi su cui fare affidamento è paralizzante, neanche permette di sfruttare tale libertà. Al contrario, avere molta sicurezza implica rinunciare a gran parte della nostra libertà, col risultato di sentirci in prigione. È molto difficile trovare il giusto equilibrio..." che ci consenta di assolvere al nostro compito senza spiacevoli conseguenze. Ma dobbiamo sempre puntare a farlo.

Tutta questa premessa serve ad introdurre il tema, che è quello della sicurezza di chi opera all'estero in Paesi problematici, insicuri, almeno nell'accezione del termine che noi usiamo. Ma come possiamo raggiungerlo questo equilibrio? Alla base di tutto c'è un'adeguata preparazione.

Muoversi e lavorare in paesi instabili, in aree di crisi umanitaria o colpite da conflitti, in zone con un alto tasso di criminalità o vio-

lenza richiede appunto una seria e completa preparazione nonché uno specifico addestramento ad affrontare situazioni inconsuete. Quali precauzioni prendere, come comportarsi, cosa fare per prevenire eventuali atti ostili, soprattutto come prepararsi psicologicamente ma anche fisicamente? Occorre conoscere magari frequentando qualche corso finalizzato gli elementi necessari delle tecniche di dissuasione e prevenzione, delle norme di comportamento e di riduzione del rischio in viaggio, in strada, a casa, sul lavoro, nelle relazioni personali, nei momenti critici.

La necessità di questa consapevolezza nasce dalla convinzione che il mondo è nonostante tutto ancora un posto in cui viaggiare. Questo rimane vero anche ai nostri tempi politicamente e socialmente incerti caratterizzati dalla permanenza di crisi internazionali di cui non si vede la fine. La “nuova guerra” che tutti indistintamente ci troviamo a dover combattere nostro malgrado in questo millennio, non ha sempre una sede reale, ma è spesso inaspettata nelle sue apparizioni, si esplicita con attentati terroristici od azioni di tipo militare, senza preavviso ed anche in zone del globo ritenute a torto o a ragione immuni da problemi di sicurezza. Lo stesso attentato al museo del Pardo di Tunisi non era in effetti ipotizzabile, seppure possibile. Proprio la vicenda tunisina dimostra semmai l'imprevedibilità degli eventi: in pochi avrebbero sconsigliato un viaggio in crociera nel Mediterraneo. Ma tutto questo non può impedire alle genti di muoversi.

Vivere ed operare all'estero è il sogno di molti. Soprattutto dei giovani che da universitari attraverso il programma europeo “Erasmus” hanno maturato esperienze in paesi stranieri. Ma questo nuovo atteggiamento nei confronti dei propri progetti professionali e di vita, sempre più “globalizzata”, non più legati al Paese ed al contesto familiare e sociale prima conosciuto, presuppone una fase di “condizionamento” sia a livello psicologico sia a livello conoscitivo che per giovani privi di specifiche esperienze è fondamentale.

I giovani normalmente avvezzi all'uso di tutti gli strumenti mediatici e dei social network maturano spesso la convinzione di poter affrontare qualsiasi situazione senza difficoltà. E se questo può essere anche solo parzialmente vero per permanenze e soggiorni in Nazioni dove le condizioni di vita, di lavoro e di studio sono analo-

ghe a quelle del Paese di provenienza, la situazione cambia appena ci si reca fuori da tale contesto.

In questi luoghi occorre disporre di un bagaglio di informazioni - sul contesto sociale, politico, di sicurezza, sulle consuetudini, sugli usi e costumi, sulla religione - tanto più "consistente" quanto più problematico in linea generale è il Paese.

In assenza di questa preparazione il soggetto è esposto a tutta una serie di pericoli che possono manifestarsi nel momento meno opportuno e con modalità particolari, sempre non prevedibili. Ne si può fare riferimento od affidamento sulle evidenze. Spesso l'immagine della situazione che viene offerta dai media dei "Paesi difficili" è artatamente edulcorata dalla propaganda che mira ad accreditare tra i "Paesi moderati" anche vere dittature grazie ad un'immagine internazionale costruita che non offre evidenti motivi di preoccupazione. È il caso di alcuni grandi paesi mediorientali od asiatici dove un turismo internazionale ben gestito ha diffuso questa falsa immagine oltre a suscitare l'appagamento di coloro che colà si recano solo per vacanza.

Ma un conto è essere turisti per brevi periodi, accolti in strutture finalizzate al divertimento ed al relax, un conto è vivere la quotidianità di un paese, immersi nel suo sistema sociale, economico, dove il rapportarsi alla normalità locale può portare a vivere situazioni di grande complessità difficili da gestire da parte di non specialisti. Mi riferisco ad incarichi di lavoro, di studio, di ricerca in realtà complesse e complicate che proprio per questa loro natura spesso richiamano l'interesse di media stranieri e di organizzazioni politiche, sindacali, ecc.

Operare quali emissari o rappresentanti di queste strutture richiede molta prudenza. Le stesse nostre abitudini legate alla gestualità personale usata nella convivialità, alle amicizie, per esempio, in certi paesi possono suonare come offensive e aggressive e portare a reazioni spropositate se interpretate secondo i nostri canoni. Tutto questo è assolutamente vero per esempio nei paesi islamici dove le nostre regole di convivenza e di relazione spesso non sono ben viste, dove il porsi e proporsi in modo immediato e magari troppo confidenziale, può apparire sospetto e può portare a delle conseguenze importanti anche sulla sicurezza individuale delle persone

appartenenti ad organizzazioni od associazioni. Quante volte abbiamo dovuto registrare problemi con alcune organizzazioni non governative - ONG non troppo strutturate od improvvisate che si sono trovate ad essere totalmente respinte - magari fosse stato sempre solo questo - rifiutate o poste in condizioni di non poter operare con danni economici tali da vanificare ogni progetto iniziale. E quante volte anche il personale ha subito minacce o restrizioni al suo operare, per questi atteggiamenti.

Ma allora, se questi sono i pericoli si deve smettere di viaggiare e di operare dappertutto nel mondo? No, sarebbe la fine dei valori positivi della “globalizzazione delle esistenze” che porta ad arricchimento individuale e soprattutto collettivo, che consente la crescita culturale delle genti e delle Nazioni. Smettere di viaggiare significherebbe rassegnarsi alla morte culturale, ratificare l’incomunicabilità delle culture, nonché, ad esempio, accettare la strategia terroristica di impoverimento e isolamento dei paesi islamici nei confronti del resto del mondo. No dobbiamo continuare a partire, insomma, per testimoniare la propria cittadinanza universale, e come ci insegnano la storia e la letteratura, diventare migliori.

COME PREPARARSI

Ed allora la prima conoscenza da acquisire afferisce alle generalità sui problemi del mondo, sulla crisi della governance mondiale che rende le relazioni tra gli stati sempre meno sicure, sulla geopolitica delle aree in cui ci si deve recare e sulle problematiche connesse con particolare riferimento agli usi e costumi, alle legislazioni in vigore, alle criticità sociali, alle condizioni di vita e di sicurezza.

Negli ultimi anni lo scenario internazionale ha fatto registrare un progressivo mutamento che dalla situazione di stabilità graniticamente ingessata dei rapporti tra Stati durante la guerra fredda, ha portato ad una situazione di assoluta incertezza. Nuovi fattori di rischio hanno fatto la loro comparsa su scala globale dando origine a minacce molteplici e difficilmente prevedibili. Oggi, più che in passato, appare dunque necessario verificare e comprendere preventivamente il contesto nel quale ogni cittadino verrà a trovarsi

nel corso della sua permanenza all'estero, utilizzando le fonti d'informazione disponibili e, soprattutto, quelle messe a disposizione dal Ministero degli Esteri Italiano - MAE, frutto di un qualificato lavoro di analisi volto a favorire scelte consapevoli e responsabili.

Tra le fattispecie di rischio individuate che possono coinvolgere i cittadini italiani fuori dai confini nazionali, la più pericolosa oggi è certamente quella della crescente aggressività di nuovi gruppi terroristici che compiono attentati o sequestri di persona anche in aree considerate sinora sicure. Le azioni delle formazioni terroristiche non colpiscono solo obiettivi istituzionali ma anche i cosiddetti "soft target" (come eventi sportivi, teatri, ristoranti, hotel, club, scuole, centri commerciali e installazioni turistiche, oltre che mezzi di trasporto aerei, marittimi e terrestri) in particolare quelli con elevata presenza di cittadini stranieri. Questi attacchi, seppur effettuati in maggior misura in Paesi e aree in situazioni belliche o notevole criticità come Siria, Libia, Iraq o Afghanistan, non hanno tuttavia risparmiato capitali europee e di altri Paesi. Anche a fronte dell'intenso lavoro di monitoraggio e analisi degli organi preposti è molto difficile prevedere tali eventi, come dimostrano recenti tragici episodi e fornire quindi adeguati preavvisi di pericolo.

È in ogni caso opportuno che prima di ogni spostamento all'estero i connazionali tengano conto di tutte le indicazioni comunque disponibili, valutando attentamente la situazione del Paese dove intendono recarsi. Una volta iniziata la nuova esperienza, occorre mantenere comunque un atteggiamento vigile e un comportamento adeguato alla situazione del Paese in cui ci si trova. Occorre creare poi una rete di relazioni sicure con gli organi diplomatici e consolari del MAE e con la propria rete personale di relazioni, affinché la nostra posizione e le nostre attività siano conosciute da qualcuno in grado di attivarsi prontamente nel momento del bisogno.

ISTRUZIONI PER L'USO

Nelle pagine che seguono vengono sinteticamente fornite alcune indicazioni che danno concretezza alla problematica generale fin qui descritta ed alcuni elementi informativi sulle condizioni di si-

curezza indispensabili per lo sviluppo delle attività all'estero nonché sulle misure da adottare per rafforzare la propria riservatezza che è sempre anche misura di sicurezza. Queste indicazioni tornano sicuramente utili anche, e soprattutto per creare o rafforzare la coscienza informativa di ciascuno, cioè un atteggiamento discreto ma continuo che rende capaci di prestare la dovuta attenzione a quello che succede intorno e, in particolare, agli indicatori di pericolo che ogni tanto si evidenziano, a nostra insaputa, e che solo dopo aver consolidato questa coscienza si riesce a cogliere.

COMPORAMENTI DI SICUREZZA

In questi contesti ambientali sconosciuti è sempre opportuna l'adozione di comportamenti basati su precauzioni e cautele che si estrinsecano nell'osservanza di una serie di regole comportamentali che possono essere riassunte nei seguenti atteggiamenti.

Tutela della propria identità, personale che comprende l'astenersi dal diffondere notizie che ci riguardano a sconosciuti od a persone con le quali non si sia in rapporti di reciproca fiducia. L'atteggiamento friendly caratteristico del comportamento usuale degli italiani potrebbe ad esempio rappresentare una criticità nei confronti di persone appartenenti a ambienti sociali dove la riservatezza è un costume consolidato. Non dire mai nulla più del necessario e non pensare che la nostra "apertura" possa essere funzionale ad una maggiore penetrazione e integrazione nel tessuto nel quale si è venuti a vivere, studiare o lavorare.

Riservatezza e riserbo nel porsi nell'ambiente di studio dovranno essere adottati nello scambio di notizie ed anche nell'esprimere giudizi in grado di toccare sensibilità delle quali non si è pienamente consapevoli. Spesso atteggiamenti da noi considerati normali, in altri Paesi sono altamente lesivi e possono suscitare reazioni anche violente. Attenzione alla nostra postura, alla gestualità confidenziale che in alcuni paesi è percepita come invadente ed altamente offensiva. Pensiamo poi ai giudizi sulle questioni religiose, che da noi vengono espressi liberamente e senza vincoli a volte nemmeno di decenza, mentre in altre realtà sono capaci di scatenare anche de-

rive violente od omicide. Prudenza e attenzione alle esigenze di sicurezza nelle conversazioni private e professionali sono indispensabili.

Rispetto delle leggi e delle norme in vigore nel Paese, onde evitare di incappare in misure di polizia, da noi impensabili ma in certi Paesi assolutamente normali. Questo impone una preventiva conoscenza approfondita di tale normativa soprattutto nei settori nei quali si viene ad operare.

Limitazione e disciplina nei rapporti con gli stranieri. Non tutti quelli con i quali si viene in contatto sono potenziali amici “da coltivare”: Spesso sono persone che per vari motivi hanno solo interesse a conoscerci per sapere di noi in senso personale e professionale e per acquisire conoscenza dei motivi, a volte ritenuti a torto o a ragione reconditi, che ci hanno portato nel paese. Anche i compagni di università, ad esempio, non sono sempre studenti come noi, a volte svolgono altri compiti.

Prima di entrare nel Paese svolgere tutti i controlli sulle proprie cose finalizzati ad evitare di incappare in problemi legali fin dall'inizio dell'avventura.

Affidarsi alle istituzioni nazionali operanti nel Paese, ma soprattutto non “snobbarle”, mantenendosi ad esse sconosciuti, come purtroppo alcuni fanno per eccesso di sicurezza o per un malinteso senso della propria privacy, salvo poi pentirsene nel momento del bisogno. È altamente opportuno registrarsi presso Ambasciate e Consolati fornendo poi con continuità ampia informazione riguardo alla nostra attività nel Paese. Questo consente un monitoraggio continuo della nostra presenza che ci tutela.

Riguardo poi alle persone impegnate in attività professionali specifiche o magari complementari a quelle di studente, stagista o corsista, quanto precede può essere anche riassunto nelle seguenti precauzioni da adottare sempre.

Tutela della propria identità professionale, astenendosi dal riferire a terzi non coinvolti nella nostra occupazione informazioni sul proprio settore d'impiego, particolari su incarichi e competenze, motivazioni, ecc.

Evitare di viaggiare da soli ed essere cauti nella scelta dei compagni di viaggio. Assicurarsi che le mete di eventuali escursioni di

lavoro o anche turistiche non interessino aree designate come zone proibite o a rischio. Non farsi coinvolgere da proposte allettanti ma poco definite avanzate da parte di faccendieri o ammiccanti imbonitori che millantando credito promettono ed assicurano.

Evitare di formulare in pubblico critiche, ma anche avventate opinioni, su aspetti della vita del Paese ospitante perché non sempre vengono accettate/tollerate anche dai normali cittadini e le dichiarazioni possono suonare offensive. In molti Paesi l'abitudine di sottoporre a critiche continue il governo e la società civile non è diffusa, anzi, lo "spirito nazionale" è spesso più consolidato nei "Paesi difficili" che in altri. In caso di affermazioni ritenute offensive, una radicale interpretazione di questo sentimento può suscitare reazioni immediate ed anche violente.

Porre attenzione nella spedizione di corrispondenza che può essere soggetta a controllo, in particolare quella messa in rete. Attenzione nell'esprimersi sui social network e nel commentare fatti ed episodi riportati da pagine locali. Possono essere monitorate e le nostre affermazioni o commenti mal interpretati.

Osservare costantemente e criticamente ciò che accade intorno a noi, valutandone gli effetti alla luce delle nostre conoscenze per uniformare i nostri comportamenti alle conseguenti valutazioni.

Quando si giunge in un Paese straniero con un preciso mandato, non importa se di studio o di lavoro, in entrambi i casi occorre mantenersi nei binari tracciati, entro i limiti previsti dalle regole di ci ospita. Per gli studenti ad esempio è **necessario non uscire dal seminato, magari aderendo incautamente a movimenti universitari critici nei confronti dei governi locali**, collusi con organizzazioni politiche "border line" o facenti riferimento a movimenti politico-religiosi radicali. Aderire anche solo informalmente, agli occhi di chi li osteggia - governo, direzione dell'ateneo, servizi di sicurezza del Paese, ecc., - significa darsi una patente di affiliato e non solo di persona spinta da curiosità od interesse intellettuale e culturale. La percezione di questi atteggiamenti è assolutamente diversa da quella che normalmente viene vissuta nei nostri atenei. Capacitarsi del fatto che in questo particolare ambito universitario per uno straniero nulla è scontato o uguale al conosciuto del proprio Paese. Le logiche dell'Università di Trieste non sono le stesse per esempio

di quella di Fes, per parlare del Marocco dove da sempre si registra un clima di moderazione anche in presenza di movimenti universitari legati a confessioni ed ideologie sempre latenti, anche se strettamente controllati dal governo. Uscire dai binari come alcuni studenti ambiscono di fare per entusiasmo, per orgoglio del ruolo o perché indotti da altre motivazioni esterne, è pericoloso.

Limitarsi, per esempio, ad approfondire la propria esperienza o il proprio settore di intervento o di ricerca basandosi unicamente su fonti aperte mantiene la sicurezza ai livelli richiesti, salvo imprevisti. Ma auto estendere il proprio mandato senza le necessarie autorizzazioni o protezioni passando per esempio ad una ricerca partecipata con diretto intervento nelle dinamiche interne delle organizzazioni di cui ci si sta interessando può essere, anzi è, quasi sempre pericoloso. L'aumentato grado di esposizione che questo potrebbe comportare agli occhi ipersensibili di particolari apparati - compresi quelli di sicurezza che in questi Paesi difficili non fanno certo riferimento al garantismo ed ai principi democratici che li regolano invece quasi dappertutto in Occidente, rappresenta una pesante vulnerabilità. Anche un lavoro accademico condotto con questo atteggiamento estensivo, può diventare sospetto agli occhi degli apparati di qualche regime. A maggior ragione se quel lavoro - come accade nel mondo accademico - viene condiviso e ha, sia pure in modo limitato, una sua circolazione non necessariamente solo universitaria. Quindi, la possibilità di essere intercettati, specie nei Paesi dove i governi operano un controllo sistematico delle comunicazioni, è altissima.

In alcuni Paesi mediorientali e del nord africa ad esempio le autorità considerano le Università e gli studenti come un obiettivo di indagine permanente.

Sono tenuti in particolar modo sotto generale sorveglianza gli stranieri ed i ricercatori universitari che fin dal loro primo ingresso nel Paese sono sempre sospettati di essere elementi non alla ricerca di approfondimenti culturali ma di informazioni. Incappare in queste problematiche può portare anche ad essere usati come capri espiatori di questioni interne nelle quali non si è avuto magari alcun ruolo se non quello di vittime.

CONCLUSIONI

Le considerazioni fin qui effettuate ci hanno convinto della necessità di conseguire un'accurata preparazione a tutto campo prima di intraprendere qualsiasi attività in Paesi difficili. Esistono numerose fonti alle quali si possono attingere tutte le informazioni necessarie. Ovviamente dovrà essere cura di ogni Organizzazione o Istituto Universitario che proiettino all'estero loro operatori, studenti o ricercatori universitari, verificare con appositi corsi preventivi che essi abbiano maturato la piena consapevolezza del ruolo che sono chiamati a svolgere o che si intende loro attribuire. Ai doveri di questo ruolo si deve fare sempre riferimento. I limiti scelti o imposti vanno sempre rispettati.

Sorveglianza sanitaria per le attività di studio e ricerca all'estero

CORRADO NEGRO
MEDICO COMPETENTE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Le dimensioni del fenomeno dei viaggi all'estero per lavoro sono marcatamente incrementate su scala mondiale negli ultimi venti anni. Un numero considerevole di grandi imprese, ma successivamente anche piccole e medie imprese di diversi comparti, sono state coinvolte nel processo di globalizzazione dei mercati.

Il fenomeno ha determinato la necessità di avere disponibili strumenti organizzativi, preventivi e adeguamenti normativi che abbiano la finalità di tutelare i lavoratori anche per rischi nell'attività fuori sede.

L'attività svolta fuori sede e all'estero riguarda da sempre l'Università e le dimensioni del fenomeno sono in aumento negli ultimi decenni. La divulgazione e la comunicazione con le moderne tecnologie hanno dato un grande impulso alle collaborazioni con scambio di persone sia per la ricerca che per la didattica. Certamente grande impulso hanno avuto le attività di didattica all'estero con i progetti Erasmus ed Erasmus mundi: ne consegue che oltre ai lavoratori strutturati, negli ultimi anni anche gli scambi che riguarda-

no la formazione di studenti, dottorandi, specializzandi e del personale con contratti atipici come i borsisti contrattisti ecc. hanno subito un notevole incremento.

La drammatica vicenda di Giulio Regeni apre uno scenario nuovo ed inaspettato e fa riflettere su quali debbano essere le strategie e le risposte organizzative per poter prevenire tali eventi.

Soffermandoci in particolare sulle attività all'estero che riguardano le Università, le questioni sono molto diverse ed articolate e presuppongono il controllo della mobilità tra Atenei ed enti di studio e di ricerca sia in ingresso che in uscita (*in going, out going*).

La molteplicità delle situazioni per quanto riguarda i possibili rischi lavorativi, anche quando siano ben noti, rende difficile rispondere in modo efficace alle diverse richieste: basti pensare come le attività fuori sede possano riguardare la frequentazione di strutture didattiche, la partecipazione a convegni, meeting fino alla attività diretta in laboratorio per la ricerca sperimentale.

GESTIONE DEL RISCHIO LAVORATIVO (RISK MANAGEMENT)

I fondamenti preventivi indicati della direttiva comunitaria e dalla Legislazione Nazionale e per la gestione del rischio nei luoghi di lavoro (*risk management*) prevedono:

- **L'informazione, la formazione e l'addestramento:** hanno l'obiettivo di far in modo che l'operatore sia consapevole del rischio e che operi di conseguenza con le procedure di lavoro sicuro previste. Spesso ai ricercatori, ma anche ai soggetti in formazione o ai lavoratori con contratti atipici sono ben noti i rischi, ad esempio quando si opera in ambiente di laboratorio, perché fanno parte del bagaglio culturale specifico del ricercatore. Le norme prevedono che vi sia un periodico aggiornamento dell'informazione e formazione e che tale acquisizione venga seguita dall'Ateneo di provenienza. Data la possibile diversità da Paese a Paese dei luoghi di lavoro deputati alla ricerca, c'è bisogno di indicare al lavoratore ospitato, da parte dell'ateneo o dell'ente ospitante, le misure precise e dettagliate sulle modalità di lavoro e sull'utilizzo di impianti, attrezzatu-

re, utensili, sostanze, mezzi di protezione e verificare che l'attività del lavoratore ospite sia in aderenza alle modalità operative previste.

- **La valutazione dei rischi:** prevede la rilevazione dei pericoli e la quantificazione di tutti i rischi redatta dal Datore di Lavoro (negli Atenei di norma il Rettore) con la collaborazione del Responsabile della Salute e Sicurezza dell'Ateneo e del Medico Competente. Possiamo distinguere i rischi per la sicurezza dei lavoratori che attengono ai luoghi di lavoro alle strutture, agli impianti; i rischi per la salute dei lavoratori legati all'uso di sostanze chimiche agenti fisici e/o biologici che possono interferire con lo stato di salute; quelli legati alla organizzazione del lavoro che si riferiscono ai tempi di lavoro, come ad esempio la attività in turno notturno, alle modalità in gruppo o isolati, ecc.
- Data la peculiarità delle situazioni tale valutazione viene fornita dall'ente ospitante con le specifiche riguardo gli agenti fisici, chimici e biologici e le informazioni sugli ambienti, attrezzature, tecnologie, mezzi di protezione collettiva e presidi di protezione personale. Molto importante nella valutazione dell'esposizione risulta la dose che considera la pericolosità (tossicità) dell'agente ed il tempo di esposizione. Per diversi agenti e/o sostanze sono previsti, dalla normativa, dei limiti di massima accettabilità (livello da superare) e di azione, al di sotto dei quali non si configura un rischio per il lavoratore. La principale difficoltà riguarda la stima dei tempi di possibile esposizione a rischio che possono essere anche molto brevi e quindi essere al di sotto dei limiti di azione e spesso legati alla permanenza del lavoratore fuori sede.
- **La sorveglianza sanitaria** come indicato dalla normativa è obbligatoria nel caso di esposizione ai rischi lavorativi, ma non è prevista quando non sussiste tale esposizione. Viene eseguita dal medico competente (specialista in medicina del lavoro) nominato dal datore di lavoro. L'obiettivo della sorveglianza sanitaria è verificare la compatibilità dello stato di salute del lavoratore ed il rischio lavorativo specifico. A tal fine sono indicate dalla normativa una visita preventiva, prima dell'esposizione e visite periodiche a cadenza programma-

ta nel protocollo di sorveglianza sanitaria in base al rischio lavorativo specifico. Gli strumenti sono la visita medica e gli accertamenti sanitari. La visita prevede l'anamnesi ed esame obiettivo rivolti in particolare al riscontro di suscettibilità e patologie correlabili ai rischi specifici e/o a patologie che possano controindicare l'esposizione a rischio. Tale approccio clinico viene integrato da accertamenti sanitari quali esami ematochimici, esami strumentali (ad es audiometria negli esposti a rumore, spirometria negli esposti irritanti respiratori) che possano evidenziare patologie e/o modificazioni dello stato fisiologico. Le finalità preventive riguardano la valutazione del singolo e la valutazione di gruppo quale feed-back della valutazione dei rischi. In particolare nella valutazione del singolo il medico competente redige il giudizio di idoneità lavorativa per i rischi specifici di quel lavoratore. Tale giudizio prevede:

- IDONEITÀ Piena idoneità;
- IDONEITÀ CON PRESCRIZIONI: Idoneità totale ad una determinata mansione purché vengano poste in essere determinate precauzioni;
- IDONEITÀ CON LIMITAZIONI: Idoneità limitata ad alcune delle attività tra quelle comprese nella mansione (non correggibile con prescrizioni);
- NON IDONEITÀ: Riguarda tutte le attività che rientrano nella mansione (o gran parte di esse, in modo tale da rendere incompatibile un proficuo utilizzo del lavoratore in quella mansione).

Se l'attività fuori sede ricalca quella abituale la sorveglianza sanitaria potrà essere quella prevista nell'ateneo o ente di provenienza. Nel caso di variazioni dei rischi dovrà essere a carico dell'ente ospitante.

Le finalità della gestione del rischio (risk management) sono quelle di intervenire rimuovendo i fattori di rischio, migliorando l'ambiente di lavoro e aumentando i mezzi di prevenzione in modo da rendere compatibile l'attività lavorativa anche se le condizioni di salute del lavoratore non siano perfette.

In prima istanza la tutela del lavoratore-viaggiatore è affidata alle misure organizzative previste dalla normativa e all'informazione del lavoratore per affrontare tali situazioni e alle procedure per minimizzare i rischi. Sono inoltre previste figure di riferimento e/o tutoraggio con le quali comunicare sia nell'ente di provenienza che in quello di destinazione.

Per affrontare la questione, la prima fonte di informazione per i soggetti deputati alla gestione del rischio (datore di lavoro, responsabile del servizio prevenzione protezione) e quindi anche del medico competente, è certamente l'analisi del progetto, sia esso finalizzato alla didattica o alla ricerca. Il documento viene prodotto e approvato dai vari organi dipartimentali e di ateneo e sulla base della descrizione si possono stimare gli eventuali rischi lavorativi dell'attività fuori sede. I progetti hanno quasi sempre una base convenzionale tra ateneo/ente di provenienza e quello ospitante ove deve essere previsto chi fa che cosa in relazione alle procedure di informazione-formazione, valutazione dei rischi e sorveglianza sanitaria. Risulta evidente che tale documentazione rende efficace ed efficiente la tutela del lavoratore all'estero almeno per i rischi classici previsti dalla normativa come il rischio fisico chimico e biologico.

Per evidenziare come possano risultare non semplici e variegate le risposte possiamo sottolineare a titolo di esempio alcuni rischi peculiari tipici dell'ambiente di studio e di ricerca. Per i rischi fisici da esposizione a radiazioni ionizzanti la normativa prevede a carico dell'Ateneo/ente di provenienza l'informazione, la formazione e la sorveglianza sanitaria nonché la registrazione dell'esposizione in termini di dose. In altri casi quali l'esposizione ad ambienti severi freddi (ricerche in Antartide) l'informazione-formazione e l'addestramento nonché la valutazione dell'idoneità viene effettuata da enti certificati a livello nazionale. Minori certezze normative sono disponibili per le attività subacquee (es biologia marina) a meno che non ci si rivolga alla sanità marittima che è deputata all'idoneità per i lavori subacquei in profondità (palombari) ove si prevedono accertamenti per attività completamente diverse dalle normali attività di ricerca in mare (immersioni a bassa profondità o in apnea).

Anche il rischio biologico pone delle situazioni particolari: in prima istanza possiamo distinguere l'uso deliberato di microorganismi anche geneticamente modificati in ambiente laboratoristico ove il controllo del rischio è attuato a seconda dell'agente manipolato con procedure di lavoro specifiche e l'addestramento del personale, in ambienti che prevedono la biosicurezza. Quasi sempre è richiesto che il lavoratore per operare in tali situazioni abbia completato l'iter di formazione e addestramento nonché la sorveglianza sanitaria e i rapporti convenzionali tra enti chiariscono a carico di chi siano tali adempimenti.

Per il possibile contatto con agenti biologici a livello lavorativo, come ad esempio negli operatori sanitari, si deve tener conto del rischio di possibile esposizione del lavoratore da paziente infetto, ma è molto importante escludere l'infettività del sanitario verso il paziente. A tal fine i rapporti convenzionali indicano le procedure richieste dall'ente ospitante in base alle attività previste dal progetto di ricerca o di studio. In questi casi bisogna sottolineare che le richieste variano ampiamente da paese a paese e i rapporti convenzionali pongono le procedure talora a carico dell'ateneo/ente di provenienza in altri casi vengono eseguite dall'ente ospitante. Non ultimo le vaccinazioni e i test di immunità sono molto diversificati nei diversi paesi, in alcuni si richiedono accertamenti sanitari da noi non previsti o obsoleti (es sifilide, ricerca di batteri patogeni nasali).

Nell'analizzare questo rischio talora non si considera il paese di destinazione per le possibili esposizioni ambientali ad agenti biologici (virus, batteri, parassiti). Tale valutazione, anche con la consulenza dello specialista infettivologo, può quindi minimizzare eventuali problemi di salute nella permanenza fuori sede in quanto determina la corretta informazione del lavoratore che si reca all'estero sui rischi e per le indicazioni. In particolare sulle vaccinazioni previste nel paese ospitante e sulle eventuali profilassi farmacologiche da intraprendere (es malaria) o sui farmaci da portare (es diarrea del viaggiatore).

Un importante aspetto per la salvaguardia della salute all'estero è legata alla conoscenza della realtà sanitaria del paese di destinazione, nonché la prassi da seguire nel caso si renda necessario il rimpatrio del lavoratore in caso di infortuni o patologie importanti.

Per molti stati le strutture sanitarie pubbliche offrono buoni standard qualitativi e sono previste convenzioni con il sistema sanitario nazionale. In altri casi, anche in paesi socialmente avanzati è necessario stipulare un contratto assicurativo che faciliti la possibilità di rivolgersi a strutture sanitarie in grado di rispondere ai bisogni del lavoratore all'estero.

Questa breve disamina indica una difficoltà reale nell'affrontare la tutela della salute del lavoratore all'estero per gli aspetti legati ai rischi lavorativi classici. Ancora più complesso risulta la gestione del rischio per chi opera in contesti difficili ove può configurarsi un rischio geopolitico. Nella realtà attuale le possibilità di eventi inaspettati purtroppo non sono soltanto possibili in paesi ove è noto che ci possano essere conflitti di natura civile di tipo etnico, ma anche in paesi del primo mondo che possono essere interessati ad esempio da eventi terroristici.

In questi casi di norma non si prevede la sorveglianza sanitaria. Molto più importante per la gestione di questi rischi è l'adozione costante di misure organizzative che prevedano procedure certe, comunicate, condivise. La conoscenza dei possibili rischi fa parte del bagaglio professionale e culturale dei ricercatori, ma deve essere verificata anche nei lavoratori atipici (assegnisti,..) o negli studenti. Per questo molto importante risulta comunque una corretta informazione basata sulla conoscenza storica e politica del luogo o i comportamenti per relazionarsi correttamente con la popolazione locale.

Come già evidenziato per i rischi lavorativi classici risulta necessario indicare nel progetto di ricerca e/o di studio i possibili rischi legati all'attività in contesti difficili e prevedere nei rapporti convenzionali riferimenti sicuri da parte di tutor nell'Ateneo/ente di provenienza e a livello locale nel luogo di destinazione. Dovrebbero essere avviate e verificate le notifiche al ministero degli esteri e all'ambasciata di riferimento nel paese di destinazione nonché quelle al sistema sanitario nazionale per le pratiche convenzionali o assicurative per l'assistenza sanitaria all'estero.

Direttiva quadro europea 89/391 CEE sulla sicurezza e la salute dei lavoratori, adottata nel 1989, ha rappresentato una tappa fondamentale nel miglioramento della salute e della sicurezza sul lavoro. <https://osha.europa.eu/it/legislation/directives/the-osh-framework-directive/the-osh-framework-directive-introduction>

DECRETO LEGISLATIVO. 9 aprile 2008, n. 81 Attuazione dell'articolo 1 della Legge 3 agosto 2007, n. 123 in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro. (Gazzetta Ufficiale n. 101 del 30 aprile 2008 - Suppl. Ordinario n. 108) (Decreto integrativo e correttivo: Gazzetta Ufficiale n. 180 del 05 agosto 2009 - Suppl. Ordinario n. 142/L)

DECRETO LEGISLATIVO 17 marzo 1995, n. 230 ((Attuazione delle direttive 89/618/Euratom, 90/641/Euratom, 96/29/Euratom e 2006/117/Euratom in materia di radiazioni ionizzanti.)) (GU Serie Generale n.136 del 13-06-1995 - Suppl. Ordinario n. 74)

Anzelmo, V., Bianco, P., LAVORO ALL'ESTERO, in Tomei, F., Candura, S. (ed.), SCHEDE TECNICHE E RISCHI PER LA SALUTE, Piccin Ed., PADOVA -- ITA 2016: 79- 84 [<http://hdl.handle.net/10807/95618>]

Bianco P, Castellino N, Anzelmo V, Ieraci R, Lesma A, Nicosia V. Travel Occupational Medicine: un approccio multidisciplinare alla tutela della salute dei lavoratori all'estero. Atti VIII Conferenza Nazionale di Sanità Pubblica "L'armonizzazione delle pratiche di sanità pubblica in Europa", Roma, 19-20 novembre 2003, Italian Journal of Public Health, 1,1, dicembre 2003, 263.

Bianco P, Ieraci R, Comito M, Anzelmo V. Metodologia della valutazione del rischio e della sorveglianza sanitaria per i lavoratori all'estero. Atti Convegno Società Italiana di Medicina dei Viaggi e delle Migrazioni (SIMVIM). "Il Medico Competente e gli aspetti metodologici, preventivi e gestionali per la tutela del lavoro all'estero". Roma, 13 settembre 2008; 4-10.

Bianco P, Anzelmo V. Lavoro all'estero: valutazione del rischio e prevenzione vaccinale. Atti 73° Congresso Nazionale Società Italiana di Medicina del Lavoro ed Igiene Industriale (SIMLII), Roma, 1-4 dicembre 2010. G Ital Med Lav Erg Vol. XXXII, supp. n. 4, ott-dic 2010; 310-313.

Messineo A, Anzelmo V, Bianco P, Bova M, Iacovone T, Ricciardi Tenore G. Lavoro all'estero. Linea Guida per la sorveglianza sanitaria per gli addetti a lavori atipici e a lavori a turni. In: Apostoli P, Imbriani M, Soleo L, Abritti G, Ambrosi L. (Eds): Linee guida per la formazione continua e l'accreditamento del medico del lavoro. Tipografia PI-ME Editrice, Pavia, 2004, Vol. 8, 211-240.

La tutela giuridica internazionale dei ricercatori operanti in situazioni di rischio politico-sociale

SARA TONOLO
PROFESSORESSA DI DIRITTO INTERNAZIONALE
E DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

1- LA CONDIZIONE DELLO STRANIERO NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

La condizione dello straniero è oggetto di norme consuetudinarie consolidate nel diritto internazionale generale, da cui derivano, per ogni Stato, limiti alla sua potestà di governo e garanzie da assicurare con effettività¹.

La sovranità territoriale va coordinata con la preesistente sovranità personale dello Stato di cittadinanza, anche nei confronti dei propri sudditi residenti all'estero, per i quali fondatamente questo può esigere, nei confronti dello Stato di residenza, occasionale o stabile che sia, il rispetto di alcuni diritti fondamentali, segnatamente all'incolumità fisica, ovvero alla tutela contro ogni tipo di offesa, alla libertà personale, al riconoscimento della capacità giuridica e di agire, al rispetto della dignità della persona, all'accesso alla giustizia e all'equo processo. Va in ogni caso assicurato allo

¹ Si veda in generale sul punto ARANGIO RUIZ, *Le domaine réservé*, *Recueil des Cours*, vol. 225 (1990 - VI).

straniero il diritto di rivolgersi alle proprie rappresentanze diplomatiche e consolari per ottenere assistenza². Il porre ostacoli o impedimenti alla richiesta o all'esercizio di detta assistenza costituisce, a sua volta, un illecito internazionale³, come ribadito nei noti casi *La Grand*⁴ e *Avena*⁵.

2 Si veda sul punto la Convenzione di Vienna del 24 aprile 1963 sulle relazioni consolari, resa esecutiva in Italia con l. 9 agosto 1967, n. 804.

3 Ciò, secondo quanto previsto dal progetto di articoli sulla responsabilità internazionale degli Stati, 10 agosto 2001, A/56/10, *Report of the International Law Commission on the work of its fifty third session*.

4 CIG, 27 giugno 2001, *Germany v. United States of America*, in ICJ Reports 2001, p. 466 ss.: il caso riguarda la tutela dei diritti individuali alla luce della Convenzione di Vienna del 24 aprile 1963 sulle relazioni consolari. I fatti all'origine di tale controversia riguardano la condanna a morte per omicidio comminata, nel 1982, dalle autorità dello Stato dell'Arizona contro due fratelli di cittadinanza tedesca, Karl e Walter LaGrand, al termine di un processo interamente condotto senza che i detenuti fossero informati del loro diritto all'assistenza consolare. Nel 1992, le autorità consolari tedesche vennero a conoscenza della detenzione dei due connazionali, la sentenza di condanna a morte non poteva più essere oggetto di impugnazione davanti ai tribunali federali poichè i motivi fatti valere dagli imputati non erano stati sollevati nel giudizio davanti ai tribunali dell'Arizona secondo la dottrina del *procedural default*. Nonostante il ricorso alle vie diplomatiche, la condanna di Karl La Grand venne eseguita il 24 febbraio 1999, mentre quella di Walter La Grand fu fissata per il 3 marzo 1999. Alla vigilia dell'esecuzione, la Germania presentò ricorso alla Corte internazionale di giustizia, sulla base del Protocollo I opzionale alla Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari, denunciando la violazione della Convenzione da parte dei giudici dell'Arizona, chiedendo l'emanazione urgente di misure provvisorie volte alla protezione della vita di Walter LaGrand nonchè il riconoscimento del diritto alla restaurazione dello status quo ante. Nonostante l'ordine di evitare l'esecuzione di Walter LaGrand, le autorità dell'Arizona, incuranti dell'ordinanza, diedero esecuzione alla pena nei tempi previsti. In conseguenza di tale esecuzione, la Germania modificò la domanda inizialmente formulata alla Corte, richiedendo garanzie di non ripetizione dell'accaduto per il futuro e l'accertamento dell'inadempimento degli obblighi derivanti dall'ordinanza della Corte sulle misure cautelari.

5 CIG, 31 marzo 2004, *Mexico v. United States of America*, in ICJ Reports, 2004, p. 121 e ss. Nel caso, gli Stati Uniti, non concedendo il diritto all'assistenza consolare a 52 imputati messicani condannati a morte a seguito di procedimenti penali, è stato riconosciuto responsabile della violazione della Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari, dovendo pertanto assicurare adeguata riparazione all'illecito (revisione delle sentenze di condanna a morte).

La violazione delle regole sul trattamento degli stranieri, che mantengono validità nei rapporti tra gli Stati, quali che siano il contenuto non soddisfacente del diritto interno, o i comportamenti, anche impropri dell'amministrazione dello Stato di residenza, consente allo Stato di appartenenza delle persone coinvolte di esercitare la protezione diplomatica, facendo valere come pertinenti alla sovranità dello Stato i diritti relativi alla condizione dei propri sudditi e chiedendo soddisfazione in ipotesi di inadempimento, tramite l'istituto della protezione diplomatica. Tale richiesta può assumere diverse forme, dalla riparazione materiale del danno subito, alla repressione e punizione dei responsabili delle lesioni personali e patrimoniali sofferte dai propri cittadini, sia, e a maggior ragione, se i comportamenti lesivi siano stati tenuti da agenti pubblici, sia se sono ascrivibili a privati. Si tratta di un istituto recentemente sottoposto a un'interessante evoluzione per effetto della giurisprudenza della Corte internazionale di giustizia che, nel caso *La Grand*, appena considerato, ha riconosciuto il diritto all'assistenza consolare di cui all'art. 36 del Protocollo alla Convenzione di Vienna del 1963 il carattere di un diritto sostanziale dell'individuo, tutelabile in via autonoma, anche se la legittimazione processuale dinanzi alla Corte appartiene solo allo Stato. A tale riguardo si segnala dunque il Progetto di articoli sulla protezione diplomatica, adottato nel 2006 dalla Commissione di diritto internazionale delle Nazioni Unite, ove rilevano in maniera particolare i diritti della persona in quanto tale, piuttosto che quelli del cittadino o dello Stato di appartenenza dello stesso⁶. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha sostenuto l'iniziativa di sviluppare il Progetto in una Convenzione sulla protezione diplomatica⁷, sottolineando l'evoluzione della posi-

6 *Text adopted by the International Law Commission at its fifty-eighth session, in 2006, and submitted to the General Assembly as a part of the Commission's report covering the work of that session. The report, which also contains commentaries on the draft articles, appears in Official Records of the General Assembly, Sixty-first Session, Supplement No. 10 (A/61/10).*"

7 Nel 2013 è stato istituito un *Working Group on diplomatic protection* incaricato di esaminare la possibilità di elaborare una Convenzione anche alla luce delle osservazioni dei governi nazionali e del dibattito sviluppato all'interno dell'Assemblea Generale. Cfr. ris. A/C.6/68/L.16 del 29 ottobre 2013, con cui il tema è stato inserito nell'Agenda della 71ma sessione dell'Assemblea Generale del settembre 2016.

zione dell'individuo, destinatario, nell'ordinamento internazionale attuale, di alcune norme primarie del diritto internazionale generale e speciale, che ne tutelano la posizione nei confronti dello Stato d'origine e di quello straniero, qualora l'individuo si trovi all'estero.

Il tema della protezione diplomatica e consolare ha ricevuto attenzione anche nell'ordinamento dell'Unione europea. L'istituto della protezione diplomatica si caratterizza come diritto derivante dalla cittadinanza dell'Unione, e introdotto insieme ad essa dal Trattato di Maastricht del 1992. In seguito all'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (1° dicembre 2009) esso è previsto in generale dall'art. 20 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) sulla cittadinanza dell'Unione, nonché dall'art. 23 TFUE, secondo il quale ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un Paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela da parte delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato. L'art. 46 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea riconosce inoltre la tutela diplomatica e consolare quale diritto fondamentale del cittadino dell'Unione⁸; lo sviluppo e l'attuazione di tale diritto è stata inoltre definita dalla Direttiva UE 2015/637 del 20 aprile 2015 sulle misure di coordinamento e cooperazione per facilitare la tutela consolare dei cittadini dell'Unione non rappresentati nei paesi terzi⁹; tale direttiva stabilisce infatti le modalità concrete di cooperazione e coordinamento tra gli Stati, al fine di facilitare l'accesso dei cittadini europei alla tutela diplomatica e consolare (art. 1)¹⁰.

8 Sul punto si veda inoltre, la sentenza del Tribunale di primo grado della CE (ora dell'Unione) del 12 luglio 2006, in causa T-49/04, *Hassan*, secondo la quale l'obbligo di tutelare il singolo che ha subito sanzioni come il congelamento dei propri capitali in quanto ritenuto sospetto talebano (associato a Osama Bin Laden) incombe sia allo Stato di cittadinanza sia allo Stato di residenza dinanzi, nel caso specifico, al Comitato delle sanzioni delle Nazioni Unite per poter essere cancellato dalla lista predisposta dal Comitato.

9 Direttiva UE 2015/637 del Consiglio sulle misure di coordinamento e cooperazione per facilitare la tutela consolare dei cittadini dell'Unione non rappresentati nei paesi terzi, in *G. U.U.E.*, L 106 del 24 aprile 2015, pp. 1 - 13.

10 La direttiva dovrà essere recepita dagli Stati entro il 1° maggio 2018.

Accanto alle ricordate regole consuetudinarie sul rispetto della sovranità dello Stato sui propri sudditi, anche residenti all'estero, si aggiungono i principi e le garanzie che derivano dalle norme sui diritti fondamentali della persona umana, che, per quanto attinenti ai diritti essenziali alla vita, alla incolumità fisica, alla dignità personale, all'accesso alla giustizia e all'equo processo, possono presentemente ritenersi oggetto di norme generali cogenti, di cui sono destinatari tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro partecipazione ai regimi convenzionali, ormai numerosi in materia. I diritti dello straniero vanno infatti ormai letti anche tramite l'influenza esercitata dalle norme poste nel diritto internazionale a tutela dei diritti dell'uomo.

Tra tali fonti normative si segnalano, per la loro larga estensione di applicazione a tendenza universale, i Patti delle Nazioni Unite del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici, e sui diritti economici, sociali e culturali¹¹, che prevedono pure, per gli Stati che vi hanno consentito, procedure di tutela mediante ricorsi individuali ad organi internazionali di controllo, e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, soprattutto alla luce del sistema di controllo, azionabile in base a ricorsi individuali proposti dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo¹². Le garanzie

11 Res. 2200A (XXI), in *United Nations Treaty Series*, vol. 999, p. 171 e ss., reso esecutivo in Italia con l. n. 881 del 25 ottobre 1977, in *Gazz. Uff.*, n. 333, s.o. del 7 dicembre 1977; Res. 2200A (XXI), in *United Nations Treaty Series*, vol. 993, p. 3 e ss., reso esecutivo in Italia con l. n. 881 del 25 ottobre 1977, in *Gazz. Uff.*, n. 333, s.o. del 7 dicembre 1977.

12 La Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali è stata adottata in seno al Consiglio d'Europa a Roma il 4 novembre 1950 ed è entrata in vigore il 3 settembre 1953. È stata resa esecutiva in Italia con l. n. 848 del 4 agosto 1955, in *G.U.*, n. 221 del 24 settembre 1955. Su di essa si veda in generale: COHEN, *La Convention européenne des droits de l'homme*, Paris, 1989; DELMAS – MARTY, *The European Convention for the Protection of Human Rights: International Protection versus National Restrictions*, Dordrecht, 1992; STARACE, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo e l'ordinamento italiano*, Bari, 1992; SUDRE (a cura di), *L'interprétation de la Convention européenne des droits de l'homme*, Bruxelles, 1998; BARTOLE, CONFORTI, RAIMONDI (a cura di), *Commentario alla Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, Padova, 2001; DE SALVIA, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Napoli, 2001; BLACKBURN, POLAKIEWICZ (a cura di), *Fundamental Rights in Europe: The European Convention on Human Rights and Its Member States, 1950 – 2000*, Oxford, 2002; NASCIBENE (a cura di), *La Convenzione europea*

previste da tali atti possono operare, infatti, in maniera universale, ovvero al di là della connessione tra la violazione dei diritti e il territorio di uno Stato ad essi aderente¹³, come riconosciuto ampiamente anche dalla prassi del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, organo di controllo di tale atto¹⁴, e le deroghe alle previsioni normative in essi contenute possono attuarsi nelle situazioni di emergenza espressamente codificate e secondo le procedure a ciò rivolte (comunicazione al Segretario generale delle Nazioni Unite)¹⁵.

Più in generale, rileva anche il diritto alla verità, in quanto garantito da un principio giuridico internazionalmente rilevante ed evidenziatosi in tutta la sua urgenza nel tragico caso di Giulio Regeni¹⁶; è innegabile ormai che la diffusione delle informazioni come antidoto contro la collusione e la tolleranza di atti contrari ai diritti fondamentali abbia assunto un rilievo fondamentale nelle relazioni internazionali. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo lo ha delineato in uno Studio generale sul diritto alla verità¹⁷, in cui si analizza una serie di casi in cui le aspettative degli interessati e della società in generale sono collegate alla diffusione delle informazioni; la Corte europea dei diritti umani lo ha

dei diritti dell'uomo. Profili ed effetti nell'ordinamento italiano, Milano, 2002; BERGER, *Jurisprudence de la Cour européenne des droits de l'homme*, Paris, 2004; GOLSONG, KARL, MIEHSLER, WILDHABER (a cura di), *Internationaler Kommentar zur Europäischen Menschenrechtskonvention*, Köln, 2004; GRABENWARTER, *Europäische Menschenrechtskonvention: ein Studienbuch*, München, 2005; SUDRE, *Droit européen et international des droits de l'homme*, Paris, 2005.

13 COOMANS, KAMMINGA MENNO (eds.), *Extraterritorial application of human rights treaties*, Antwerp, 2004.

14 Human Rights Committee, *General Comment n. 31, Nature of the General Legal Obligation Imposed on States parties to the Covenant*, CCPR/C/21/Rev.1/Add.13, 26 maggio 2004, par. 10.

15 ORAA, *Human Rights in States of Emergency in International Law*, Oxford, 1992.

16 Si veda sul punto RONZITTI, *Caso Regeni, le vie del diritto per ottenere giustizia*, in *Affari Internazionali*, 18.2.2016, <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=3334>.

17 UN Doc. E/CN.4/2006/91, 2006.

confermato nel caso Al – Masri del 2012¹⁸, nonché nel più recente caso Abu Omar¹⁹, deciso nel febbraio del 2016.

2 – LA TUTELA DEI RICERCATORI ALL'ESTERO

In questo quadro normativo generale, affinché le garanzie che ne possono derivare acquistino maggiore efficacia, sono consigliabili alcune cautele per quanti si propongano di svolgere dei soggiorni all'estero, specie se prolungati e coinvolgenti rapporti con le società e istituzioni locali, come nel caso di attività di studio e di ricerca. Tali cautele sono particolarmente significative in paesi di ordinamento e garanzie giurisdizionali non pienamente corrispondenti ai livelli auspicabili in uno Stato di diritto, o in situazioni di insicurezza per instabilità politica e sociale.

Il requisito fondamentale è di garantire la propria persona mediante uno stabile collegamento con la rappresentanza diplomatica e consolare del proprio paese, dando piena e continuata notizia della propria residenza, reperibilità e attività. Ancora, è fortemente opportuno che un programma di studio e ricerca si inserisca in un rapporto istituzionale, o in applicazione di un accordo di collaborazione tra istituzioni governative o comunque pubbliche, e se ne ottengano presentazioni e credenziali.

Sono utili e consigliabili, allo scopo, gli accordi intergovernativi di scambio di ricercatori, le borse di studio e ricerca proposte ad es. dal Ministero degli Esteri, i programmi sostenuti e finanziati da Organizzazioni internazionali collegate alle Nazioni Unite o dall'U-

18 Sent. Al Masri c. Macedonia, 13 dicembre 2012, ric. n. 39630/09; si tratta di una condanna inflitta alla Macedonia per la collaborazione con un'extraordinary rendition organizzata dalla CIA nei confronti di un cittadino tedesco (Al Masri), sospettato di terrorismo e perciò arrestato, torturato e inviato in un campo di detenzione in Afghanistan. Viene ribadito il "diritto alla verità" rispetto alle più gravi violazioni della Convenzione (§ 191).

19 Sent. Nasr e Ghali c. Italia, 23 febbraio 2016, ric. n. 44883/09, in cui l'Italia è stata condannata per applicazione impropria del segreto di Stato nella vicenda di Abu Omar (l'Imam – peraltro rifugiato in Italia – qui prelevato nell'ambito di un'operazione di *extraordinary rendition* organizzata dalla Cia e trasferito in Egitto), nonché per violazione dell'art. 3 Cedu sul divieto di tortura.

nione europea. In ogni caso, è almeno necessario un accordo di collaborazione tra Istituzioni universitarie e di ricerca con accreditamento dei ricercatori nei confronti delle pubbliche autorità locali e l'attribuzione di credenziali o documenti di riconoscimento che possano essere fatte valere in varie circostanze.

3- ASPETTI SOCIALI

L'analisi del quadro normativo sino ad ora descritto, e delle complesse implicazioni ad esso connesse, ha dunque evidenziato la necessità di coordinare lo stesso con altri profili; accanto a un certo grado di conoscenza dell'ordinamento giuridico e del sistema amministrativo – giudiziario dello Stato di residenza, appare infatti essenziale la disponibilità di uno strumento linguistico di comunicazione abbastanza diffuso, e la comprensione della vita di relazione, specie per soggiorni prolungati e che comportino un certo grado di inserimento nella società locale.

In numerose società, le regole comportamentali e, sensibilmente, quelle ascrivibili a credenze e pratiche religiose, possono avere una pratica rilevanza assai superiore a norme giuridiche astratte e più o meno effettive. Vanno quindi evitati atteggiamenti o comportamenti che possono provocare diffidenza e ostilità, senza perciò pretendere di giungere a una assimilazione che potrebbe apparire equivoca o artificiosa. L'instaurare buoni rapporti personali, al di fuori di quelli scontati entro la comunità scientifica, è sempre opportuno, ma non va sovrastimato come garanzia di sicurezza. In molte società, la scienza è stimata, pur se non sempre si è preparati ad accettarne tutte le conseguenze.

Attività di ricerca e rischio geopolitico: prime considerazioni in tema di profili giuridici della valutazione e delle responsabilità

ROBERTA NUNIN
PROFESSORSA DI DIRITTO DEL LAVORO,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

La drammatica vicenda del brutale omicidio di Giulio Regeni, avvenuto in Egitto all'inizio del 2016 mentre il giovane, dottorando dell'Università di Cambridge, stava conducendo le sue attività di ricerca operando in un delicato e complesso contesto socio-economico e politico, attraversato da molteplici tensioni, ci impone di riflettere sul tema, fino ad oggi assai sottovalutato e non adeguatamente indagato, della sicurezza sul lavoro per le persone impegnate in attività scientifiche nell'ambito di scenari esposti a possibili rischi di carattere geopolitico.

Se infatti è indubbio che l'obbligazione di garanzia assunta da un datore di lavoro¹ nei confronti dei lavoratori (individuati secondo la nozione ampia di cui all'art. 2, lett. a, del d. lgs. n. 81/2008, che in

¹ In relazione alla vicenda dell'adeguamento della disciplina del d. lgs. n. 81/2008 alle università ed alla persistente vigenza, nelle more, del d.m. n. 363/98 v. P Pascucci, *La figura complessa del datore di lavoro per la sicurezza nelle università tra "vecchio" e "nuovo" diritto*, in *Dir. Sic. Lav.*, 2016, n. 1, p. 3 ss., in <http://olympus.uniurb.it>.

alcune ipotesi, come è noto, si estende anche agli studenti degli istituti di istruzione ed universitari) impone al medesimo di effettuare la valutazione di tutti i rischi lavorativi (*ex art. 28 del citato d. lgs.*), a ciò consegue che anche l'eventuale rischio geopolitico – ove si evidenzi una possibile esposizione allo stesso del lavoratore – debba essere oggetto di preventiva e puntuale ponderazione, dei cui esiti si dovrebbe dare conto nel documento di valutazione dei rischi (DVR) al fine di attivare risorse e competenze per la progettazione e l'adozione delle necessarie misure preventive.

Si tratta dunque di una materia di estremo interesse ed attualità, che non merita di essere trascurata – come avvenuto sino ad oggi – evocando un preteso rilievo secondario e marginale della stessa, ma che anzi, alla luce della tradizionale mobilità dei ricercatori, richiede attenzione e riflessione specifica, tanto più in quanto sembrano mancare in quest'ambito prassi valutative ed operative diffusamente applicate e condivise.

Naturalmente, in prima battuta, è necessario chiarire la nozione stessa di «rischio geopolitico» e le interrelazioni di questa con quella di «ambiente di lavoro»². Con riguardo proprio a tale seconda nozione – e alla luce dell'obbligo previsto dall'art. 28 d. lgs. n. 81/2008 e già richiamato, che impone al datore di lavoro l'obbligo di valutare *tutti* i rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori, ivi compresi quelli di lavoratori esposti a rischi particolari – ci si potrebbe legittimamente domandare se il datore che abbia apprestato ogni misura di sicurezza relativa ai rischi riconducibili *direttamente* alle proprie strutture ed al proprio processo produttivo, ma che non abbia concretamente valutato i rischi discendenti dalla pericolosità del teatro socio-politico, economico ed ambientale nel quale – anche solo in parte – la propria attività si espliciti, possa considerarsi

2 Si segnala che di recente la Commissione per gli interpellati del Ministero del lavoro (v. interpellato n. 11/2016) ha avuto modo di precisare che l'obbligo datoriale di valutazione dei rischi comprende «i potenziali e peculiari rischi *ambientali* legati alle caratteristiche del Paese in cui la prestazione lavorativa dovrà essere svolta, quali, a titolo esemplificativo, i cosiddetti rischi generici aggravati, legati alla situazione geopolitica del paese (es. guerre civili, attentati, ecc.) e alle condizioni sanitarie del contesto geografico di riferimento non considerati astrattamente, ma che abbiano la ragionevole e concreta possibilità di manifestarsi in correlazione all'attività lavorativa svolta.»

esente da responsabilità in casi di atti criminosi commessi da terzi in detti contesti, laddove tali atti abbiano causato infortuni (con esiti anche mortali) o determinato l'insorgere di malattie professionali per i propri dipendenti³.

Per cercare di rispondere correttamente a tale quesito è necessario affrontare alcune non irrilevanti questioni, *in primis* di carattere terminologico. Se infatti – in chiave di prima approssimazione e senza nessuna ambizione di entrare in questa sede in un dibattito scientifico assai articolato, che evidenzia una significativa pluralità di approcci⁴ – con il termine «geopolitica» si evocano i rapporti tra fattori geografici e politici, guardando in concreto alla definizione di «*rischio geopolitico*» in letteratura si evidenzia l'assenza di un indirizzo univoco, essendo detto rischio tradizionalmente individuato nella possibilità che la politica estera di un certo Paese influenzi o perturbi le dinamiche politiche e/o sociali interne di un altro Paese (o, più ampiamente, di una certa area geografica), senza però trascurare la circostanza che oggi tale espressione viene anche

3 Per tali considerazioni v., con particolare riguardo agli esiti di attentati terroristici, F. Bacchini, *Sicurezza sul lavoro, attività criminosa di terzi e attentati terroristici: valutazione del rischio e responsabilità datoriale*, 2016, in <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/art/dirittoLavoro/2016-04-20/>.

4 Per un primo inquadramento ed una sintetica panoramica delle diverse teorie geopolitiche v. C. Jean, voce *Geopolitica*, in *Enciclopedia del Novecento Treccani*, Supplemento 1998, in <http://www.treccani.it>, ed ivi ulteriori riferimenti bibliografici. L' A. sottolinea come «il termine geopolitica - in genere utilizzato pragmaticamente (...) - indica e comprende i vari apporti provenienti da settori disciplinari diversi che, a vario titolo, influiscono sulle decisioni particolari e sulle politiche generali riguardanti tanto gli affari interni quanto le relazioni esterne. La geopolitica generalmente riflette una visione realistica, conflittuale e talvolta deterministica della politica, specie internazionale: in alcuni casi si tratta di una semplice concettualizzazione ex post di decisioni già prese, finalizzata all'acquisizione del consenso interno ed esterno, alla manipolazione e alla propaganda; in altri, i suoi approcci, metodi e tecniche sono utilizzati in modo sistematico per elaborare scenari e per migliorare la qualità delle decisioni riguardanti la definizione di interessi e di obiettivi, di politiche e di strategie. In modo soggettivo e mai neutrale, nella geopolitica vengono utilizzati apporti che vanno dalla geografia politica alla storiografia, alla politologia, all'economia internazionale, alla psicologia collettiva, alla demografia, alla strategia militare, e così via. Vengono poi impiegate le tecniche di rappresentazione cartografica, per far confluire in un dato spazio le varie valutazioni».

variamente e sempre più diffusamente utilizzata per evidenziare i possibili rischi derivanti da situazioni più o meno conclamate e riconosciute di instabilità politica interne ad un determinato contesto nazionale e/o geografico – spesso legate, per limitarci ad alcuni esempi, alla presenza dei c.d. conflitti “a bassa intensità”, o alla ricorrenza di gravi attacchi terroristici⁵, o a cambi di regime segnati da episodi di violenza più o meno diffusa – e tali da minarne almeno in parte la sicurezza.

In quest’ottica, già sulla base della previsione di cui all’art. 2087 c.c. (norma di chiusura del sistema prevenzionistico, che impone al datore di lavoro l’obbligo di tutelare l’integrità fisica e la ‘personalità morale’ – leggi: dignità – del lavoratore) potrebbe emergere una possibile responsabilità datoriale per le conseguenze di atti criminosi realizzati da terzi ai danni del lavoratore inviato all’estero ed operante in contesti ambientali particolarmente difficili, per scongiurare la quale risulta indubbiamente cruciale proprio la valutazione della prevedibilità – intesa come la ragionevole e concreta possibilità di manifestarsi – o dell’imprevedibilità di tale rischio.

Alla necessaria tutela dei lavoratori (ad esempio – nelle ipotesi di cui qui specificamente ci occupiamo – dei docenti, ricercatori, ecc.) si deve inoltre aggiungere, laddove si consideri la specificità dell’università⁶, anche la responsabilità per l’incolumità di studenti, dottorandi ed altri soggetti a questi assimilabili, qualora gli stessi possano essere esposti a questi specifici rischi in occasione di ricerche svolte all’estero. È vero che l’art. 2, lett. a), si riferisce – per gli studen-

5 Per una interessante riflessione sul tema della sicurezza sul lavoro in relazione a possibili attentati terroristici, con particolare attenzione alla realtà dei campus universitari, v. G. Sclip, *Sicurezza sul lavoro e attentati terroristici: dalla valutazione del rischio alla prevenzione possibile*, in *Ig. Sic. Lav.*, 2016, n. 11, p. 578 ss.

6 Con riguardo al tema della sicurezza sul lavoro nelle Università v. P. Pascucci, *La figura complessa del datore di lavoro*, cit.; A. Piovesana, *Il datore di lavoro per la sicurezza nell’università: individuazione e responsabilità*, in *Lav. Pub. Amm.*, 2015, p. 267 ss.; S. Romanelli, *Le università*, in M. Rusciano – G. Natullo (a cura di), *Ambiente e sicurezza del lavoro*, in F. Carinci (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, vol. VIII, Torino, 2007, p. 153 ss.; A. Tampieri, *La sicurezza sul lavoro nell’Università tra regolamento interno e modello organizzativo*, in *Working Papers di Olympus*, n. 11/2012, <http://olympus.uniurb.it>; A. Zini, *La sicurezza sul lavoro nelle strutture scolastiche e universitarie*, in *Dir. Rel. Ind.*, 1999, p. 169 ss.; F. Stolfa, *Sicurezza nelle scuole o nelle università*, in *Ig. Sic. Lav.*, 1999, p. 468 ss.

ti – ad attività svolte nei «laboratori»⁷, espressione che, considerata nella sua valenza semantica, potrebbe far sorgere qualche dubbio in relazione ad alcune attività di ricerca condotte ‘sul campo’; si pensi, a tale riguardo, a certe metodologie proprie delle scienze sociali, per le quali il ‘laboratorio’ finisce per essere in concreto la comunità oggetto di studio, o, comunque, l’ambiente sociale nel quale il ricercatore si inserisce o con il quale si pone in relazione per portare avanti le proprie attività di indagine. D’altra parte, anche nell’ipotesi che si voglia ritenere la normativa prevenzionistica non applicabile in tali ultime ipotesi, optando per un’interpretazione volta a negare a siffatti contesti la natura di ‘laboratorio’⁸ (scegliendo dunque di valorizzare il mero senso letterale della disposizione legislativa), non deve in ogni caso trascurarsi il possibile rilievo – qualora siano messi in pericolo l’integrità fisica, la dignità o la vita del ricercatore/studente – (quantomeno) delle ordinarie norme codicistiche in materia di responsabilità civile.

In ogni caso, sembra difficilmente contestabile che, anche nelle ipotesi sopra delineate, vi debba essere previamente una corretta ed adeguata informazione del soggetto inviato all’estero in relazione a potenziali rischi di carattere geopolitico che appaiano *prevedibili* nel contesto territoriale di destinazione. Dovrebbe dunque essere proprio la prevedibilità del rischio che potremmo definire “esogeno”, cioè la ragionevole e concreta possibilità che esso venga a verificarsi, a costituire la stella polare per orientarsi su tale complesso terreno. Come osservato di recente da un autore, «senza dimenticare che

7 La norma come è noto equipara al lavoratore l’allievo degli istituti di istruzione ed universitari e il partecipante ai corsi di formazione professionale nei quali si faccia uso di laboratori, attrezzature di lavoro in genere, agenti chimici, fisici e biologici, ivi comprese le apparecchiature fornite di videoterminali limitatamente ai periodi in cui l’allievo sia effettivamente applicato alla strumentazioni o ai laboratori in questione.

8 L’art. 2, c. 3, d.m. n. 363/98 considera come «laboratorio» i luoghi o gli ambienti in cui si svolgono attività di didattica, di ricerca o di servizio che comportano l’uso di macchine, di apparecchi ed attrezzature di lavoro, di impianti, di prototipi o di altri mezzi tecnici, ovvero di agenti chimici, fisici o biologici. Inoltre si considerano tali i luoghi o gli ambienti ove si svolgono attività al di fuori dell’area edificata della sede, quali, ad esempio, campagne archeologiche, geologiche, marittime.

l'ordine e la sicurezza pubblici devono essere disciplinati e garantiti dallo Stato (...), la valutazione del rischio attentati e aggressioni criminali, nonché l'adozione delle relative misure di contrasto (variamente modulabili in relazione alla gravità dell'esposizione), potrà legittimamente pretendersi (...) solo in quei territori (...) e in quegli ambiti produttivi per loro natura sensibili a tali minacce», rendendosi necessario per il datore di lavoro l'apprestamento di adeguati mezzi di tutela nei confronti dell'azione criminosa di terzi «nei casi in cui la prevedibilità del verificarsi di episodi di aggressione sia insita nella tipologia di attività esercitata nonché nelle plurime reiterazioni degli eventi in un determinato arco temporale e in un territorio definito.»⁹ Non possono lasciare indifferenti, dunque, in un determinato contesto nazionale, ai fini della valutazione della sicurezza per i ricercatori ivi in missione, episodi quali ripetuti attacchi a cittadini stranieri, o la reiterazione di attentati terroristici o, anche, la previsione di possibili relazioni con gruppi sociali e/o individui (minoranze etniche o religiose, attivisti politici o sindacali, membri di organizzazioni non governative, ecc.) che in detto contesto siano o siano stati vittime di violazioni dei diritti fondamentali.

Nei confronti del lavoratore dipendente (o dello studente/dottorando impegnato all'estero nei 'laboratori' di cui all'art. 2) l'omessa (o non sufficiente) valutazione del rischio geopolitico può dunque già integrare in capo al datore di lavoro – anche in assenza del verificarsi di una lesione – il relativo reato contravvenzionale previsto dal d. lgs. n. 81/2008 per le ipotesi di mancata o carente valutazione dei rischi. Quando poi vi sia un'esposizione 'concreta' del soggetto ad un rischio geopolitico *prevedibile e non valutato* potrebbe evidenziarsi eventualmente – anche in chiave di ristoro del danno alla persona – una possibile concorrente responsabilità anche del dirigente e/o del preposto ai fini della sicurezza (ad esempio, del direttore della struttura di appartenenza del ricercatore o del docente coordinatore della ricerca all'estero svolta¹⁰). Inoltre, laddove la mancata o erronea valutazione del rischio geopolitico da parte del datore di

9 Così F. Bacchini, *Sicurezza sul lavoro, attività criminosa di terzi*, cit., p. 2.

10 Sulla figura peculiare del responsabile dell'attività di didattica o di ricerca in laboratorio e sugli spazi aperti ad una 'responsabilità datoriale concorrente', v. P. Pascucci, *La figura complessa del datore di lavoro*, cit., p. 8 ss.

lavoro sia riconducibile (anche) ad un'attività consulenziale carente imputabile al Responsabile del servizio di prevenzione e protezione (RSPP), quest'ultimo potrebbe indubbiamente essere chiamato a renderne conto in chiave di responsabilità professionale, oltre che di possibile corresponsabilità (in relazione alla condotta omissiva che venga evidenziata) negli eventuali reati di sangue di cui sia vittima il lavoratore, con le relative conseguenze anche in sede di risarcimento del danno civile.

Ovviamente, se così si può sommariamente delineare il quadro delle possibili responsabilità, proprio i caratteri di complessità e spesso di non facile lettura del rischio geopolitico, sopra solo sinteticamente evidenziati, comportano una serie di legittimi interrogativi su quali siano le metodologie e gli strumenti maggiormente idonei ed efficaci per operare la valutazione *de qua*.

Per limitarci in questa sede a qualche primo suggerimento di carattere operativo, riteniamo che innanzi tutto possa farsi utilmente riferimento alle liste dei Paesi c.d. 'a rischio', proposte ed aggiornate dal Ministero degli Affari esteri e facilmente accessibili, oltre che ad eventuali indicazioni provenienti dall'Unione Europea, non trascurando i rapporti periodicamente pubblicati non solo da organizzazioni internazionali, ma anche da ONG che abbiano una consolidata reputazione a livello sovranazionale (si pensi, per limitarci ad un esempio, ad *Amnesty International*, che pubblica ogni anno un documentatissimo rapporto sulla situazione dei diritti umani in tutti i Paesi, accompagnata da periodici *focus* su singole realtà nazionali). Oltre a questa preventiva ricognizione, che certo può già fornire una serie importante di informazioni utili alla valutazione del rischio nello specifico contesto geografico oggetto di considerazione, il datore di lavoro (ma anche, in sede di pianificazione delle attività scientifiche, l'eventuale coordinatore della ricerca nella veste di dirigente o preposto) dovrà poi valutare attentamente le modalità *concrete* di svolgimento dell'attività prevista, in particolare cercando di considerare con la necessaria attenzione le possibili interrelazioni che, nel contesto di svolgimento della stessa, possano realizzarsi con soggetti i quali, nel Paese dove si andrà ad operare, possano essere – o siano già stati – vittime di azioni persecutorie, limitative della libertà personale e/o di espressione, ecc., e questo

non solo riguardo ai singoli individui, ma anche in relazione a soggetti collettivi quali – per limitarci ad una elencazione non certo esaustiva – partiti politici, strutture sindacali, organizzazioni non governative, movimenti operanti nell’ambito della promozione e difesa dei diritti umani, dell’ambiente, ecc. Infatti, in un contesto ove non vi siano garanzie quanto al rispetto delle libertà democratiche e dei diritti fondamentali, il semplice contatto con tali soggetti – talora anche solo occasionale – potrebbe costituire già di per sé un fattore di rischio rilevante, esponendo il ricercatore a possibili reazioni violente provenienti da più parti, tra cui gli stessi apparati statali e/o gruppi paramilitari, ai primi spesso legati in modo più o meno palese.

Tutte queste indicazioni dovrebbero opportunamente confluire nell’elaborazione di linee-guida di carattere generale, da integrare nel documento di valutazione dei rischi periodicamente aggiornato dal datore di lavoro, alle quali affiancare di volta in volta, in relazione al singolo progetto di ricerca, l’individuazione delle misure di prevenzione del rischio più idonee al caso di specie tra quelle delineate a livello generale. Nello specifico, volendo suggerire una possibile metodologia operativa, potrebbe dunque essere opportuno per il datore di lavoro (università, ente di ricerca, ecc.) stilare preliminarmente un sintetico codice di condotta (o delle *guidelines*) per l’attività eventualmente svolta all’estero dai propri ricercatori, la cui elaborazione sarebbe opportuno fosse il risultato di un confronto – oltre che, ovviamente, con il RSPP e con il medico competente (in relazione ai possibili rischi di carattere sanitario, dei quali qui non ci siamo occupati ma che indubbiamente in tanti contesti geografici non sono affatto trascurabili) – anche con i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e con le figure dirigenziali individuate nel sistema prevenzionistico disegnato dal legislatore (quali, nelle università, sono sicuramente i direttori di dipartimento). Detto codice potrebbe essere utilmente integrato da specifiche schede di rischio-Paese, elaborate partendo dalle fonti già sopra indicate (e consultabili dai ricercatori prima di eventuali viaggi all’estero) e periodicamente aggiornate ed ampliate valorizzando anche l’esperienza pregressa dei ricercatori della struttura che abbiano operato nei diversi contesti nazionali stranieri.

Di volta in volta, poi, in sede di progettazione/pianificazione delle attività di ricerca, andrebbe previsto uno spazio adeguato per l'informazione preventiva dei ricercatori in partenza – anche in relazione a peculiari aspetti culturali (e comportamentali) propri della comunità e/o del Paese di destinazione – attuata seguendo le indicazioni formulate nelle linee guida e/o nel codice di condotta di cui si è detto. Il coordinatore di attività di ricerca che comportino per i collaboratori missioni all'estero, inoltre, non dovrebbe mai dimenticare che, anche laddove egli rimanga in Italia, l'assunzione (anche solo di fatto: v. art. 299 d. lgs. n. 81/2008) del ruolo (quanto meno) di preposto comporta l'assunzione delle responsabilità correlate al rispetto delle disposizioni di cui al citato testo unico.

In conclusione, riteniamo che nel mondo della ricerca scientifica – come già da tempo accade per tante attività imprenditoriali¹¹, in particolare laddove si tratti di imprese multinazionali o, comunque, anche solo multilocalizzate, e di conseguenza operanti contemporaneamente in contesti territoriali/nazionali con caratteristiche socio-politiche ed economiche molto diverse – l'attivazione di corrette strategie di *risk management* attente ad un'adeguata caratterizzazione geopolitica del possibile rischio per i lavoratori/ricercatori risulti ormai non più differibile. È dunque importante che anche in questo particolare settore gli attori (*sub specie* di università, enti di ricerca, ecc.) si attrezzino per conoscere, valutare e gestire al meglio tali tipologie di rischi: in quest'ottica, un'accurata attività di aggiornamento dei contenuti della valutazione dei rischi lavorativi

11 A tale proposito appare opportuno qui segnalare la recente sentenza del Tribunale di Ravenna del 23 ottobre 2014 (vedila in www.bollettinoadapt.it), relativa al caso di un lavoratore, operante in un cantiere sito in Algeria, che si era infortunato – mentre si trovava fuori dal cantiere – in occasione di un attentato kamikaze ad opera di un gruppo terroristico. Il Giudice ha ritenuto di affermare la responsabilità del datore di lavoro ex art. 2087 c.c., osservando che, pur potendosi essere la consapevolezza da parte di quest'ultimo del rischio incombente per l'incolumità fisica dei propri lavoratori, in via precauzionale erano state predisposte solo poche e non adeguate misure per fronteggiare tale rischio specifico, da ritenersi prevedibile; come rimarcato dal giudicante, «proprio in queste condizioni di rischio prevedibile, il lavoro diventa, sul piano obiettivo, una delle condizioni o antecedenti causali dell'evento lesivo ancorché commesso da terzi; per tale motivo, inoltre, non rileva che al momento del fatto il dipendente non stesse lavorando, ma si trovasse fuori dal cantiere.»

fino ad oggi considerati ci sembra appaia – più che opportuna – assolutamente ineludibile e proprio la complessità organizzativa di enti quali sono le università dovrebbe suggerire a queste ultime di cogliere l'occasione di tale indispensabile ripensamento per l'introduzione di modelli organizzativi e gestionali innovativi, che consentano di meglio intervenire su declinazioni del rischio lavorativo sino ad oggi immotivatamente – e diffusamente – spesso purtroppo ancora non sufficientemente indagate in chiave preventiva.

Conclusioni

RENATO GENNARO
PRO RETTORE VICARIO
E COLLABORATORE DEL RETTORE
ALLA RELAZIONI INTERNAZIONALI

Se dovessi iniziare con una battuta, direi che per fortuna il Rettore non ha potuto essere presente alla giornata di studi “La sicurezza sul lavoro dei ricercatori in zone a rischio geopolitico”, altrimenti, come datore di lavoro, avrebbe avuto ancora maggiore cognizione della grande responsabilità che si è assunto.

E a questo proposito, il presente volume, è un utile contributo per tutti quelli che rivestono il ruolo di datore di lavoro ai fini della sicurezza, per prendere piena consapevolezza delle loro responsabilità.

Esistono molti problemi di sicurezza nelle missioni di ricerca e di studio all'estero ma credo che questi non siano un buon motivo per cancellarle. In fondo la nostra civiltà si fonda sul desiderio di viaggiare e di scoprire mondi diversi, e tutto questo deve assolutamente continuare. I suggerimenti giunti durante la giornata di studi vanno raccolti da parte dell'Amministrazione programmando iniziative di informazione e di formazione per i suoi ricercatori che si recano in missione soprattutto se in zone pericolose.

L'imponderabile, quando si intraprende qualunque tipo di viaggio, anche in Occidente, c'è sempre; tuttavia, il suo livello è diverso a seconda del Paese e richiede quindi comportamenti specifici volti a ridurlo al minimo possibile.

Molti anni fa, come ricercatore dell'Università di Trieste, ho trascorso parecchi mesi al Weizmann Institute of Science di Rehovot (Israele). Per alcune misure avevo bisogno di utilizzare strumentazione che non era disponibile al Weizmann. Per questo motivo prendevo 2-3 volte la settimana la corriera per Be'er Sheva nel cui ospedale si poteva utilizzare questo strumento. I colleghi israeliani mi dicevano "stai attento se qualcuno scende e lascia un pacco oppure se vedi pacchi incustoditi". Di questo mio soggiorno in Israele, all'Università di Trieste lo sapevano solo il Direttore d'Istituto dell'epoca e pochi colleghi, poco più di una decina di persone. In pratica non c'era quasi nulla di ufficiale. Questo per dire della leggerezza con cui si agiva anche quando ci si recava in un Paese ritenuto a rischio.

Mi chiedo quanto le cose siano cambiate da quei tempi, tenuto conto che il numero di Paesi a rischio è aumentato e che la mobilità di ricercatori e studenti è ora molto maggiore. Ad esempio, ogni anno, circa 400-500 nostri studenti si recano all'estero, principalmente nell'ambito dei programmi Erasmus, che includono anche Erasmus Mundus per Paesi extracomunitari. Ciò pone tutta una serie di problematiche che vanno affrontate a diversi livelli, tenendo conto che verosimilmente un uno studente che frequenta il 2° o il 3° anno della Laurea Triennale e che si reca all'estero per studio ha minori conoscenze di un docente.

Quindi non dobbiamo lasciar cadere quanto è emerso nel corso della giornata di studi che ha poi dato origine ai contenuti di questo volume e al più presto dobbiamo metterci al lavoro per monitorare le uscite e le entrate verso e dall'estero che avvengono in Ateneo e per dare il necessario supporto di informazione e conoscenza a coloro che si recano in altri Paesi per soggiorni di ricerca e di studio.

Un aspetto importante, sottolineato in molte relazioni, riguarda la preparazione specifica per il Paese in cui si vuole andare, che richiede informazione, formazione e magari anche l'aiuto di docenti che lavorano su questi temi. Va ricordato che per l'Università di

Trieste l'internazionalizzazione è un obiettivo strategico: abbiamo rapporti con Università ed Enti di Ricerca di moltissimi Paesi, inclusi Paesi ritenuti a rischio piuttosto elevato, come ad esempio alcuni del Medio Oriente.

Un fattore importante, anche questo sottolineato in molte relazioni, è quello dei rapporti umani; avere delle persone di riferimento nel Paese nel quale ci si reca può facilitare la permanenza e questo coinvolge in parte la rete che l'Ateneo è riuscito a stabilire con altre Università ed Enti di Ricerca e in parte la propensione personale del ricercatore a stabilire questi rapporti.

Una cosa che ho imparato nei miei viaggi in Paesi in via di sviluppo, è che il concetto della dimensione tempo in quei luoghi è molto diverso dal nostro, per cui trascorrere qualche ora alla dogana invece di pochi minuti può essere un'eventualità abbastanza normale; l'unica cosa da fare è mettersi tranquilli e non innervosirsi.

È quindi necessario avere quell'apertura mentale che permetta di adattarsi alle abitudini del Paese in cui ci si reca. Abitudini che sarebbe bene conoscere prima di intraprendere il viaggio e che oggi possono essere trovate in rete e su altri mezzi di informazione, sempre selezionando le notizie con un po' di attenzione. Lo stesso Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, come ben sottolineato in più di una relazione, mette a disposizione delle schede sui rischi Paese che dovrebbero essere sempre consultate prima di intraprendere un viaggio.

Un'ulteriore osservazione, anche questa sottolineata da più di un relatore, riguarda il fatto che il ricercatore che si reca in Paesi a rischio, di solito da solo e quindi molto più vulnerabile, deve avvertire non solo la sua Istituzione ma anche prendere contatti con l'Ambasciata, i Consolati, e, se ritenuto necessario, con il Ministero degli Affari Esteri. Infine, va ricordata la responsabilità che sta in capo ai preposti nel caso di giovani ricercatori, ad esempio dottorandi e assegnisti, che si rechino in missione all'estero.

Credo quindi che la giornata di studi "La sicurezza sul lavoro dei ricercatori in zone a rischio geopolitico" e il presente volume che ne raccoglie gli atti, siano veramente l'occasione per iniziare il lavoro sulla sicurezza accessibile, per essere in Italia un'Università guida rispetto a questi problemi, per far sì che studenti e ricercatori che

si recano all'estero per studio e ricerca siano preparati sul Paese che vanno a visitare e che tutte le precauzioni possibili riguardo ai problemi che potrebbero sorgere siano state adottate.

Dobbiamo quindi metterci al lavoro in questo senso, chiedendo collaborazione a tutti coloro che la possono dare, in primis ai relatori della giornata di studi e autori dei contributi del presente volume, che ringrazio, per predisporre delle procedure che permettano ai nostri studenti e ricercatori di recarsi all'estero con il massimo della conoscenza e della sicurezza possibili.

GLI AUTORI



DIEGO ABENANTE è professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. Si occupa di storia contemporanea dell'Asia meridionale, con particolare riferimento alle istituzioni islamiche durante il periodo coloniale e alle relazioni tra Islam e potere politico. Tra le sue pubblicazioni, *La colonizzazione di Multan: Islam, potere, istituzioni nel Punjab sud-occidentale (1848-1922)* (E.U.T., 2004). Ha curato con Elisa Giunchi il volume *L'Islam in Asia meridionale: identità, interazione, contaminazione* (Franco Angeli, 2006). È collaboratore della rivista «Asia Maior»



FEDERICO BATTERA è Professore Associato con incarico di insegnamento di “Sistemi Politici Afro-Asiatici” e di “International relations and political development in Africa” presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste.

Il suo interesse più recente riguarda le dinamiche di democratizzazione e la persistenza dell'autoritarismo in Africa e Medio Oriente.

te. Tra le sue pubblicazioni figura: *La sostenibilità della democrazia in Africa. Condizioni e possibilità di consolidamento* (EUT, 2010).



ROBERTO BERNARDINI Generale di Corpo d'Armata dell'Esercito, chiude la carriera come Comandante di Vertice nel 2014. Comandante di reparti a tutti i livelli ordinativi, ha operato in più riprese presso gli Stati Maggiori in Roma, si è occupato di attività in campo operativo e politico militare internazionale per la NATO e per l'Unione Europea. In varie riprese ed in diverse funzioni è coinvolto nelle missioni (Iraq, Afghanistan, Balcani).

Addetto per la Difesa con status diplomatico presso l'Ambasciata d'Italia a Rabat (Marocco 1998-2001) con accreditamento in Senegal e Mauritania, matura una rilevante esperienza sul mondo islamico.

Consigliere Militare del MAE al negoziato IGAD a Nairobi per la crisi del Sudan nel 2003. Nel 2006 per un anno a Pristina in Kosovo, ai vertici della Forza NATO-KFOR, impegnato nel processo di transizione verso l'indipendenza, gestito da Nazioni Unite e Unione Europea.

Iscritto a EUROMED-IHEDN Ente della Difesa francese per le problematiche del Mediterraneo.

Oggi si occupa di geopolitica. Esperto di riferimento dell'Associazione HISTORIA LIMES CLUB, conferenziere e docente su temi di geopolitica con particolare riferimento all'Europa, bacino del Mediterraneo e Medio Oriente, consulente in temi di sicurezza. Opinionista a CANALE ITALIA TV, collabora con varie testate giornalistiche anche online.



MASSIMILIANO FANNI CANELLES Dirigente Medico responsabile del CAD di nefrologia e dialisi all'Ospedale di Cividale del Friuli. Professore a contratto all'Università Alma Mater di Bologna docente di Cooperazione sanitaria Internazionale nella Facoltà di Scienze Politiche. Presidente del Comitato Italiano Progetto Mielina che finanzia la ricerca riguardante le malattie rare e demielinizzanti. Direttore del mensile SocialNews, giornale a patrocinio RAI segretariato sociale, premiato da Euromediterraneo-Confindustria come miglior prodotto editoriale europeo. Presidente di @uxilia Onlus e della Fondazione @uxilia che fonde l'arte e il sociale con particolare attenzione alla cooperazione internazionale



RENATO GENNARO Pro-Rettore e collaboratore del Rettore dell'Università degli Studi di Trieste per le relazioni internazionali. Laureato in Scienze biologiche a Trieste. Dal 1976 al 1988 ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Biochimica dell'Università di Trieste e, dal 1989 al 1997, presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biomediche dell'Università di Udine. Dal 1997 afferisce

al Dipartimento di Biochimica, ora di Scienze della Vita, dell'Università di Trieste ed è professore ordinario di Biochimica. Ha svolto attività di ricerca presso il Wander-Sandoz Research Institute di Berna (1979-80) e presso il Department of Organic Chemistry del Weizmann Institute of Science di Rehovot, Israele (1987). È autore di oltre cento pubblicazioni, la gran parte su riviste con referee censite dal Journal of Citation Reports, di varie rassegne su invito nel campo dei peptidi di difesa e di quattro brevetti su peptidi antimicrobici.



CORRADO NEGRO è docente di Medicina del lavoro per i Corsi di Laurea dell'Università degli studi di Trieste.

Si occupato delle tematiche inerenti i rischi lavorativi e le malattie professionali prevalentemente nei lavoratori della sanità.

Ha partecipato a studi epidemiologici per la valutazione dell'impatto ambientale in aree urbane a forte sviluppo industriale e riguardo l'esposizione a piombo nella popolazione generale e riguardo i tumori professionali. Ha collaborato alla stesura di alcune delle linee guida SIMLII.

Ha collaborato ad un centinaio di pubblicazioni scientifiche in tema di medicina del lavoro su riviste nazionali, internazionali, atti di congressi.



ROBERTA NUNIN è Professoressa associata di Diritto del lavoro nell'Università di Trieste, Coordinatrice vicaria del Corso di laurea magistrale in Giurisprudenza e Direttrice del Corso di Master in Diritto del lavoro e della Previdenza sociale dello stesso Ateneo. È autrice di oltre duecento pubblicazioni scientifiche, diverse delle quali dedicate ai temi della sicurezza nei luoghi di lavoro (nelle quali si è tra l'altro occupata di prevenzione e contrasto al fenomeno del mobbing, sicurezza e precarietà del lavoro, sicurezza sul lavoro in una prospettiva di genere); di recente ha pubblicato con EUT il volume "La prevenzione dello stress lavoro-correlato. Profili normativi e responsabilità del datore di lavoro" (2012). Dal 2016 svolge inoltre l'incarico istituzionale di Consigliera di Parità della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia



PAOLA OTTINO si occupa dell'interazione tra risorse naturali e conflitti e, nell'ottica di uno sviluppo economico sostenibile, degli aspetti legati alla ricostruzione post-conflitto. Ha insegnato in diverse università e ha lavorato con il Cimic Centre of Excellence (CCOE) di Enschede (Paesi Bassi) approfondendo l'analisi del contributo delle missioni militari alla crescita economica attraverso lo sviluppo so-

stenibile in aree di crisi. Attualmente insegna al master di I livello in Intercultural Cooperation and Sustainable Development dell'Università di Trieste. È Ufficiale superiore (con il grado di maggiore) dell'Esercito Italiano, in forza nella Riserva Selezionata



STEFANO POLLI è Vice direttore dell'agenzia ANSA. È anche docente di giornalismo europeo presso l'Università Lumsa, autore di libri sull'Europa e sul giornalismo d'agenzia e di un romanzo "Oltre il mare", edito nel 2012.

Per l'ANSA è stato inviato speciale, coprendo i maggiori eventi internazionali, dai vertici diplomatici (Ue, G7, G8, G20, Onu, Nato) alle guerre (i due conflitti del Golfo, guerre dei Balcani, guerra civile albanese, guerre nel Corno d'Africa). È stato successivamente, prima di essere nominato Vice direttore, Capo redattore del servizio diplomatico, Capo redattore dell' Area Internazionale e Capo redattore centrale.



MAURIZIO SCAINI insegna Geografia Politica ed Economica e Geografia del Sottosviluppo al SID di Gorizia. I suoi ambiti di studio sono il Medio Oriente e il Sud est asiatico, in primis. Ha svolto il suo dottorato di ricerca al Cairo, presso l'Istituto francese del CEDEJ, con

una ricerca sui quartieri spontanei del Cairo. In seguito, per motivi di ricerca ha soggiornato a Gerusalemme, Istanbul, Tangeri, occupandosi di conflitti regionali e marginalità urbane. Ha trascorso un anno accademico in Mongolia, tra il 2005 e il 2006, viaggiando in Cina e Corea del Nord.



GIORGIO SCLIP si è laureato in ingegneria all'Università degli Studi di Trieste, dove attualmente lavora. Ha maturato una significativa esperienza nel settore della salute e sicurezza sul lavoro come Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione; attualmente è impiegato presso il Settore Servizi Tecnici.

È rappresentante del Focal Point italiano dell'Agenzia europea per la salute e la sicurezza sul luogo di lavoro e curatore della collana "sicurezzaccessibile" per E.U.T. (Edizioni Università Trieste).

Svolge attività di conferenziere e formatore in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Sulle stesse tematiche è autore di contributi su riviste e atti di convegni; di recente ha pubblicato "Sicurezza sul lavoro e attentati terroristici: dalla valutazione del rischio alla prevenzione possibile (ISL n. 11, 2016)



NATALIA RESTUCCIA Un'esperienza a tutto campo quella nei Vigili del Fuoco, iniziata nel comando provinciale di Roma dove ha svolto l'attività di funzionario di guardia, occupandosi del coordinamento dell'attività del CRRC, il carro di rilevamento radioattivo e chimico (gli attuali nuclei specialistici per la difesa nucleare, batteriologica, chimica e radiologica, NBCR) e del settore dei grandi rischi. Dopo l'esperienza al comando di Roma ha svolto incarichi presso l'ispettorato Organizzazione del Servizio tecnico centrale, poi come reggente della posizione VF all'ufficio affari legislativi e successivamente come reggente della posizione VF presso l'ufficio pianificazione, programmazione e valutazione. Per questi ultimi incarichi, ricoperti presso gli uffici di staff, ha avuto modo di occuparsi anche di relazioni internazionali, confrontandosi con le altre realtà del soccorso internazionale e cooperando con le stesse.



SARA TONOLO è professore associato di diritto internazionale e di diritto dell'Unione europea. Nel suo ambito di ricerca si occupa da tempo della tutela dei diritti fondamentali degli individui nel contesto internazionale (vd. Monografie Le unioni civili nel diritto internazionale privato del 2007 e Il principio di uguaglianza nei

conflitti di leggi e di giurisdizioni del 2011, e vari saggi su tutela dei minori, delle coppie dello stesso sesso, delle donne, delle minoranze religiose, ecc.).



ROBERTO VITALE Giornalista professionista ha firmato reportage dagli Stati Uniti d'America e da zone di crisi in Europa orientale, Africa, Asia, Vicino e Medio Oriente. È stato portavoce del Sector West di UNIFIL in Libano in ottemperanza alla Risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, nonché senior expert di comunicazione del programma Instrument for Stability della Commissione europea. Teorie e tecniche di comunicazione per la cooperazione e l'emergenza è il corso che tiene alla laurea magistrale in Diplomazia e Cooperazione Internazionale del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
presso EUT Edizioni Università di Trieste